

Opera • 24
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2017, Pagina soc. coop., Bari
© 2017, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno

Meeting del Volontariato 2016

Atti del convegno
3 • 4 dicembre 2016

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di pagina

Finito di stampare nel luglio 2017
da Corpo 16 s.r.l. - Modugno (Bari)
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
Sabato 3 dicembre	
Un bene che cambia. Incontro di apertura	3
<i>Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano</i> Presentazione della mostra	23
Un bene che include	25
Un bene che va custodito	39
Domenica 4 dicembre	
Un bene che arricchisce	59
Un bene che accoglie	69
C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno	83
<i>Conclusioni</i>	95

Presentazione

Con il titolo *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno* del Meeting del Volontariato 2016 abbiamo inteso puntare l'attenzione sulla dimensione universale della gratuità. È un tema che riguarda ciascuno di noi indistintamente, non solo gli "addetti ai lavori". Un uomo può veramente dirsi tale in quanto non mette a tacere il desiderio di bene che ha, il desiderio di trovare un posto in cui si senta accolto, a casa, in qualunque situazione versi e in qualsiasi condizione viva.

I relatori di quest'anno hanno testimoniato come sia possibile fare esperienza, nella vita di ognuno di noi, di un posto che accoglie tutti e di un bene che abbraccia ciascuno. È una possibilità che viene offerta a chiunque, che interroga tutti, che costringe a fare i conti con l'altro, perché, come leggerete, si è realmente se stessi soltanto in una relazione. Tutte le testimonianze hanno un filo comune: alla base del cambiamento di sé c'è sempre un incontro, con una persona, con un testo scritto. Qualcuno che, irrompendo nella routine della vita, in momenti critici o no, ha dato quel colpo di timone che ha indirizzato gli occhi e il cuore dei protagonisti in una direzione diversa; una strada magari dal cammino non facile, impervio, ma che alla fine si è rivelata la scelta migliore, più umana, quella che ha riempito il cuore e che ha toccato quello altrui. Le testimonianze, proprio perché raccontate dalle persone più diverse, si rivolgono a ciascuno di noi. Per questo ritengo che gli Atti siano un utile strumento di approfondimento, non solo per le associazioni o per chi lavora nel Terzo settore: il Meeting non è appena un luogo di promozione del volontariato, ma vuole diventare sempre più un appuntamento importante per l'intera cittadinanza, segnare il passo per la diffusione della cultura della gratuità ed essere occasione di crescita personale. Sembrerebbe presuntuoso, ma se così non fosse non avrebbe senso l'agire nostro, del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" e l'opera delle associazioni di volontariato che popolano il territorio. Abbiamo lo stesso cuore, volontari e non.

C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno è insieme un'esortazione e un augurio, perché ciascuno di noi possa offrire se stesso per il bene comune. Ringrazio tutti voi che avete partecipato al Meeting e che ne avete resa possibile la realizzazione.

Il presidente del CSV "San Nicola"
Rosa Franco

C'è un posto per tutti
e un bene per ciascuno

Un bene che cambia

Incontro di apertura

3.12.2016 • Impact Hub

Presiede: **Rosa Franco**, presidente CSV “San Nicola” (Bari).

Partecipano: **Silvio Cattarina**, presidente della comunità di recupero “L’Imprevisto” (Pesaro), e alcuni ragazzi della comunità

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Io come sempre sono molto emozionata quando devo aprire questo evento, che è un appuntamento annuale. Siamo ormai alla nona edizione del Meeting del Volontariato e mi sembra sempre che sia la prima volta. Perché mi emoziona? Perché tutto d’un colpo possiamo vedere la realtà del nostro territorio, quella realtà che si occupa ogni giorno di rispondere ai bisogni di chiunque presenti un’istanza. Nel padiglione 9, se avete modo di girare per la Fiera, abbiamo una parte delle associazioni di volontariato dell’ex provincia di Bari. Sono 110, più o meno, ma in realtà in tutta l’ex provincia di Bari ci sono all’incirca mille associazioni di volontariato. Mille! Immaginate quanti volontari abbiamo nel nostro territorio (e stiamo parlando di volontariato puro!), un esercito che silenziosamente, ogni giorno, cerca di rendere diversa, più umana, la nostra comunità.

E come ogni anno, questo è il momento clou di promozione delle associazioni di volontariato, ma anche il momento clou di approfondimento del nostro impegno. Non diamo per scontato che chi fa volontariato sappia perché lo fa: molte volte si fa per generosità, magari si fa perché si ha del tempo libero. Ma quello che noi invece ogni anno durante il Meeting del Volontariato vogliamo recuperare e approfondire è il valore reale, ultimo, umano dell’essere volontario, che è il valore umano, ultimo, dell’essere persona. E ogni anno, per questo, proponiamo un tema, che ovviamente interessa tutti; interessa innanzitutto le associazioni perché, come dicevo, non va dato per scontato che tutti noi sappiamo il motivo per cui facciamo volontariato. E poi vogliamo proporre insieme, condividere e approfondire questo tema con chiunque si avvicini al nostro mondo in questi due giorni. Certo, si tratta di un momento particolarmente privilegiato, perché ci teniamo a invitare in particolar modo le scuole, in quanto riteniamo che i giovani possano aprire lo sguardo a un mondo che non conoscono, ma, soprattutto, aprire lo sguardo al proprio mondo. Quello che noi proponiamo non è mai una cosa che vale per gli altri ma vale per ciascuno di noi, vale per me

in questo momento. Proponendo il tema *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno* non mi rivolgo a te, a te, a te: mi rivolgo innanzitutto a me, perché io ogni giorno alzo dei muri, ogni giorno guardo l'altro come diverso da me e mi creo tutti i motivi per non incontrarlo, per escluderlo dalla mia vita. Questa è l'occasione per capire se veramente c'è un posto per tutti. Però, scusate, quando dico «c'è un posto per tutti» non mi riferisco a un posto esclusivamente fisico, ma intendo che c'è un posto per tutti nel mio cuore. Chi mi conosce lo sa, non uso mai le parole in modo sentimentale – anche perché sono una persona che ha una “bella scorza”, per usare un'espressione che rende. Quando dico «cuore» non lo dico in termini sentimentali ma intendo quello che mi fa dire «io» con piena coscienza, con piena consapevolezza. C'è un posto per tutti in me: io non me ne accorgo, nessuno molte volte se ne accorge, ma abbiamo un cuore che è infinito ed è pronto a ospitare tutti.

Pensando a questo «posto per tutti», però, metteteci delle categorie di persone. È brutto parlare di categorie, ma pensate ai drogati, pensate ai poveri, pensate agli anziani, pensate a tutti coloro che ogni giorno incontriamo, pensate ai vostri docenti, pensate ai vostri compagni, pensate alle vostre famiglie: c'è un posto per tutti. Ma questo non basta, perché possiamo anche ospitare tollerando, possiamo anche eliminare i muri ma vivere nell'indifferenza: quello che ci interessa ancora di più è capire che c'è un bene per tutti, che l'altro è un bene per me. Guardate, ho pensato molto a questo tema, proposto dal Comitato scientifico e dal Consiglio direttivo: un bene per ciascuno non significa esclusivamente che il volontario “fa del bene” a un altro; significa che l'altro è un bene per me. Il povero che incontro è un bene per me, mi cambia. Allora che cosa c'è alla base? Alla base c'è una relazione, ci deve essere una relazione: non solo deve cadere il muro tra me e l'altro, ma si deve creare una relazione; io e l'altro dobbiamo condividere il senso ultimo, il desiderio di comprendere il senso ultimo della vita. E il senso ultimo della vita, scusate, per me che sono volontaria non è dare da mangiare al povero! Assolutamente no: è poter dire «io senza di te non posso vivere». Dicendo questo, non credo di fare la scoperta dell'acqua calda: noi siamo quello che siamo per delle relazioni che condividiamo da quando nasciamo in poi. Siamo quello che siamo per le relazioni con i nostri genitori, con la nostra famiglia, con i nostri compagni, con i nostri amici, con i nostri docenti. L'altro è un bene per me, cioè costruisce il mio io, e io, a mia volta, sono un bene per l'altro.

Non mi voglio dilungare. Per due giorni avremo una serie di incontri; oltre alle associazioni di volontariato, che sono pronte a incontrare tutti e a raccontare la loro storia (perché, ricordatevelo, dietro ogni associazione c'è

una storia, una storia fatta di relazioni, una storia fatta di bisogni...), ci saranno sei incontri tra oggi e domani, secondo lo stile tipico del Meeting, che è la proposta di testimonianze. Non ci piace propinare parole che ci scivolano addosso: quello che ci colpisce è sempre la testimonianza, la bellezza di una storia. Per questo, il Centro di Servizio ha deciso di ospitare per la terza volta l'esperienza de "L'Imprevisto", una cooperativa sociale che si occupa di accoglienza di ragazzi tossicodipendenti e non solo. Silvio, il dottor Cattarina, è il presidente, e qui al tavolo con noi sono sedute tre ragazze, che ci diranno che cos'è questo bene che cambia. Sicuramente è interessante capire la loro storia, ma non fermatevi a quello che è stata esclusivamente l'esperienza della tossicodipendenza, perché altrimenti non vi paragonate: paragonatevi con quello che è stato il loro percorso di vita, il lavoro che hanno dovuto fare, la scoperta che hanno fatto nel momento della rinascita.

Lascio la parola al dottor Cattarina.

Silvio Cattarina

Grazie, vi saluto anch'io, soprattutto perché nel vostro cuore fate posto a noi: c'è un posto per tutti e qui siete voi che fate posto a noi. Per questo vi ringrazio.

Brevemente, perché vorrei lasciare la parola alle nostre giovani amiche, come ha già detto la presidente, posso dire questo: io fin da giovane, quando avevo la vostra età, ho cominciato a conoscere i primi ragazzi tossicodipendenti, perché quando siete nati vi siete già trovato il fenomeno della tossicodipendenza, purtroppo. Quando ero giovane, trenta o quaranta anni fa – e gli adulti qui presenti se ne ricordano senz'altro –, nascevano le prime manifestazioni del fenomeno della droga.

Ho sempre vissuto come uno scandalo nel mio cuore quando questi ragazzi dicevano che non c'era per loro alcuna possibilità di cambiare. Invece in tutti questi anni, stando molto con loro e con i loro genitori (io di fronte ai genitori di questi ragazzi mi sciolgo sempre come neve al sole), ho capito che c'è sempre una possibilità di cambiare, è sempre possibile ricominciare, rinascere, come diceva Rosa. È sempre possibile ripartire perché la persona non è mai il suo passato. Uso un termine un po' difficile: la persona non è i suoi antecedenti, storici, ambientali, psicologici, familiari. La persona è un'altra cosa, è molto di più; la persona è veramente la cosa più grande che esista su questa terra, la cosa più bella, la più preziosa. Io lo dico sempre ai miei ragazzi: la cosa più preziosa che esiste nell'universo, la più bella, la più ricca, la più affascinante sei tu; ognuno di noi deve dire «Sono io!». Come è stato detto, noi abbiamo delle comunità a Pesaro, in cui accogliamo ragazzi devianti, tossicodipendenti e non solo, e insieme vogliamo scoprire una

grande cosa (ciò che voi oggi fate col Meeting, noi lo facciamo quotidianamente): non siamo qui per la droga, non siamo qui per disintossicarci, per smettere con le sostanze, sarebbe un po' troppo poco. I ragazzi rimangono molto colpiti quando racconto loro la storia di Paolo e Francesca, i due personaggi del Medioevo, sposati con altre persone, che si innamorano perdutoamente e consumano il loro amore nel castello di Gradara, dalle nostre parti. Sono scoperti e uccisi, e Dante li mette nell'Inferno¹, e tutti noi pensiamo che sono lì perché l'hanno combinata grossa, come si dice, perché hanno fatto qualcosa di grave. Dante invece li mette nell'Inferno perché hanno sperato in troppo poco, perché hanno creduto solo nel loro amore, che è troppo poco. Ecco, noi desideriamo stare insieme, noi adulti con i nostri giovani amici (una volta erano solo "amici", adesso, con gli anni che passano, devo dire "giovani amici"!), per provare a scoprire se su questa terra c'è davvero qualcosa o qualcuno che venendoci incontro ci dica «Tu vali! Tu sei! Tu conti! L'arrivo della tua persona sulla terra è veramente una cosa importante, è tutto!».

Nella mia fanciullezza e poi nella mia gioventù, ma anche adesso, ho desiderato stare con persone che mi dicano questo. Desidero che mia moglie, i miei figli mi dicano questo in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente. Tu sei, tu vali, tu conti! La tua persona è davvero la cosa più preziosa che c'è su questa terra, e veramente si può sperare e ambire a cose grandi. Più che ambire a cose grandi, che può risultare un po' presuntuoso, nella mia vita io ho sempre desiderato essere incontrato da cose grandi, chiamato da cose grandi. Da bambini ce lo dicevano sempre, ora ci si vergogna un po' a usare certi termini: la vita è una chiamata. «In-vito» significa «chiamata dentro la vita». Dico sempre ai ragazzi che dobbiamo scoprire insieme che nella realtà c'è questa chiamata, questo invito alla vita, c'è una grande presenza: scoprila, cercala! Facciamolo insieme! C'è questa scommessa di vita: la realtà, tutto il mondo verso di me è una chiamata; io penso che il volontariato sia questo. Quando uno si avvicina a qualcuno che soffre c'è un grido, allora alza gli occhi! Cerca questa cosa grande, anche se stai male, anche se hai fame, anche se la vita ti ha azzoppato. Come ha detto Rosa – è bellissimo quel passaggio –, in ogni relazione, anche senza accorgercene, diamo molto di più della nostra persona. Lo dice anche Dante: «Paolo, tu a Francesca hai dato solo la tua persona! Francesca, tu a Paolo hai dato solo la tua semplice povera persona: è troppo poco!». Se oggi dovessi stare male, se mi prendesse un coccolone e Rosa dovesse ospitarmi in casa sua per quindici giorni, io direi a Rosa e a suo marito che avrei bisogno

¹ Nel Canto V.

molto più che della loro persona. Le persone più esemplificative di questo sono i genitori e i preti. I genitori sono coloro che danno molto più della loro persona, anche senza accorgersene, e non ce ne rendiamo conto, non riusciamo a vederlo. In comunità siamo soliti fare con i ragazzi due incontri ogni giorno, al mattino e al pomeriggio, molto intensi, basati sulla riflessione, sul giudizio, sulla comprensione delle cose. Ogni tanto li interrogo su cosa sono i genitori per loro e al massimo riescono a dirmi che sono persone belle buone e brave, ma in sostanza degli adulti, delle persone grandi, che girano per casa e svolgono un servizio, buono e dignitoso, verso i figli. E i genitori sono solo questo? Anche i preti: se un sacerdote dà solo la sua semplice e povera persona, c'era bisogno che prendesse i voti e sacrificasse così la sua vita? Sarà ben altra cosa!

Termino qui, sentiamo l'esperienza delle nostre amiche. E alla fine della loro testimonianza andiamo avanti con le vostre domande, che aiutano le ragazze a raccontare di sé.

Licia

Io mi chiamo Licia, ho 18 anni e vengo da Pesaro. Sono entrata in comunità a gennaio con un provvedimento civile, e questa cosa l'ho vissuta come una costrizione da parte di qualcuno che non sapeva niente di me. Quello che mi è successo è come se fosse "il grido" di cui parla Silvio. Io sono entrata in comunità per mio padre, che ha visto la mia situazione perché gli è stata riferita dai suoi amici, che mi vedevano in giro in condizioni pietose, sapevano che ero sua figlia e sono andati da lui avvisandolo che non stavo tanto bene. Mio padre quindi ha deciso di aprire gli occhi; mi dice sempre «Io sapevo di te, ma non riuscivo ad accettarlo. Pensavo "Non è possibile che mia figlia faccia queste cose. Non è reale"». Per questo non mi diceva niente, mi lasciava fare ciò che volevo e quando non tornavo a casa per settimane l'unica cosa che mi diceva era «Potevi avvisarmi», e non andava oltre perché sapeva che io potevo reagire male, non tornavo proprio più a casa, o davo di matto. Così si è rivolto al Sert, il servizio che lavora per persone di tutte le età che hanno problemi con le sostanze e per altre dipendenze. Da lì, mio padre mi ha portato in tribunale e ha deciso di farmi entrare in una comunità. Sono andata a visitare la comunità ma non mi è piaciuta per niente, per cui gli ho detto «No, guarda, piuttosto rimango a casa e aspetto il peggio». Dopo qualche mese, la mia psicologa è entrata in contatto con "L'Imprevisto", un posto in cui mi sembravano tutti abbastanza tranquilli, infatti ho subito pensato che ero io a essere messa così male e loro a stare bene. Quando sono entrata, mi ricordo di aver abbracciato mio padre come per dirgli «Bravo, dai, vai via! Lasciami qui, voglio vedere se hai il

coraggio». Mio padre se n'è andato senza problemi. E niente, non riuscivo a capire perché tutti i ragazzi erano felici di stare lì, erano tutti sorridenti, erano amici tra di loro e io mi sentivo un po' a disagio.

Noi vediamo i genitori una volta al mese e dopo un certo periodo che stiamo in comunità: dopo appena due settimane dal mio ingresso, durante uno degli incontri che diceva Silvio mi ha chiamato Giancarlo, che è il responsabile, mi ha preso sottobraccio come fossi sua figlia – lui è un tipo molto paterno per quanto possa sembrare cattivo a prima vista – e mi ha detto «Guarda, adesso devi essere forte perché c'è tuo padre». Io ho pensato «Ma va là, perché c'è mio padre? Cosa ci fa qui?» ed ero tutta felice di vederlo, una cosa che non mi era mai successa da quando sono nata. Mio padre era in una stanza con mia cugina, e piangeva. Ho pensato «Che figata!» e l'ho abbracciato. Dopo alcuni giri di parole, mi ha detto che mio fratello era morto in un incidente stradale a Pesaro cinque giorni prima. La mattina in cui ero partita per andare in comunità, mio padre mi aveva proposto di passare dalla nonna a salutare mio fratello. Il nostro rapporto non era un granché perché lui mi odiava, o meglio mi disprezzava per quello che facevo. A casa di mia nonna, mio fratello era a letto che dormiva. Gli dico «Oh, Fedi» (si chiamava Federico) e lui mi fa «Mhm». Io l'ho mandato a quel paese, gli ho chiuso la porta in faccia, ho preso la macchina e mio padre mi ha accompagnata in comunità: quella è stata l'ultima volta che l'ho visto. Per cui, quando mio padre mi ha detto così, mi è caduto il mondo addosso. Molte ragazze della comunità piano piano riescono a riallacciare i rapporti con i loro fratelli e con gli altri parenti, non solo con i genitori. E io ancora oggi faccio molta difficoltà a sentire parlare le mie compagne dei loro fratelli, del rapporto che hanno, perché mi smuove tutto dentro: penso che non posso farci niente, che non potrò mai migliorare niente. Però alla fine questa cosa non è tanto vera, perché sto facendo un percorso, per me sì, ma in fondo anche per lui, per mio fratello, perché anche lui avrebbe voluto vedermi per bene, a posto.

Quello che cercavo era di riempire un po' i vuoti che avevo, le tristezze. Ero molto incattivita con tutti, con la mia famiglia, che non mi guardava mai; facevo quello che volevo, dicevo che non andavo a scuola e «Va bene, dai, è uguale, non fa niente». Ero incattivita perché vedevo tutti i miei amici che dovevano rispettare le regole e io ero quella che poteva fare tutto. Allora a un certo punto ho detto «Ok, mi fate fare quello che voglio? Allora io lo faccio veramente», e da lì ho iniziato a sbandare, ad andare fuori strada del tutto.

Silvio Cattarina

Adesso cos'è che ti fa rinascere? E perché vuoi rinascere?

Licia

Io voglio rinascere perché ho capito che quella che io vivevo non era la realtà. Voglio dire: io mi ero costruita un mondo che era quello che volevo io, che mi spingeva a fare delle cose che mi facevano anche schifo, però le facevo perché era l'unico modo per non vedere la realtà. In comunità certe volte vengono fuori dei discorsi che condivido, sulla società, sulle persone, sulla scuola, e se magari fuori potevo pensare «Mamma mia, che teste di cavolo!», adesso invece capisco che anche dentro la comunità ci sono persone che la pensano come me, ma riescono a stare di fronte alle cose in modo diverso, cioè senza dover ricorrere a sostanze o ad altre cose. Ed è una cosa che comunque mi accompagna.

Oggi ho ripreso a studiare; io avevo smesso di andare a scuola, però ho richiesto di poter studiare perché era una cosa cui ho sempre tenuto, anche se non ho mai dato peso a niente. Sono tanto felice di aver ripreso e spero di farcela anche con i miei sbalzi, perché comunque in comunità non è tutto rose e fiori, ci sono momenti di crisi totale in cui chiudo gli occhi e mi dico «Questo qui non è il mio posto, non fa per me», ma è un momento, una giornata, poi mi passa. Ieri si parlava proprio di non prendere decisioni nei momenti in cui sono arrabbiata e voglio andare via, ma di rimandare al giorno dopo, per fare in modo che le scelte siano un po' più "basate".

Silvio Cattarina

Le nostre comunità prendono tutte il nome di "L'Imprevisto" dal verso di una poesia di Montale, che termina appunto così: «Un imprevisto è la sola speranza»². Per "imprevisto" intendiamo dire un grande incontro, perché la vita è veramente un grande incontro. Passo la parola a Elisabetta.

Elisabetta

Sono Elisabetta, ho 26 anni e sono in comunità da marzo. Sono entrata in comunità per un malessere, un malessere di vivere che mi ha sempre caratterizzato fin da piccola. Io e la mia famiglia abbiamo provato di tutto, i miei genitori mi hanno aiutato in ogni modo, psicologi, psicoterapeuti... Insomma

² Si tratta di una citazione della poesia *Prima del viaggio* di Eugenio Montale, pubblicata nella raccolta *Satura* del 1971.

ma, ho cercato di lottare insieme a loro, sono anche andata all'Università. A un certo punto però ero sfinita, non riuscivo più a vedere niente.

Ho incontrato Silvio e mi si è aperta una speranza, una possibilità che lì per lì non capivo neanche cosa poteva essere, però intuitivo in lui qualcosa di diverso, e allora le cose hanno iniziato a cambiare. Sono entrata in comunità che ero sfibrata, non avevo nessuna intenzione di continuare a vivere e questo si vedeva nelle mie giornate. Ma io mi sono accorta che le ragazze e gli operatori della comunità mi guardano in un modo nuovo, mi danno una nuova dignità attraverso i lavori, attraverso le assemblee, mi guardano come se io possa dare tanto, tanto alla vita. Questa per me è stata una cosa nuova, che mi spaventa anche, perché mi è chiesta una grande responsabilità, quella di lottare, di continuare a credere che una speranza c'è, e di questo me ne accorgo solamente perché sono loro che me lo fanno vedere. Lo vedo soprattutto nel rapporto con i responsabili, per esempio con Grazia, che mi guarda con quegli occhi come se volesse tutto da me, e io faccio sempre molta resistenza: sono una che resiste tanto, quindi dico «Non ce la faccio, questo non è per me», e invece in comunità sono sfidata a dire «Ma prova, questo fa per te». Vi posso raccontare un esempio: in comunità ci sono i turni di cucina, cuciniamo per le nostre compagne, e io all'inizio andavo nel panico, poi piano piano, guardando le mie compagne, seguendole nei gesti, nei modi, anch'io ho cominciato ad avere sicurezza nel fare, nel chiedere, nel chiedere tanto. Questo sto imparando in comunità: chiedere, chiedere tanto, parlare, tirare fuori la domanda che ho nel cuore.

Adesso il percorso sta cambiando perché mi hanno chiesto di “diventare anziana”...

Rosa Franco

Che significa “diventare anziana”?

Elisabetta

Significa che tu inizi ad avere una responsabilità verso le ragazze più giovani e anche un rapporto più vicino con gli operatori. Io non volevo, sono scappata perché non volevo star di fronte a questa cosa e sono tornata a casa. Ma i miei genitori mi hanno detto «Noi non possiamo fare niente, non ti possiamo aiutare». Questo mi ha ferito. Mi hanno anche detto che la vita è dura; sì, è dura, è dura anche per me, per questo mi sono sentita ferita. Allora ho deciso di rientrare perché l'unica maniera che ho per affrontare tutto questo dolore è starci, in qualche modo. Quindi sono “diventata anziana” e sto lottando di fronte alla mia resistenza alla vita. Io oppongo una

grande resistenza a quella che è la realtà, che può essere buona invece. E così sto scoprendo piano piano che c'è una realtà buona anche per me.

Silvio Cattarina

Elisabetta mi colpisce quando dice «Mi guardano in modo nuovo», perché il desiderio nel cuore di ogni persona è di incontrare una misura diversa. Pensiamoci bene: qual è il desiderio più grande che ogni persona ha? Quella di incontrare una misura nuova di vivere le cose. Avete sentito? Tutto il suo intervento è basato su «io mi oppongo, io faccio resistenza». Gesù Cristo dice «Ecco, vengo: faccio nuove tutte le cose»³ e anche «Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne»⁴: il desiderio dell'uomo è trovare una misura diversa di fare le cose, perché la nostra misura è piccola, è misera, perché siamo creature, siamo piccoli, siamo come Paolo e Francesca che si davano una cosa piccola, solo loro stessi. Elisabetta dice «Guardo Silvio»: io dico sempre di non guardare me, ma di guardare dove io guardo. È interessante che i ragazzi guardino me se vedono dove io guardo. Io sono un poveretto come loro, ogni volontario è un poveretto, anche il più forte, il più figo. È possibile che i ragazzi mi vengano dietro se vedono che quello che do a loro, che a mia volta è stato dato a me, non è una cosa mia, perché in questo caso sarebbe troppo piccola, troppo misera; invece i genitori, i sacerdoti, le suore, gli educatori danno una cosa che è più grande. Per questo è possibile quella responsabilità di cui parlava Elisabetta: responsabilità deriva dal latino *respondeo* che significa «rispondere delle proprie azioni», per questo è sempre più impegnativo parlare e chiedere. «Io non farei mai nulla ma adesso voglio fare tutto», «Grazia mi guarda con quegli occhi che mi chiedono tutto»: è bellissimo quello che dice Elisabetta!

Dulcis in fundo, Martina.

Martina

Ciao a tutti. Sono Martina, ho 19 anni, vengo da Bologna e sono in comunità da quattro mesi. Sono entrata per problemi di tossicodipendenza, ma questa era solo la punta dell'iceberg, sotto c'era molto di più.

Per farvi capire meglio vi racconto in breve la mia storia: quando avevo 4 anni i servizi sociali mi hanno messa in una comunità per problemi familiari, perché i miei genitori non erano in grado di sostenere il loro ruolo e

³ Ap 21, 5.

⁴ Ez 36, 26.

hanno pensato fosse meglio allontanarmi dalla famiglia. Io questa cosa l'ho vissuta come un abbandono e ha creato molta rabbia in me. In questa comunità poi ci sono cresciuta, sono stata lì per dieci anni; a 14 anni i servizi sociali hanno deciso di farmi andare a vivere a casa di mio padre, cosa che io non volevo assolutamente perché per me la comunità era la mia casa, la mia famiglia, e quindi ho vissuto questa cosa come un ulteriore abbandono, che ha creato molto risentimento in me e soprattutto la voglia di avere in mano le redini della mia vita e non lasciarle a qualcun altro. Questa cosa mi ha creato molti problemi, perché tornando a casa il rapporto con mio padre era molto conflittuale per motivi passati, questioni irrisolte. In più volevo fare solo quello che decidevo io e non permettevo l'opinione né l'idea di nessun altro. In più ho iniziato a drogarmi. La situazione era diventata ingestibile, al punto che decisi di andare a vivere da sola per non sentirmi più dire cosa dovevo fare, ma questo mi ha fatto accorgere di quanto non fossi in grado di essere da sola contro il mondo, perché io pensavo che essere adulti significasse riuscire a farcela da soli, con le proprie forze. In realtà, in comunità ho capito che essere adulti significa anche chiedere aiuto quando si ha bisogno, e riconoscersi umili, e anche capire che la gioia non è riuscire a farcela da soli ma riuscire a condividere con qualcuno la propria felicità, ma soprattutto le proprie sofferenze. Insomma, penso che un peso portato in due sia più leggero. Entrando in comunità non ho capito subito questa cosa, anzi anche io, come Elisabetta, inizialmente ho fatto molta resistenza, ho battagliato per tanto tempo e intensamente. Sono anche scappata due volte, perché non volevo accettare di lasciare le redini della mia vita in mano a qualcun altro, l'ultima decisione su me stessa volevo averla sempre io, perché mi sembrava che far entrare l'idea di qualcun altro in me e lasciare andare la mia volesse dire perdere consistenza, non essere più io, non sentirmi più una persona determinata. Rosa prima parlava del fatto di stare in un rapporto: ecco, io ho imparato che capisci veramente chi sei proprio stando in una relazione, cioè confrontandoci con qualcuno e vedendo le tue reazioni, quello che ti scaturlisce l'altro; penso sia questo ciò che ti fa prendere piena consapevolezza di chi sei e che ti fa anche crescere. Il motivo per cui sono entrata in comunità è perché mi sono resa conto che da sola non riuscivo a farcela, ma non riuscivo a fare cosa? Non riuscivo a vivere. Io comunque degli obiettivi li ho, lavorativi e anche morali.

Quello che è successo con i miei genitori, che non sono riusciti a darmi amore, mi ha fatto nascere il desiderio di crearmi una famiglia, per dare ai miei figli quell'amore che non ho avuto. E mi sono accorta che per come vivevo non sarei riuscita a fare niente di quello che desideravo fare, anzi, non riuscivo quasi neanche ad alzarmi dal letto per andare a lavorare. Per

me tornare in comunità è stato un po' come sentirmi di nuovo a casa. Avevo proprio bisogno di questo, anche se non l'ho capito subito, perché avevo in mente la mia prima esperienza comunitaria (era quella la mia casa), quindi trovarmi con altre persone, altre compagne... non l'ho capito subito. Però adesso lo capisco un po' di più. Penso che, se non fossi entrata in comunità, non riuscirei nemmeno a vedere la bellezza che è stare qui oggi a parlare di questo. Quando gli operatori mi hanno detto che, tra le ragazze che aveva scelto da portare qua, Silvio aveva scelto anche me, io non ci credevo. E mi sono resa conto che sì, mi aveva scelta Silvio, ma non solo lui: l'ho sentita come una chiamata della vita, cioè come se la vita mi stesse dicendo «Guarda, Martina, che ci sei anche tu e anche tu devi parlare». Quindi ho capito che la vita ti sceglie sempre, ero magari io che non sceglievo lei, che non mi accorgevo che c'è sempre una mano tesa.

Silvio Cattarina

Martina oggi parla in pubblico per la prima volta, l'applauso deve essere doppio. Invece le altre due sono un po' più vecchiette, è la seconda o la terza volta che parlano in pubblico.

«La vita mi chiama sempre, chiama anche me, mi chiama sempre»: questa è una bellissima testimonianza di volontariato, chi riceve ma anche chi dà deve sentire questo. «Non è Silvio che mi ha chiamato.» Mi diceva Rosa che è strabiliante che una ragazza parli così solo dopo quattro mesi che è in comunità.

L'altra cosa che desidero dire è che invece la prima parte, quando Martina dice «Volevo fare da sola» e «le redini della mia vita devono essere nelle mie mani», è terribile. Questo lo pensiamo tutti, lo pensiamo noi adulti e quindi lo pensano anche i giovani. Questo è terribile perché determina la fine della vita. Nella realtà c'è una presenza, una sovrabbondanza di grazia che solo un cieco non potrebbe vedere. Ma i ciechi vedono bene con il cuore. E quello che è interessante è proprio questo, il vero punto è aprirsi alla vita. Il vero compito di ogni uomo è aprirsi alla vita, lanciarsi, vedere questa chiamata. Io dico sempre ai ragazzi «Guardate che siamo al mondo per un grande scopo, verificate se lo vedete anche voi! Cerchiamolo insieme!». Perché non può essere che siamo arrivati su questa terra inutilmente, e i ragazzi pensano questo. Chi dice che le redini della mia vita sono nelle mie mani pensa di esser venuto al mondo senza questa grande chiamata, senza questo grande invito, senza questa promessa infinita nel cuore. E invece si viene al mondo con una promessa.

Cosa dite voi? Noi abbiamo terminato, avete domande?

Rosa Franco

Intervengo brevemente solo per sottolineare alcune cose che mi hanno particolarmente colpito. Lo faccio per ricondurre e per focalizzare quello che è il tema che ci siamo dati.

Licia ha raccontato di suo fratello: mi ha colpito immediatamente pensare che oggi riscopre il fratello come un bene, nonostante sia morto. Eppure ha raccontato che tipo di rapporto c'era tra i due: se mio fratello non mi accetta o non mi accoglie, io farei altrettanto, no? E lei oggi dice «Mi impegno anche per mio fratello»: capite che significa «un bene per ciascuno»? Un bene non è soltanto l'abbraccio, è ogni occasione della vita, ogni rapporto in cui ci imbattiamo, anche quello più critico. Dell'intervento di Elisabetta, nonostante sia una delle "anziane" della comunità, mi colpisce ancora qual è la fatica che fa. Perché i rapporti non sono dati una volta per tutte, bisogna vivere quella responsabilità di cui lei ci parlava. E poi l'intervento di Martina, che mi ha veramente colpito. Martina ha usato parole che ci aiutano ad approfondire perché, scusate, un bene per tutti non è soltanto l'abbraccio, l'accoglienza, l'affetto, ma è quella molla che ti porta a sperare, e lei ha descritto la sua prospettiva non come un riscatto nei confronti della vita o della situazione che lei ha vissuto. No! Lei dice di voler vivere fino in fondo la realtà con questa umanità nuova, con questo sguardo, con questa scoperta che ha fatto, costruendo una famiglia, avendo dei figli. Quindi la speranza non è un'illusione che il futuro potrebbe essere più roseo, la speranza nasce nel momento in cui c'è uno sguardo amorevole su di sé, che può essere anche quello dell'operatore, che magari, come ho sentito in altre testimonianze, vi rompe le scatole! Quindi non è che sia tutto bello in comunità, i ragazzi hanno una disciplina militare, però accompagnata da grande umanità. È un'illusione dire che domani andrà sicuramente meglio, perché domani posso non esserci, posso non esserci tra un'ora, la speranza invece è questo bene che mi fa dire che posso avere quella dignità per cui la mia vita è vita. Ci tenevo a sottolinearlo perché mi ha proprio colpito, e sono ancora più contenta di aver ospitato, non tanto Silvio, ma queste ragazze.

Volevo fare una domanda a Silvio. Le ragazze hanno evidenziato che cos'è il bene, e tu, che vivi il rapporto con loro? Qual è il bene per te?

Silvio Cattarina

Il bene per me anzitutto sono loro e le loro famiglie. Io ho avuto questo dono e questa fortuna di imbartermi nei ragazzi. Sono trentasette anni che sono in comunità – io sì che l'ho vissuta a lungo la comunità, non i ragazzi che dopo un paio d'anni escono! Il bene per me sono immediatamente loro,

perché sono loro ad avermi insegnato tutto. In merito a quest'ultima cosa che ha detto Rosa sulla speranza, che è una certezza presente, vorrei raccontarvi di una ragazza, una povera ragazza di terza media. Portò la sua testimonianza in una grande assemblea con tutte le autorità (c'era anche Enrico Letta quando era presidente del Consiglio): dopo aver ricevuto grandi applausi si siede, poi si rialza e dice «Volevo dire un'altra cosa, non la volevo dire ma ormai sono riuscita a formularla nella mente, è tanto che ci penso e la voglio dire. Se Silvio muore, fino a qualche giorno fa mi avrebbe fatto un gran problema, mi sarebbe cascato il mondo addosso. Adesso invece ho capito che rimane l'esperienza, cioè se uno ha bisogno può cercare, ma se uno cerca sicuramente trova». Pensate che frase! È teologicamente perfetta, filosoficamente esatta. Un bene c'è sempre, la realtà ti aiuta, come ha detto Martina. All'inferno si va da soli ma in paradiso si va insieme, dice il proverbio.

Cosa dite? Domande? Dubbi? Lo dico ai giovani presenti: potete chiedere qualsiasi cosa, soprattutto alle ragazze.

Intervento partecipante

Volevo sapere dalle ragazze: come mai avete iniziato a drogarvi? Di vostra spontanea volontà o siete state costrette o per altri motivi?

Licia

Per quanto mi riguarda, io avevo cominciato a frequentare un giro losco, fatto di gente un po' sbandata. Stavo con loro mentre si facevano qualche canna, a me non interessava tanto, anzi ero convinta che non l'avrei mai fatto. Poi arrivo il primo invito, «Dai, prova!», e da lì è stato un susseguirsi, perché ho cominciato a conoscere gente sempre più messa male, dalla canna per poi arrivare al limite. Nessuno mi ha mai puntato la pistola alla tempia dicendomi «Fallo!»; sono stata anch'io a dire «Lo voglio fare!». In realtà molti miei amici mi avevano detto di lasciar perdere, di non farlo, «Ascolta noi che ci stiamo più dentro di te». Ma io insistevo «No, lo voglio fare, voglio essere come voi» e da lì, poi... Non so, ho iniziato per sentirmi uguale, perché mi sentivo a disagio.

Elisabetta

A me accade sempre tutto per mia spontanea volontà, però se ripenso alle prime volte ammetto di essere stata abbastanza superficiale, nel senso che non sai bene a cosa vai incontro, o meglio non ci vuoi credere, perché la cosa più stupida che mi sono raccontata è stata quella di essere diversa, ho pensato che non ci sarei mai andata così tanto sotto come gli altri e che non

mi sarei rovinata la vita. E invece succede proprio così. Ho cominciato perché, sinceramente, non riuscivo a stare con tutto il dolore che avevo dentro, non riuscivo a stare con la mia tristezza e la mia rabbia, con tutte queste emozioni che mi scombussolavano troppo e che a volte mi facevano sentire pazza. La droga è stata un po' la soluzione, direi addirittura una cura, sbagliatissima, però riusciva a placarmi e mi faceva sentire apparentemente e illusoriamente serena.

Silvio Cattarina

C'è un grande dolore, ha detto Elisabetta, e avendo conosciuto personalmente questi ragazzi posso dire che è vero, c'è un grande dolore. E questo dolore è un grande risentimento. Voi vi chiederete perché sono così arrabbiati; questi ragazzi quando entrano in comunità hanno addosso una cattiveria, un'aggressività e una rabbia che mi hanno sempre interrogato, eppure guardateli: apparentemente sono ragazzi graziosi, sorridenti, alcuni sono timidi, impacciati e chiusi, ma tanti sono chiacchieroni, giocano come tutti. Perché hanno questa aggressività, questa ossessività, questa ripetitività, questa insistenza? Perché c'è un risentimento! E come ve lo spiegate? Che cosa è successo? Perché si sono armati di questo dolore? Secondo me molti ragazzi pensano di essere al mondo inutilmente, e questo fa arrabbiare moltissimo. Anch'io sarei arrabbiatissimo se nella mia fanciullezza non avessi scoperto, o meglio se qualcuno non m'avesse detto, che si è al mondo per un grande motivo. Mia mamma, che probabilmente mi vedeva così, ogni tanto mi fermava e mi diceva «Silvio, siamo al mondo per un grande motivo», non mi diceva altro. Mia mamma era peggio di quella ragazza di cui vi ho parlato prima per quanto riguarda la povertà espressiva e comunicativa, era una donna del popolo, molto semplice, ma questa cosa la sapeva dire. E mi rasserenavo, trovavo pace.

Intervento partecipante

Volevo chiedere a Martina se i suoi genitori sono riusciti a riprenderla e se è riuscita a perdonare il loro abbandono.

Martina

No. Io non ho ancora fatto i conti con l'abbandono dei miei genitori, ed è una cosa su cui devo iniziare a lavorare perché ci vorrà del tempo; questo è un altro dei motivi per cui non posso andare via dalla comunità, perché finché non faccio questa cosa continuerò sempre a stare male. Mia madre ha problemi psichiatrici, quindi non riesce ad avere un rapporto sano con

nessuno, tantomeno con me. E mio padre per quanto ha potuto, a modo suo, ci ha provato. Forse non aveva il modo giusto di prendermi, perché lo faceva con toni autoritari. E la voglia che avevo di far da sola non faceva che allontanarmi sempre di più da lui. Sono arrivata al punto di andar via di casa perché non volevo saperne più niente. Solo adesso che sono in comunità abbiamo ripreso i rapporti, e lui ne è molto felice. È felice che io abbia deciso di riprendere in mano la mia vita.

Silvio Cattarina

So che a voi interessa parlare solo con Martina, ma volevo dire una cosa: se Dio ti toglie un padre o una madre, te ne da tanti altri. La vita non ti lascia mai da solo.

Intervento partecipante

Avete parlato delle vostre esperienze passate, ma adesso come vi sentite, ragazze?

Elisabetta

Sentire è una cosa che va e viene, per cui posso dire che in certi momenti sto bene e in certi momenti sto male. Il malessere che mi ha sempre caratterizzato ce l'ho ancora, però in un rapporto, attraverso gli operatori, questo viene fuori, e non si cerca di eliminarlo, anzi! La ferita mi si è aperta di più e posso dire che quello che mi fa stare è il rapporto con qualcun altro.

Silvio Cattarina

Anche questa risposta mi sembra bellissima, perché Elisabetta, in altre parole, dice che il dolore rimane dentro tutto, lo conosco, ne parlo, ma lo posso offrire, può servire ad altri: una delle altre grandi questioni è che la vita è gratuita (come il volontariato), cioè il dolore che io ho può avere una grande ragione e può essere dato, può essere offerto, può essere fecondo, come si diceva un tempo. Interessante, eh? La cosa più grave è che il mio dolore non serva a niente e a nessuno. Il problema vero è che questa cosa che mi accade non serva a niente e a nessuno. Questo è il dramma.

Chi c'era che voleva parlare?

Rosa Franco

Anche le altre ragazze devono rispondere a questa domanda.

Silvio Cattarina

Sì, hai ragione. Anche le altre devono rispondere.

Martina

Io sono d'accordo con Elisabetta sul fatto che la risposta sia quotidiana. Oggi sto bene, domani no, ma la differenza rispetto a prima è che so che c'è qualcuno con cui posso condividere questo malessere, e magari capisce anche il perché. Che la ferita si apra di più è vero, ma penso sia necessario per poterci lavorare sopra. Però vedere adesso questa ferita non mi fa più così paura rispetto a prima, perché comunque sai che, se cadi, sotto qualcuno a salvarti c'è sempre.

Licia

Anch'io la penso così: quando sono giù, quando sono triste allontanano molto le persone, sfogo la mia tristezza con la rabbia e rispondo male a tutti, guardo male tutti perché vorrei che le persone non si avvicinino a me, che non mi parlino proprio. Io non esisto per loro, mi chiudo come un riccio. È un lato un po' brutto di me, come se avessi una doppia personalità. L'ultima volta che mi è successo è stato qualche giorno fa, proprio quando dovevo vedere mia madre. Con lei faccio un percorso un po' diverso rispetto agli altri, perché anche mia madre ha dei problemi. Ci eravamo messe d'accordo anche con la sua comunità per far sì che lei venisse a trovarmi per pranzare tutti insieme, e lei non si è presentata. Ha detto che non riusciva a venire, e io sono andata proprio giù. Lì per lì, quando mi hanno detto che mia madre non sarebbe venuta, ho pensato «Va bene, non fa niente», ma poi ci ho ripensato, cioè mi è rimasto l'amaro dentro. Sono andata giù, anche se sapevo che non era giusto prendermela con le persone intorno a me, che loro non c'entravano niente, anche mia madre non c'entrava niente. L'operatore mi ha visto giù e mi ha chiesto cosa avessi. Ne ho parlato con lui, e già il fatto di averlo tirato fuori, di averne parlato... Voglio dire, finita quell'assemblea mi sono alzata e ho ripreso a stare tranquillamente con gli altri. È qualcosa che non mi so spiegare neanche io, però tirare fuori le cose che ho dentro è qualcosa che mi aiuta molto.

Intervento partecipante

Avete un consiglio da dare ai ragazzi che sono nella vostra stessa situazione e non vogliono dirlo in famiglia perché si vergognano?

Licia

A me una volta mio padre ha detto: «Non è scontato che chi si fa le canne arrivi per forza a farsi, ma sicuramente chi si fa ha cominciato con le canne». Per la mia esperienza, è inutile prendersi in giro e pensare di essere più forti, diversi da chi ci sta sotto e non riesce a farne a meno. Tutti lo abbiamo pensato, tutti quelli che fanno uso di sostanze lo pensano. Ma non è così. È matematico, vai sempre più in giù perché vuoi sempre qualcosa che ti dia di più. Vedi quello che sta male e pensi che sia una figata! Non ho un consiglio da dare, perché nemmeno io avrei mai avuto il coraggio di andare da mio padre e dirgli che mi drogavo. Magari glielo facevo vedere senza dirglielo, tornavo a casa in condizioni pietose e per me era ovvio che lui se ne accorgesse. E forse anch'io lo volevo, volevo che se ne accorgesse.

Intervento partecipante

Cosa avresti voluto che facesse tuo padre? Che ti aspettavi da lui?

Licia

Io mi aspettavo di poter parlare con lui, perché il rapporto con mio padre era questo: tornava dal lavoro, appoggiava la giacca, ci mettevamo a tavola, mangiavamo in cinque minuti, in silenzio perché c'era il telegiornale (non si poteva parlare durante il tg perché si arrabbiava), «com'è andata a scuola? Bene», non parlava nemmeno con i miei professori. Mi dimostrava di fregarsene, oggi so che non era così ma lì per lì mi dava fastidio, ero lasciata così, selvaggia. Per cui avrei voluto che mi cercasse quando non rientravo a casa, avrei voluto che, quando mi vedeva arrivare a casa in condizioni strane, mi dicesse «Oh, ma ci sei? Che faccia c'hai?». E invece girava la testa dall'altra parte proprio per non guardarmi, e mi faceva ancora più arrabbiare.

Silvio Cattarina

Volevo dire anch'io una cosa importante. Si riesce a parlare, si riesce a parlarsi se c'è un dono. Noi siamo una comunità, ma anche la famiglia è una comunità. Comunità non vuol dire solo stare insieme, aiutarsi, portare l'uno i pesi dell'altro, sorreggersi; comunità, in latino *cum munus*, vuol dire «davanti a un dono». Licia e il suo papà non potevano parlare perché non c'era un dono. Paolo e Francesca erano solo loro due, tra di loro c'era solo l'affetto! L'ha detto anche Rosa prima, l'amore non è solo l'affetto, la vicinanza, la cura, la sollecitudine reciproca. Tante famiglie vengono in comunità dicendo che tra genitori e figli non c'è dialogo, che non riescono a parlarsi. E

io chiedo se tra di loro c'è un dono, perché la famiglia è una comunità. Se non c'è un dono, continuate a stare zitti che è meglio, fate meno guai. Se c'è un dono si dialoga, ci si perdona – anche la parola «per-dono» contiene «dono» e letteralmente significa «grande dono». Martina riuscirà a perdonare i suoi genitori se troverà un grande dono, perché perdonare non vuol dire dimenticare, o far finta che nulla sia successo, o non pensarci più. Il perdono è dire: «Ho trovato un dono così grande che il male che tu hai fatto viene salvato». Tra genitori e figli si parla se c'è un grande dono, che è più dell'unione tra loro. Il dono non siamo noi a darcelo, ci viene dato. È una scelta, una predilezione, una chiamata. Una vocazione, si diceva un tempo.

Rosa Franco

Bene. Come avvio di queste due giornate, non potevamo sperare in qualcosa di meglio.

Il problema del volontariato è il fascino, non si può fare volontariato per obbligo, non è un dovere morale: è un qualcosa che ti affascina, lo vedi in un altro e lo segui. Per questo io dico sempre alle associazioni che si lamentano di non avere giovani e di non riuscire a crescere numericamente che il punto è ciò che i volontari testimoniano agli altri. Come fate ad affascinare i giovani? Se avete delle facce, scusate se ve lo dico, da cadavere, i ragazzi non vi seguiranno mai. Perché dovrebbero seguirvi? Se invece uno trova una persona come Silvio, che è bello duro ma che nella sua determinazione mostra una grande accoglienza, una grande attenzione, uno è più disposto a seguirlo. Allora io dico ai giovani presenti: se vi ha affascinato qualcosa, se vi ha colpito qualcosa – che non sia la droga, vi prego, altrimenti facciamo fuori il rapporto di gratuità che è proprio di tutti –, partecipate ai prossimi incontri del Meeting; oggi pomeriggio ce ne sono due, domani mattina ancora uno e infine altri due domani pomeriggio.

Il Centro di Servizio al Volontariato non separa mai, come fossero tasselli, i vari elementi: abbiamo gli incontri, abbiamo le associazioni con i loro stand, abbiamo le istituzioni che ci sostengono. Il gesto è un tutt'uno. Quindi se ci sono i rappresentanti delle istituzioni è unicamente per una stima nei confronti del volontariato. Per questo vi chiederei di avere un attimo di pazienza: lascio la parola a Giustiniano De Francesco, presidente del Comitato di Gestione, l'organismo regionale rappresentato per la maggior parte dalle Fondazioni bancarie che finanziano i programmi dei servizi del CSV. Se in un territorio come il nostro la cultura del volontariato è cresciuta, è proprio grazie al Comitato di Gestione. Prego, dottor De Francesco.

Giustiniano De Francesco

Buongiorno a tutti, grazie per l'invito che il Centro di Servizio mi ha rivolto anche in questa edizione del Meeting del Volontariato. Innanzitutto vi porto il saluto di tutto il Comitato di Gestione e ancora una volta l'apprezzamento per questo evento. L'apprezzamento si fonda su basi reali, infatti con il Meeting il Centro di Servizio fa promozione del volontariato, e oggi basta vedere la platea di tutti questi giovani: se non è promozione del volontariato questa!

La promozione del volontariato rappresenta una delle ragioni e finalità istituzionali dei Centri di Servizio e il Meeting che annualmente il CSV "San Nicola" organizza risponde efficacemente a questa finalità.

Infatti con il Meeting, se da un lato, attraverso le mostre, gli spettacoli e le testimonianze, il CSV "San Nicola" ci fa conoscere le realtà del volontariato in un clima piacevolmente gioioso, dall'altro ci stimola ogni anno a riflettere su un tema di rilevanza sociale. Il tema di quest'anno, *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*, ci invita a riflettere sulle relazioni con gli altri e come queste relazioni possono arricchirci, per esempio la questione delle migrazioni e la grande sfida che queste rappresentano per il nostro Paese e per l'Europa intera. È un tema molto attuale che interessa molto le Fondazioni di origine bancaria. Infatti il tema suggerito dall'ACRI quest'anno per la Giornata mondiale delle Fondazioni è stato «Migrazioni, sviluppo, solidarietà. Le Fondazioni tessono reti di collaborazione».

Il Meeting del Volontariato credo sia il luogo più adatto dove poter affrontare questo tema, proprio perché è un luogo dove ci si può confrontare e anche porre le basi per costruire, appunto, attraverso il mondo del volontariato, qualcosa che rappresenti un bene per tutti. D'altronde, oggi ci siamo confrontati, abbiamo avuto modo di ascoltare delle esperienze, quindi ancora una volta grazie al Centro di Servizio e grazie a tutte le organizzazioni di volontariato per quello che fanno. Buon Meeting a tutti.

Rosa Franco

Cerchiamo di tener presente tutto quello che abbiamo detto finora, cerchiamo di non alzare i muri. Nella nostra realtà ci sono i papà, le mamme, i professori, gli amici, c'è il Comitato di Gestione, c'è il comune di Bari, c'è l'Università, c'è tutta una serie di rapporti di fronte a cui bisogna stare attenti.

Lascio la parola all'assessore allo Sviluppo economico di Bari, la dottoressa Palone.

Carla Palone

Buongiorno, ci tengo personalmente a fare questo saluto da parte dell'Amministrazione e da parte del sindaco Antonio Decaro, perché sono convinta che profit e no profit spesso, o quasi sempre, debbano camminare insieme. Questo è ciò che stiamo facendo come Comune di Bari, come Assessorato allo Sviluppo economico, che rappresento, e come Assessorato al Welfare. Aprire le porte a chi è in difficoltà o a chi non è stato particolarmente fortunato (perché spesso si tratta davvero di fortuna) fa bene al cuore, fa bene anche alla Città e fa bene alla gente che dona e riceve. Vi ringrazio per questa manifestazione: io ogni anno ci sono, per tre anni ho partecipato a questo evento come cittadina e amica delle associazioni che frequento e che sostengo e che, in un periodo particolare della mia vita, hanno sostenuto anche me. Per questo vi ringrazio e vi auguro buon lavoro. L'amministrazione c'è; soprattutto in occasione delle feste natalizie siamo disposti a rispondere a qualsiasi vostra esigenza. Grazie.

Rosa Franco

Bene, ringrazio tutti. Vi invito a partecipare a mezzogiorno alla presentazione della mostra *Tanti per tutti* nel padiglione 9, una fotografia vera e propria del volontariato in Italia.

Se qualcuno è interessato abbiamo il libro del dottor Cattarina. Grazie.

Tanti per tutti. *Viaggio nel volontariato italiano*

Presentazione della mostra

3.12.2016

Interviene: **Pasquale Raimondo**, Fotoclub «Sguardi oltre» FIAF

Pasquale Raimondo

Buongiorno a tutti i presenti e grazie per aver preso parte al Meeting. Saluto e ringrazio anche il CSVNet per questa bella opportunità.

Io mi chiamo Pasquale Raimondo e sono qui per parlarvi di uno dei progetti culturali realizzati in Italia che ha avuto maggiore diffusione sul territorio. È un progetto dai grandi numeri, la cui durata, per la sola fase di preparazione, è stata di circa un anno: per tutto il 2015 e parte del 2016 tutti i circoli fotografici italiani iscritti alla FIAF hanno lavorato alla produzione di *Tanti per tutti*; 718 autori, 150 allestimenti per un totale di 12 mila foto, riunite in un bellissimo catalogo composto da circa 1.500 immagini.

Dietro un progetto così grande c'è un'associazione ancora più grande, la FIAF (Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche). È un'associazione che non ha bisogno di presentazioni: esiste da circa 60 anni, unisce quasi 150 mila persone in più di 600 foto club di tutta Italia. È un'associazione in piena crescita, che ha avuto al suo fianco la rete del CSV, grazie alla quale siamo entrati nelle associazioni accompagnando tutti i volontari d'Italia nella loro attività. Dalla collaborazione della FIAF con il CSV è nato *Tanti per tutti*, il primo progetto di documentazione del mondo del volontariato fatto in Italia. Un progetto straordinario, che ci ha consentito di conoscere e far conoscere le tante realtà del nostro Belpaese. La fotografia è la forma di comunicazione più diretta che il nostro tempo può offrire. Nulla più di queste fotografie ci accompagna fin sul luogo in cui gli scatti sono stati realizzati. Nulla più della fotografia accorcia le distanze tra chi osserva e chi è fotografato, al punto che lo stesso fotografo scompare. E chi meglio di un'associazione nazionale di appassionati di fotografia poteva scendere al fianco di buoni volontari e documentare la loro nobilissima attività? La stessa FIAF è fatta da volontari: offriamo alla federazione il nostro tempo libero per progetti come questo, che hanno un'eco sempre più vasta. Il progetto proposto va ben oltre il semplice scatto o il semplice portfolio. Le manifestazioni culturali non devono assolutamente rappresentare degli

sterili contenitori, ma devono continuare a vivere nelle giornate di chi le ha realizzate, di chi ci partecipa e di chi ne fruisce, ci deve essere un *continuum*. Le foto che abbiamo fatto hanno avuto una vita propria, stanno girando per l'Italia attraverso manifestazioni come questa.

Io sono un anestesista, quanto di più lontano ci possa essere da un percorso artistico e accademico, però pratico la fotografia come mezzo di riflessione personale su ciò che mi circonda. La pausa che mi offrono queste immagini e la possibilità di scattarle sono un'ottima occasione per riflettere sulle esigenze non solo mie, ma di tutto il mondo. Ho seguito dei ragazzi disabili in un percorso di teatro integrato. Ogni volta che li ho incontrati, sono ritornato sempre arricchito nella mia esperienza. Ho anche seguito l'attività del Canile di Monopoli e, sempre grazie alla manifestazione «Tanti per tutti – FIAF», ora mi tiene compagnia un piccolo meticcio, che ho chiamato Bridion, come uno dei farmaci che utilizziamo in sala operatoria.

Descrivere l'attività di un'associazione con le immagini significa lavorare sul territorio, scoprirne le potenzialità e le necessità, e indagare su quanto sia importante il senso di comunità che tutti noi volontari abbiamo. La mostra *Tanti per tutti* è diventata così un atto di riflessione artistica, culturale e sociale sui volontari, che rendono migliori le nostre città affrontando mille inconvenienti. Queste immagini devono essere viste, perché sono la voce dei concittadini che si impegnano ad aiutare il prossimo e che spesso purtroppo restano nell'ombra, e questo non ci sembra giusto. L'attività fotografica si propone di rappresentare le singole attività di ogni associazione dal punto di vista culturale, sociale, cittadino, sportivo, medico o di qualsiasi altra natura, con tutte le attenzioni che i volontari hanno nei confronti del prossimo. Il filosofo Emmanuel Lévinas era solito dire che la nostra importanza e la concezione di noi stessi derivano dal confronto con gli altri. Tanto più è diverso l'oggetto del mio aiuto, tanto più importanza e materialità assume la mia stessa coscienza. D'altronde, questo è un modo per essere anche la cosiddetta "meglio gioventù", la parte migliore del nostro Paese e senz'altro la parte migliore di noi stessi, perché, come si suol dire, nulla ci appartiene, ma solo il tempo che abbiamo fra le mani è nostro. Se ci sono domande sul progetto, sull'attività della FIAF e sulla nostra collaborazione con il CSV, siamo a vostra completa disposizione: nel sito della FIAF ci sono tutte le immagini, i circoli e i singoli partecipanti che hanno dato il loro contributo alla causa¹. Grazie di tutto. Buona giornata.

¹ www.sguardioltre.com

Un bene che include

3.12.2016 • Impact Hub

Partecipano: **Farouq Wael Eissa**, docente di Lingua e letteratura araba, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano); **Paci Capo-Parashqevi**, presidente dell'associazione "L'onda perfetta" di Palo del Colle.

Modera: **Roberto D'Addabbo**, coordinatore Area Consulenza CSV "San Nicola" (Bari).

Roberto D'Addabbo

Buon pomeriggio a tutti, riprendiamo gli incontri di questo Meeting con il tema dell'immigrazione. Il titolo che abbiamo dato all'incontro è "Un bene che include". Abbiamo già parlato di immigrazione in tante altre occasioni, e ne parlammo già in occasione del Meeting dell'anno scorso, come molti di voi ricorderanno, e ovviamente non potevamo omettere di farlo anche in questa circostanza, soprattutto perché è un tema di grandissima e drammatica attualità. Lo vediamo tutti i giorni, non solo per le scene drammatiche di immigrati che sbarcano sulle nostre coste, ma soprattutto per il problema dell'incapacità di gestire il fenomeno da parte dell'Europa in generale, e in particolar modo per l'incapacità di accogliere queste persone e di garantire loro un'efficace integrazione.

Assistiamo quindi a fenomeni di sempre maggiore diffidenza, di paura, che provocano la costruzione di barriere, di muri, di barricate come abbiamo visto in qualche nostra comunità di provincia, tendenzialmente più propense all'accoglienza. Sono fenomeni molto preoccupanti, perché quello che a noi interessa sottolineare in questa circostanza non è tanto la cattiva politica sull'immigrazione, quanto la necessità che la società accolga queste persone, favorisca la loro integrazione e la loro inclusione nella vita sociale, e soprattutto voglia conoscere queste persone, riconoscerle intanto come uomini, che arrivano con un bagaglio di esperienza drammatica ma anche con delle esperienze di vita. Sono persone che hanno lasciato la loro terra, le loro famiglie, i loro affetti. C'è una foto che mi ha colpito molto, una delle foto finaliste del World Press Photo in mostra a Bari un mesetto fa. Rappresenta alcuni profughi siriani bloccati in Turchia: ciò che mi ha colpito, non so se si riesce a cogliere nell'immagine proiettata alle mie spalle, è che nella situazione drammatica, in cui i profughi si trovano al limite di una barriera di filo spinato, rifiutati e allontanati con gli estintori, ci sono due bambini che sorridono come se si trattasse di un gioco. Naturalmente è difficile, soprattutto per i bambini, per i ragazzini, per le persone più giovani, capire la drammaticità di queste situazioni, non colgono il pericolo e le

problematicità che li aspetta. Sono carichi di speranza, hanno tutta la loro gioia ed è inconcepibile che le nostre società rifiutino e respingano questa voglia, questo desiderio di ritrovare e di rinascere – si parlava proprio di rinascita nell’incontro di stamattina – in una nuova esperienza, in una nuova vita, difficilissima per loro. Molto spesso non conoscono la lingua, le abitudini, le culture, ma la cosa che mi sembra vada sottolineata è che qualsiasi forma di integrazione non debba cancellare quello che è il loro bagaglio culturale. Non dobbiamo pensare, a mio avviso, all’integrazione e alle forme di inclusione solo attraverso l’insegnamento della lingua (che pure è importante), la possibilità di dargli ospitalità, servizi, affetto, amore, ma anche grazie alla curiosità di conoscerli, di conoscere la loro esperienza, la loro cultura, le loro origini, la loro storia: multiculturalismo in senso ampio. Solo così, a mio avviso, possiamo superare le diffidenze e le paure, ed evitare di arrivare alla ghettizzazione degli immigrati, cosa che non può che acuire il problema.

Non voglio dilungarmi molto, perché altrimenti diventa solo retorica. Abbiamo qui due persone che ci potranno raccontare due diversi punti di vista: da una parte l’esperienza concreta di chi arriva da noi e cerca, attraverso la propria associazione, di generare e originare forme di integrazione; dall’altra il racconto di una diversa cultura e di quali possono essere le forme di inclusione e di accoglienza. Abbiamo invitato Paci Capo, albanese ma vive da diversi anni a Palo del Colle, presidente dell’associazione “L’onda perfetta”, che ci racconterà anche attraverso un video le esperienze della sua associazione. E abbiamo invitato anche il professor Wael Farouq, docente di Lingua e letteratura araba presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ci farà una panoramica di quello che è il tema dell’inclusione, raccontandoci l’esperienza anche dal suo punto di vista.

Passo subito e per prima la parola a Paci Capo per raccontarci l’esperienza della sua associazione.

Paci Capo

Buonasera. Mi alzo perché sono un po’ piccola, e poi non sono abituata a creare una barriera tra me e il pubblico.

Sono arrivata in Italia tredici anni fa, non come clandestina come mio padre, ma con i documenti, quindi in regola, per motivi di studio. Mio padre voleva che noi studiassimo, voleva una vita migliore per noi. In Albania i miei genitori hanno sempre lavorato, c’era una situazione economica abbastanza buona, però non c’era possibilità di studiare e di avere un futuro migliore. Da piccola volevo fare il medico, adesso invece sono laureanda in Farmacia e nello stesso tempo lavoro con il pubblico, sono operatore di

sportello presso Poste Italiane. In tutti questi anni è stata difficile l'esperienza di un'albanese integrata – anche se il termine “integrazione”, Roberto, scusami, è un po' brutto, però è l'unico termine che è utilizzato nelle politiche comunitarie. Più che di integrazione parlerei oggi di interazione: con la nostra associazione facciamo interazione tra noi e l'altro. Quando sono arrivata in Italia non ho avuto problemi di razzismo; credo che il popolo italiano sia un popolo abbastanza affettuoso e accogliente, anche se le politiche di accoglienza in questo momento non sono le migliori. Io sono stata accolta, anche mia sorella, mio fratello e mio padre, che ha iniziato a lavorare fin da quando è arrivato in Italia con il barcone e lavora tuttora. Se un padre albanese è riuscito a trovare lavoro, a sostenere la famiglia e a educare i propri figli, tutti ci possono riuscire. È strano sentire che a Bitonto, un paese che sento un po' anche mio perché Palo e Bitonto sono collegati, gli immigrati vengono emarginati¹. È un colpo duro; è strano parlare di accoglienza e nello stesso tempo non dare un futuro ai ragazzi che vengono ospitati, ai bambini, alle famiglie. Non basta accogliere, bisogna anche creare un futuro.

L'associazione “L'onda perfetta” è nata nel 2013 proprio dall'esperienza mia e di mia sorella: entrambe abbiamo avuto problemi con la questura e con la scuola, quindi abbiamo pensato di dare una mano a chi arrivava in Italia senza avere un appoggio, senza sapere dove andare, senza avere informazioni. L'associazione “L'onda perfetta” ha questo nome perché abbiamo pensato alla storia di nostro padre. Mio padre per sei mesi ha cercato di venire in Italia: noi abitavamo a Verà e lui ogni fine settimana, il sabato e la domenica, andava a Durazzo e da lì cercava un barcone per arrivare in Italia; non riusciva a partire, oppure partiva e tornava indietro. Una volta è riuscito a venire a Bari con una nave ma è stato preso, perché aveva un passaporto che non era il suo, e quindi è stato rimandato indietro. Un giorno, dopo essere tornato per l'ennesima volta da Durazzo, mio padre chiese a mia sorella di preparare un caffè. A casa c'erano tutti i miei zii, e mia sorella tardava a portarglielo, perché erano sei o sette i caffè da preparare. Mio padre a un certo punto «Dai, Vjosana! Sono tre ore, e questo caffè?». E lei «Papà, sono sei mesi che parti e non ci arrivi, che saranno tre ore per un caffè?».».

Da questa esperienza abbiamo pensato di creare “L'onda perfetta” a Palo del Colle e cercare intorno a noi altri ragazzi che condividono gli stessi obiettivi, perché l'associazione non vuole essere solo un aiuto: è nata con lo

¹ Nell'ottobre del 2016, gli abitanti di Palombaio, frazione di Bitonto (BA), hanno eretto barricate per impedire l'ingresso in paese di ventisette immigrati.

scopo di sostenere l'essere umano in quanto tale e promuovere le differenze interculturali. Quindi il nostro obiettivo è quello di promuovere le nostre differenze culturali, non dare il kit per il permesso di soggiorno, non accompagnare in ospedale o al comune o in questura – anche se queste sono attività che facciamo in maniera volontaria e quotidianamente. Nel tempo, si sono avvicinati all'associazione alcuni ragazzi indiani, con i quali abbiamo deciso di condividere le nostre culture: io ho iniziato a imparare le danze tradizionali indiane e loro hanno iniziato a imparare le nostre, così insieme abbiamo creato un gruppo di ballo; ogni settimana facciamo le prove con lo scopo di promuovere tutte e due le culture. In seguito abbiamo incontrato una ragazza marocchina, che ci ha insegnato a utilizzare l'henné per fare i tatuaggi sulle mani, ha condiviso con noi la sua cucina, i suoi piatti tradizionali. Pian piano abbiamo iniziato ad allargare i nostri rapporti anche con altre associazioni, non solo di Palo ma anche di Bari e dintorni, finché non abbiamo partecipato alla Festa dei Popoli, una manifestazione che si tiene a Bari tra maggio e giugno, a Punta Perotti. Lì è un altro mondo: abbiamo scoperto che a Bari esistono diverse comunità straniere, quasi quaranta, che ogni anno promuovono la propria cultura, le danze, i piatti tipici, l'insegnamento della lingua araba, del cinese e tutto il resto. Da quel momento è iniziato un rapporto anche con quelle associazioni, finché non siamo diventati un gruppo ben saldo e abbiamo deciso di partecipare ai bandi del CSV, perché ci siamo resi conto che la nostra formazione è una cosa molto importante. Non basta il voler fare, il voler promuovere le diverse culture, ma bisogna essere formati sul tema dell'immigrazione; io posso raccontare la mia esperienza di vita, che è stata un'esperienza positiva quindi è stato un bene che ha incluso me e mia sorella e ci ha dato un futuro, però non tutte le esperienze sono positive. Quindi abbiamo iniziato a frequentare i corsi di formazione, in particolare il corso sulla mediazione interculturale, e abbiamo scoperto anche diverse forme di linguaggio. Grazie al corso, per noi è stato molto più facile comunicare con ragazzi di diverse nazionalità: per esempio, non riuscivamo a capire perché il ragazzo indiano sobbalzasse quando gli mettevamo la mano sulla spalla; per noi era strano, ma nella cultura indiana è una cosa che non si fa, oppure abbiamo imparato che non si può stare insieme e parlare di argomenti "femminili". Abbiamo iniziato a studiare un po' di più, abbiamo iniziato a fare i corsi di promozione delle diverse culture anche in collaborazione con gli istituti scolastici a Palo, e abbiamo scoperto il mondo dei bambini, parlando loro della diversità interculturale. I bambini, per quanto a volte sembrano molto ingenui, sono coloro che portano ciò che sentono in famiglia. Quando abbiamo chiesto cosa fosse per loro un immigrato, hanno iniziato a dire che è il ragazzo nero, quello che toglie il lavoro, quello che ruba in generale, che fa omicidi. Da un

bambino di prima media non ti aspetti una cosa del genere. Gli dici «Sono albanese, anch'io rubo il lavoro?» e loro rispondono «No, tu no, perché tu sei bianca quindi sei uguale a noi e non sembri albanese». Da queste cose a volte mi sento giudicata, perché se si parla male dell'immigrato si parla male anche di me. Non è una cosa bella da sentire, soprattutto dai piccoli, però la mentalità nei paesi è questa. Abbiamo iniziato a creare rapporti anche con gli immigrati di Palo, con chi si sentiva un po' escluso, e, mentre noi pensavamo di fare del bene, erano proprio i ragazzi che facevano del bene a noi e questa cosa ci ha consentito di allargare i nostri orizzonti.

Riguardo al tema dell'incontro, «Un bene che include», penso a tutti i progetti che noi come associazione abbiamo fatto, ma anche a tutte le persone che sono legate alla nostra famiglia, perché ormai "L'onda perfetta" è una grande famiglia. Credo che il bene esista, come il male, ma oggi più che di bene bisognerebbe parlare di quello che ognuno di noi dovrebbe fare per sostenere gli immigrati. Vorrei farvi vedere un video per farvi conoscere meglio la nostra associazione.

[*Video*]

Nel video avete visto due bambini, i piccolini dell'associazione. I genitori del primo sono albanesi e i genitori del secondo, che si chiama Jilelli, sono marocchini, ma i ragazzi sono nati tutti e due in Italia. Quando l'ho conosciuto, Jilelli mi ha detto subito di essere italiano, di Bari; la nuova generazione, i nuovi italiani sono nati da genitori stranieri ma si sentono italiani perché sono nati qua, e allo stesso tempo desiderano rimanere legati alle proprie origini, ci tengono, perché è impossibile non ricordarsi il proprio Paese. Jilelli si esprime in italiano, capisce il francese e parla perfettamente l'arabo: lui è il nuovo italiano ed è un bene che il popolo marocchino ha regalato all'Italia. L'altro ragazzo, Dijan, che ha 7 anni, diceva invece di essere italiano a tutti gli effetti, al punto di non rispondere alle nostre domande in albanese. Vedeva l'essere diverso come una cosa negativa. Durante un progetto con le scuole, in cui abbiamo parlato di interculturalità e transculturalità – perché ormai il mondo è transculturale, ognuno cerca di migliorare il proprio essere prendendo le cose migliori di tutte le culture –, a un certo punto, per fare un esempio, ho chiamato Dijan sul palco e gli ho chiesto di dove fosse, pensando che lui avrebbe risposto «Italiano!» come ha sempre fatto. Invece lì ha detto di essere albanese, anche se nato in Italia, perché i suoi genitori sono albanesi: per lui ormai essere diverso era diventata una cosa positiva. Quello che abbiamo sempre cercato di fare è dare quest'immagine dell'immigrazione: tutti i giorni, al lavoro, in famiglia, il bene che ognuno di noi porta può far cambiare non

solo l'Italia ma anche l'Europa – e le politiche europee ormai rimangono parole dette e non più fatti.

Io ringrazio il CSV per l'invito: questo è ormai il terzo anno che partecipiamo al Meeting del Volontariato ed è sempre un piacere e una grande gioia, perché condividere i propri obiettivi e soprattutto conoscere le altre realtà è un bene che include. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringraziamo Paci Capo e l'esperienza che ci ha raccontato. Sono d'accordo che il termine interazione, più che integrazione, rende anche più l'idea rispetto alla possibilità di scambio di conoscenze e di culture per favorire una maggiore inclusione. Il suo intervento poi, le parole dei ragazzini della prima media in particolare, mi ha fatto ricordare una cosa che ho letto proprio stamattina: a Montecitorio un bambino piccolissimo ha detto «Via tutti gli immigrati!» e Matteo Salvini gli ha risposto «Tu sei il numero uno!». È una cosa che va combattuta: che un bambino, a quell'età, senza probabilmente capire di cosa si stia parlando, pensi che gli immigrati siano il male e che debbano essere cacciati via, e soprattutto che un esponente politico approvi e avalli quest'idea, è una cosa che personalmente mi ha avvilito. Evidentemente c'è ancora tantissimo da fare a livello culturale e per cambiare non tanto l'approccio al problema quanto l'interazione con altre persone umane. Evitare quindi che lo straniero sia percepito come estraneo e che si senta estraneo, perché, come abbiamo detto, in realtà è un bene, non solo per la società ma innanzitutto per noi stessi.

Passo subito la parola al professor Farouq per spiegarci dal suo punto di vista che cosa vuol dire un bene che include e che cosa ritiene sia l'esperienza dell'interazione, o integrazione, e dell'inclusione. Grazie.

Farouq Wael Eissa

Buonasera, grazie dell'invito. Stiamo parlando di una crisi e di una sfida, ma la risposta è già qui in quest'aula: io vedo tantissimi giovani, volontari, quindi c'è gioventù e una volontà per capire e per cercare la forma di rispondere alle domande della nostra realtà oggi. Da qualche anno, quando leggo questo tipo di titoli, «Un bene che include», capisco che si tratta di una cosa sentimentale e per fare qualcosa nella realtà dovremmo parlare di economia, di politica, di fatti reali, di cose che fanno realmente cambiamento. Parlare del bene per rispondere a un fatto economico, politico e geopolitico non è una cosa che si possa fare facilmente; sarebbe meglio lo facessero i preti, la chiesa; non è qui che troviamo la risposta.

Il 7 gennaio 2011 sulla tv e nei giornali egiziani si discuteva se un musulmano potesse fare gli auguri di Natale a un cristiano. Fare gli auguri di Natale significa dare una sorta di riconoscimento a questa religione. Alcuni dicevano di sì, altri che fosse impossibile: il popolo egiziano ha parlato di questo per una settimana. Il 7 gennaio 2014, per la prima volta nella storia dell'Egitto, dopo 2000 anni di cristianesimo il capo del potere, il presidente egiziano, partecipa personalmente alla messa di Natale. Oggi ho preparato tante cose e non posso farle tutte, ma per me è molto interessante che vediate le immagini che vi propongo. Che succede in questi tre anni? Dal 7 gennaio 2011 al 7 gennaio 2014 che cosa è successo? È successo quello che qui chiamate “primavera araba”. Noi in Egitto non la chiamiamo così, perché la primavera per noi è la più brutta stagione dell'anno: comincia il caldo, arriva sabbia dal deserto, anche se facessi dieci docce al giorno sarei sporco lo stesso... Se dovessimo dare noi il nome di una stagione a un evento del genere certamente sarebbe “inverno arabo”, perché l'inverno da noi è la stagione più bella. Come certamente avete letto, durante la primavera araba, tantissimi giovani sono scesi in piazza, nelle strade, per chiedere libertà, dignità umana e giustizia sociale. La rivoluzione è una cosa romantica, sembra una cosa bella, ma nella realtà non è così. Queste persone nelle piazze rischiano la vita, non è come guardare la tv: si tratta di una cosa profondamente drammatica, un dramma umano profondissimo. Quindi nel percorso di questo spazio privato, un nuovo spazio pubblico è stato creato per l'incontro fra la maggioranza musulmana e la minoranza cristiana. È successo un grande cambiamento perché per la prima volta il cristiano non è visto più come uno stereotipo: il cristiano è un uomo, è una persona che ha una faccia e ha un nome. Vediamo in questa immagine l'icona della rivoluzione egiziana: si chiama Mila Dalian, un ragazzo cristiano. Per la prima volta i musulmani incontrano i cristiani: al momento della preghiera del venerdì, i corpi dei cristiani diventano una moschea per proteggere i musulmani che vogliono pregare; i cristiani hanno usato i loro corpi per creare uno spazio, hanno fatto una catena umana per creare uno spazio per la preghiera. Di domenica, a loro volta, i corpi dei musulmani sono diventati una chiesa: anche i musulmani hanno usato i loro corpi per creare uno spazio dove i cristiani potessero pregare. Perché succede questa cosa? Un uomo salafita ha avuto bisogno di acqua per fare le abluzioni prima della preghiera, e una giovanissima ragazza ha camminato per chilometri per portargli l'acqua. Mentre la versava, alla ragazza cade la croce dal collo. Il salafita comincia a piangere, perché ha sempre odiato i cristiani: come può ancora odiare i cristiani? Una bottiglia di acqua, un piccolo gesto come donare una bottiglia di acqua ha cambiato la vita di questa salafita, e non solo: ha cambiato il Paese intero. Lo spazio di piazza Tahrir, la piazza della rivoluzione, ha visto

il cambiamento del Paese perché per la prima volta gli egiziani si sono scoperti persone, si incontrano, si parlano, e non hanno più la capacità di odiarsi l'un l'altro come prima.

Nella nostra società, sia da parte dei musulmani sia da parte dei cristiani, gli stereotipi ci sono sempre stati: i musulmani dicono che i cristiani hanno un odore particolare – e probabilmente è vero, perché i cristiani egiziani sono così religiosi che fanno digiuno per più di 200 giorni all'anno e quindi la loro cucina ha questo odore particolare –; i cristiani, a loro volta, dicono che chi ha bisogno di una trasfusione di sangue deve essere ribattezzato, perché non è ammissibile ricevere sangue musulmano. Vi ho riportato tali esempi per dire che tutto questo è caduto totalmente in piazza Tahrir. Tanti dicono che la rivoluzione è finita, è fallita, perché guardano la massa, guardano il potere, non guardano le persone. Il cambiamento profondo è dentro ogni persona. I musulmani si dipingono in faccia la bandiera della rivoluzione; in questa foto vedete un ragazzo cristiano e il suo amico salafita, che si chiama Mohammed Hadmonaed e ha cambiato il suo nome in Mohammed Christi, per l'affetto che ha verso il suo amico cristiano. Durante e dopo la rivoluzione si è cercato di fare *women empowerment*, dando più spazio e più potere delle donne del Paese per la prima volta nella storia egiziana. Dopo la rivoluzione è stata scelta una donna cristiana come presidente del più grande partito di giovani. È stata scelta una donna cristiana di nome Monamida come presidente del sindacato dei medici, uno dei più vecchi in Egitto.

Come vedete, c'è un grande cambiamento rispetto al dibattito su fare o no gli auguri di Natale ai cristiani. Già nel 2012 le chiese cristiane ortodosse erano piene di musulmani che volevano partecipare alla messa di Natale. Quello che voglio dire è che in questa esperienza l'elemento essenziale per fare il bene e dare il bene è la capacità di includere, rappresentata da due cose: i valori umani e la presenza della persona, la presenza dell'uomo. Questo è il segreto della rivoluzione egiziana: il presidente partecipa alla messa di Natale non perché progressista, non perché è bravo, ma perché è diventato abitudine per i musulmani andare in chiesa e celebrare la messa di Natale con loro fratelli cristiani. Quindi dall'esperienza della primavera araba, della rivoluzione egiziana, il valore si incarna, si presenta, diventa un bene quando c'è una persona. Questa immagine che vediamo è molto commovente, almeno per me, perché ci sono i musulmani che stanno pregando e i cristiani che fanno la catena umana per proteggerli: il bene della rivoluzione, il bene del desiderio, della libertà, della dignità umana ha fatto includere cristiani e musulmani. Tutti questi gesti sono nati così, nessuno li ha chiesti; sono state le persone, gli individui che dal basso hanno fatto questa cosa, perché è veramente un bene che include, è una realtà.

La sfida che affrontiamo oggi nella società europea con il problema dell'immigrazione non è economica, non è politica, per carità! In tutt'Europa ci sono 300 mila immigrati. In Giordania, un paese piccolo, povero, ce ne sono due milioni. Non c'è paragone! Non solo in Giordania: in Libano le scuole sono aperte fino a mezzanotte perché ogni quattro ore c'è una classe nuova fino a notte fonda. Quindi il problema, davvero, non è economico, ma si tratta di avere uno sguardo sulla realtà, uno sguardo su quello che veramente può cambiare questa realtà, che è la persona. Il problema qui non è la mancanza dell'incontro tra Oriente e Occidente, secondo me questi due mondi non si sono mai separati! Non si sono mai separati: potete pensare alla storia d'Italia senza la presenza in ogni momento del Mar Mediterraneo? Cosa c'è in comune tra la Svezia, per esempio, e l'Italia più di quello che c'è tra l'Italia e l'Egitto? Quindi il problema non è neanche la mancanza dell'incontro tra le culture: il problema è che questo è un incontro tra stereotipi, non è un incontro tra persone, tra uomini. Incontro tra stereotipi perché? Perché nel mondo arabo islamico c'è una crisi profonda della ragione, e nel mondo occidentale c'è una crisi profonda dei valori. Tanti pensano che il problema siano i precetti scritti nel Corano, uccidere l'altro, sottomettere le donne... Questo, ve lo dico in qualità di studioso, non è vero. La civiltà araba islamica ha dato un grande contributo alla nostra vita quotidiana, per esempio potete immaginare la nostra vita senza lo zero? Potete immaginare qualsiasi aspetto della nostra vita quotidiana oggi senza lo zero? Questo è il minimo contributo che ha dato la civiltà araba islamica all'umanità. Quindi il problema della società araba islamica oggi è un altro, è l'incapacità di dare un giudizio sulla nostra realtà.

Racconto sempre questa storia, che non è una barzelletta anche se tanti lo pensano; l'ho letta sulla pagina ufficiale del Ministero degli Affari religiosi in Egitto. C'è un ragazzo musulmano che ha comprato l'iPhone 6 e come prima cosa lo personalizza, come tutti noi facciamo. Essendo un ragazzo molto religioso, la prima cosa che gli è venuta in mente è stato scaricare il Corano intero, in modo da essere sempre accompagnato dalle parole di Dio. Ma il download del Corano è molto molto molto lento e dopo un po' di tempo al ragazzo è venuto il desiderio più banale, ma anche il più essenziale di ogni uomo: andare in bagno. Nel dubbio su cosa fare, il ragazzo ha preferito aspettare ancora, e alla fine del download ha cominciato a correre verso il bagno. Sulla soglia, però, si ferma perché gli sovviene una domanda: «Ma potrò entrare in bagno con il cellulare pieno delle parole sacre di Dio? Non sarà offensivo per il nome del Corano? Non sarà offensivo per Dio? E cosa faccio?». E secondo me la situazione drammatica di questo ragazzo col suo bisogno essenziale, banale, e con la sua confusione individuale incarna perfettamente la crisi della ragione araba oggi. Perché la crisi della ragione

non è la mancanza delle radici, non è la mancanza del desiderio, della ragione, ma è l'incapacità di dare un giudizio. Questo ragazzo non è povero, perché possedere un iPhone 6 significa avere soldi; non è ignorante, perché è un ragazzo che studia all'Università e sa usare la tecnologia. Il problema è l'incapacità di dare un giudizio sulle cose più banali, più essenziali della sua vita. Questa incapacità di dare un giudizio sulla nostra vita quotidiana è causa dell'assenza della persona. La *fatwa* è un giudizio della legge islamica: quando una persona affronta qualsiasi situazione, anche banale come questa appena raccontata, bisogna chiedere il parere a un imām. E la giurisdizione prevede una forma fissa che fa riferimento a tutto quello che di nuovo viviamo oggi. Quindi il dramma è esattamente questo: una grande tradizione, un grande popolo imprigionato in una forma chiusa, impossibile da rinnovare.

Dall'altra parte, il mondo occidentale negli ultimi secoli ha dato significato di che cosa è l'uomo, i diritti umani, la libertà; valori grandi, importanti, che fanno parte di ogni cultura sulla terra. Oggi nel mondo non c'è una società che non sia occidentale: la Cina è occidentale, l'Egitto è occidentale, il Messico è occidentale, il mondo intero oggi è occidentale con diversi *flavors* (gusti). Guardate la struttura della società, la struttura dell'economia, la struttura dell'educazione: il mondo intero è occidentale. La differenza tra Il Cairo e Roma, per esempio, sta nel fatto che forse a Roma le strutture funzionano e al Cairo no, ma parliamo dello stesso sistema. Il grande problema è questo: il mondo occidentale oggi è stato ridotto alla forma; anche nel mondo occidentale c'è l'assenza della persona. Quando parliamo di libertà... che cos'è la libertà? Chi ha la risposta a questa domanda? Non c'è una risposta. La libertà oggi, come ha detto papa Francesco in uno dei suoi incontri, è incarnata nelle parole di Caino dopo che ha ucciso suo fratello: «A me che importa?». L'altro è libero perché a me che importa di lui? A me non importa se non di mangiare, morire, vivere, vestire, andare. Non è questo oggi il fondo della libertà? Per migliaia di anni nella storia umana, il fondo di ogni valore umano è stato l'amore di Dio e l'amore del prossimo. E io credo oggi nella libertà dell'altro perché lo amo o perché non mi interessa. Questa è una questione molto importante perché, se io veramente credo nella libertà perché amo l'altro, il primo gesto è andare a conoscerlo, andare a incontrarlo, non ripetere l'ideologia – perché tutto diventa ideologia, anche la religione. Il problema dell'Islam oggi è solo musulmano, lo dico con grande libertà. Il problema dell'Islam oggi è che non è più una religione, ma è un'ideologia, perché qualsiasi religione senza la persona al centro è un'ideologia. Quando anche nell'amore non c'è al centro una persona, l'amore diventa ideologia, perché la forma diventa più importante della vita e della persona. Per questo è facile trovare una persona che va a

morire per amore per Dio o che uccide per amore di Dio, perché la forma è più importante della persona. Tutte le forme dei valori si sono svuotati di significato. Tutti mi dicono di credere nell'amore, ma devo dimenticare la storia di Romeo e Giulietta; tutta le storie d'amore non contano, devono essere cancellate. L'amore va bene, ma la sua storia no: questa è la cultura dominante oggi nel mondo occidentale, una cultura che mette al centro il nulla. In Università oggi non c'è un settore della conoscenza umana del mondo, a meno che non sia un termine preceduto dalla parola "post": post-colonialismo, post-industrialismo, post-marxismo, tutto "post". "Post" indica che non siamo più capaci di dare un significato, di dare un nome alla condizione umana in cui viviamo oggi. Dio ha dato nome ad Adamo non quando lo ha creato dall'argilla, ma quando gli ha detto di dare i nomi a tutte le cose del mondo. Questa è l'umanità, questo è l'uomo che può generare il significato. Siamo oggi così? No, oggi viviamo nell'epoca dell'informazione, che è la conoscenza senza l'esperienza dell'uomo. La conoscenza è l'informazione più l'esperienza, ma oggi non c'è conoscenza, c'è tantissima informazione e non c'è conoscenza. Tutti i testi legali oggi parlano dell'individuo. Ma chi è l'individuo? L'individuo è un uomo senza rapporti con gli altri, isolato, da solo, che non esiste.

Dunque, la cultura occidentale dominante si è svuotata di significato. Il significato non interessa più a nessuno. Il problema, dunque, non è l'assenza dell'incontro tra mondo orientale e mondo occidentale: il problema è l'incontro fra una tradizione imprigionata in una forma e una tradizione svuotata del significato. E quando queste due tradizioni si incontrano, abbiamo ISIS. ISIS è esattamente questo. Tanti pensano che ISIS non rappresenti l'Islam. Non è così: ISIS rappresenta l'Islam perché fanno tutto sulle basi di una certa lettura del Corano. ISIS rappresenta l'Islam, ma attenzione: l'Islam non è solo ISIS! L'Islam è un miliardo e seicento milioni di persone piene di speranza, di desiderio, di libertà, di dignità, di amore. Un miliardo e seicento milioni! Quindi ISIS rappresenta l'Islam, ma l'Islam non è solo ISIS, e soprattutto ISIS non è Islam. ISIS è anche le aziende occidentali che vendono le armi, che comprano il petrolio, che da quattro anni stanno combattendo ISIS stesso! Sessanta sono i Paesi alleati che da quattro anni stanno combattendo ISIS e ISIS è ancora vivo e vitale! Da dove viene la forza che permette loro di combattere ogni giorno per quattro anni? ISIS, quindi, rappresenta benissimo questo incontro tra due tradizioni, due civiltà, due società che hanno perso la presenza essenziale della persona. La sfida dell'integrazione è esattamente questo – anche a me non piace la parola "integrazione", già nel 2013 ho scritto un articolo su questo: integrare significa perdere qualcosa per entrare dentro, ma non è veramente così. Il più grande problema è che qui ci sono quelli come Matteo Salvini, razzisti,

e quelli buonisti, bravi, che abbracciano tutti, senza limiti, senza barriere. Entrambi gli atteggiamenti fanno male, lo scontro fra stereotipi fa male e il dialogo fra stereotipi fa male, perché il risultato è sempre lo stesso: l'assenza della persona e l'assenza dell'uomo. La politica europea in generale cerca di integrare l'Islam come religione. Cerca di integrare l'Islam, non cerca di integrare i musulmani. È una grande differenza, perché inserire i valori nella civiltà crea problemi, invece inserire le persone fa solo del bene. Guardiamo l'esperienza degli Stati Uniti: proprio durante la presidenza di Barack Obama abbiamo avuto il più alto numero di neri uccisi, perché lo sforzo è sempre stato quello di integrare la comunità e non le persone, non le persone reali che vivono nella società. Il risultato di quella politica, che cerca di integrare la religione e non le persone, è che in ogni grande città europea oggi c'è una società parallela di musulmani. A un chilometro dalla Tour Eiffel c'è un quartiere in cui sembra di essere in Marocco, o in Tunisia, o in Egitto. C'è una società parallela perché c'è un'assenza grave dell'incontro. Non si tratta di un problema di tipo economico, non si tratta di mancanza di soldi, non si tratta di ignoranza, perché molti europei occidentali pensano di essere ignoranti, di dover studiare l'Islam... Ma, scusate, ci sono 300 mila religioni nel mondo, chi può imparare anche solo i nomi di queste religioni? Il problema, dunque non è l'ignoranza della religione islamica, è la mancanza di un'identità, perché non è importante da dove vengono gli immigrati: la cosa che veramente conta è chi sono io, in che valori credo, che esperienza sto vivendo, perché la risposta all'immigrazione non viene dal di fuori ma viene da dentro, dalla conoscenza, dalla coscienza, che rappresenta me, la mia identità. Che cosa facciamo con gli immigrati? Basta essere se stessi, non c'è altro. E non dobbiamo sottovalutare il valore grande della testimonianza, perché la testimonianza della ragazza con una piccola bottiglia d'acqua ha cambiato il mio Paese. Una piccola bottiglia d'acqua ha fatto la differenza. Quindi non dobbiamo sottovalutare il potere grande della testimonianza, non dobbiamo dimenticare che tutto il bene che conosciamo è partito da una persona. Tutto il bene che conosciamo è l'esperienza di una persona. Non dimentichiamo questo.

Tutti parlano in generale delle vittime di ISIS in Iraq, gente uccisa, rapita da gente malvagia, ma chi ha mai parlato dei cristiani iracheni? Sapete, quello che succede in Iraq è la più grande testimonianza del nostro tempo: migliaia di persone, padri, madri, bambini, non sono cadute a causa di una catastrofe naturale; queste persone erano davanti una scelta e hanno scelto, hanno scelto il significato, hanno scelto quello che dà il significato alla loro vita. Dire sei parole, convertirsi in sei parole, è sufficiente per evitare tutta questa pena, tutto questo male. Dici sei parole e sei tranquillo. Ma loro hanno scelto di rischiare la loro stessa vita per non vivere senza significato.

È una grande testimonianza, che ha spaccato il cuore soprattutto dei musulmani del Medio Oriente. Per la prima volta nella storia del rapporto tra musulmani e cristiani, l'uno identifica sé con l'altro: i ragazzi mettono la croce come foto-profilo di Facebook, perché il potere della testimonianza è grande. I milioni di islamici che sono usciti in strada contro papa Benedetto dopo il discorso di Ratisbona² sono gli stessi che hanno scritto migliaia di tweet in supporto all'incontro tra papa Francesco e... E questo perché? Perché c'era la testimonianza di papa Francesco, che non ha mai parlato sul turismo islamico, che ha sempre abbracciato tutti gli immigrati. Non c'è messa, non c'è incontro, non c'è viaggio in cui non ha parlato di questo, è l'unico uomo che negli ultimi tre anni parla di questa cosa: abbracciare i fratelli in difficoltà. Questa testimonianza ha spaccato il cuore di milioni di persone. Quindi la soluzione all'immigrazione, alla crisi economica e politica, a tutte quelle cose grandi e impossibili da pensare di poter cambiare da me che sono piccolo è esattamente questa: avere un io che fa una testimonianza. Non sono i miliardi di dollari da avere, non è il potere: è un io, una persona che crede in se stesso e va per testimoniare. È solo questo ci fa uscire da tutte le polemiche inutili. Come ho detto, 300 mila immigrati in Italia non sono niente di fronte ai due milioni in Giordania e in Libano, al milione in Egitto. Questi Paesi poveri ospitano un numero dieci volte di immigrati in più di quelli ospitati in Europa. Il ragazzo che abbiamo lasciato in bagno con il suo cellulare non era in una situazione così drammatica, perché come figlio del postmodernismo la prima cosa che ha fatto è stata quella di mandare un messaggio all'imām dicendogli «Caro imām, sono sulla porta del bagno col mio cellulare e non so se devo entrare o no». L'imām ha risposto «Caro ragazzo, tu certamente conosci a memoria alcuni versetti del Corano, quindi lascia fuori dal bagno il tuo cuore assieme al cellulare»: senza ragione questo siamo, un corpo senza cuore. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie al professor Farouq. Ci ha fornito molteplici spunti di riflessione che senz'altro ci porteremo dietro in questi giorni. Soprattutto vorrei sintetizzare due o tre cose per chiudere l'incontro. Innanzitutto, come è stato evidenziato, c'è la necessità dello sguardo alla persona e del pericolo dell'ideologia. La sfida è mettere al centro l'uomo, una sfida che, come giustamente è stato detto, riguarda ciascuno di noi. Non c'entrano i governi, le politiche,

² Si tratta della *lectio magistralis* dal titolo *Fede, ragione e università – Ricordi e riflessioni*, tenuta da papa Benedetto XVI presso l'Università di Regensburg (Ratisbona) il 12 settembre 2006.

che pure sono importanti, l'economia, i soldi e quant'altro. La sfida che ognuno di noi evidentemente deve affrontare è quella di mettere al centro la persona, attraverso anche piccoli gesti, come è stato detto, perché effettivamente i piccoli gesti che ognuno di noi può fare singolarmente, con la propria comunità e con le associazioni, possono cambiare veramente le cose.

Io ringrazio ancora una volta Paci Capo e il professor Farouq. Grazie mille a tutti voi e vi invito ai successivi incontri del Meeting (il prossimo è qui alle 18). Buona serata.

Un bene che va custodito

3.12.2016 • Impact Hub

Partecipa: **monsignor Filippo Santoro**, arcivescovo metropolitano di Taranto.

Modera: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del CSV "San Nicola" (Bari).

Rosanna Lallone

Buonasera a tutti e bentornato al nostro graditissimo e autorevole relatore, monsignor Filippo Santoro, arcivescovo metropolitano della diocesi di Taranto.

Abbiamo chiesto a lui, grande amico, un aiuto sulla tematica che trattiamo in questo incontro, il cui titolo è «Un bene da custodire».

Il bene a cui facciamo riferimento è l'ambiente, la nostra casa comune, il creato.

Su questo argomento ci siamo posti una serie di interrogativi collegati anche al titolo molto pregnante, ma al contempo provocatorio del Meeting di quest'anno: *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*.

Una delle domande è questa: rispetto alle condizioni in cui versa la nostra casa comune, possiamo veramente dire a cuor leggero che l'ambiente è un posto accogliente per tutti e un bene per ciascuno? Di fatto il degrado che si manifesta attraverso l'inquinamento in tutti i suoi aspetti, attraverso i cambiamenti climatici, la desertificazione, il disboscamento, la perdita di biodiversità, l'abusivismo edilizio e le profonde sperequazioni sociali, tra realtà in cui si muore di fame e altre in cui si consuma e si spreca, ci obbligano a una seria riflessione. Possiamo affermare che abbiamo custodito, nel senso di protetto, preservato e conservato, il nostro ambiente?

Non possiamo ignorare che, rispetto a tutto quello che l'ambiente gratuitamente dona a tutti, sia prevalso un atteggiamento predatorio, cioè di sfruttamento selvaggio e sfrenato, da parte di pochi, spinti da logiche di profitto e di irresponsabile ingordigia, a scapito di intere popolazioni.

La gravità e complessità della situazione non è certo sfuggita agli organismi nazionali, internazionali e mondiali deputati a tutelare l'ambiente, tant'è che negli ultimi decenni si sono susseguiti *summit* che hanno prodotto numerosi trattati e convenzioni su singoli aspetti della materia, ma che purtroppo molto di frequente sono rimasti inattuati o si sono rivelati poco efficaci. Sono stati posti in essere anche una serie di interventi a livello meramente tecnico che da soli sono risultati inadeguati.

Rispetto a questa drammatica situazione non ci piace certo evocare sce-

nari apocalittici e catastrofici, ma sicuramente scatta un'altra domanda: cosa può aiutarci ad affrontare una problematica così complessa e che, in quanto complessa, tiene dentro una serie di fattori?

Il degrado ambientale non è solo ambientale: dove c'è degrado ambientale c'è degrado umano, sociale, culturale.

Una problematica così articolata e complessa richiede di essere affrontata in un'ottica altrettanto articolata e complessa, per individuare eventuali soluzioni dirimenti e soddisfacenti.

E in questo ci viene in aiuto la dottrina sociale della Chiesa con la recentissima enciclica del 2015 di papa Francesco, la *Laudato si'* che, come il pontefice stesso ci tiene a precisare, non è un'enciclica verde ma è un'enciclica sociale, proprio a testimoniare che al centro della problematica ambientale c'è l'uomo, l'uomo in tutti i suoi fattori.

La *Laudato si'* può dunque essere un utile riferimento per affrontare questo drammatico problema.

A tal proposito, abbiamo chiesto a monsignor Santoro che ha approfondito e conosce molto bene l'enciclica di aiutarci su tre aspetti.

Il primo è questo: quali sono i punti più salienti della *Laudato si'* e in particolare chiediamo di aiutarci a comprendere meglio in che cosa consista l'approccio che viene suggerito da papa Francesco, quello dell'"ecologia integrale", per affrontare in un'ottica olistica il problema mettendo al centro l'uomo.

Cedo la parola a monsignor Santoro, che è qui in una veste "una e trina", perché non è solo arcivescovo metropolita della diocesi di Taranto, ma anche presidente della commissione della CEI che si interessa di welfare, pace, giustizia e lavoro e, da ultimo, anche presidente del comitato scientifico e organizzatore della 48^{ma} Settimana sociale dei cattolici che si terrà a Cagliari nel 2017 su un tema che ci è molto caro e che ci riguarda molto da vicino come realtà del Sud: il lavoro.

Monsignor Filippo Santoro

Grazie, sono molto grato per questo invito, incontro tanti amici ancora una volta.

Rosanna già ha posto in evidenza il centro della proposta di papa Francesco, che è la questione che lui concretizza con la formula "ecologia integrale". Su questo tema ci possono essere varie trattazioni: una, come si suol dire, terra terra, dicendo proprio le cose più elementari che il papa mette in evidenza; un'altra scientifica, a livello di specialisti dell'ambiente; un'altra intermedia, per gente che coglie il problema. Qui al Meeting del Volontariato scegliamo la via intermedia, in modo che sia possibile rendersi conto

della proposta del papa come un bene per la società tutta, non solo in Italia, ma nel mondo.

Perché la questione dell'ambiente ci interessa?

Il papa ci indica un metodo per lavorare. Al punto 17 del capitolo primo della *Laudato si'* scrive: «Le riflessioni teologiche, filosofiche sulla situazione dell'umanità e del mondo possono suonare come un messaggio ripetitivo e vuoto, se non si presentano nuovamente a partire da un confronto con il contesto attuale, in ciò che ha di inedito per la storia dell'umanità». Il papa invita a prendere in seria considerazione i fatti inediti che succedono, le cose che succedono. Magari anche che i problemi della dottrina sociale della Chiesa, magari anche i problemi filosofici e teologici, se non si considera il contesto attuale in cui noi viviamo, sono ripetizioni inutili. Per capirci, problemi generali, temi filosofici e teologici suonano vuoti se non si presta attenzione ai problemi inediti della vita. Con un linguaggio a noi più familiare, le circostanze in cui ci troviamo a vivere non sono un fattore secondario per il definirsi della vocazione. Significa che le circostanze in cui noi viviamo sono importanti, sono definite, perché l'esperienza umana, la battaglia della vita, è definita dalle circostanze e dal significato che le circostanze ci offrono. Questo primo punto lo dico e lo ripeto: quello ecologico non è un tema alla moda, ma è proprio una maniera di farsi ferire dalla realtà, perché è la realtà che ci interessa, è la realtà che ci parla, è la realtà che ci viene incontro. Per questo, l'attenzione del papa è sulla realtà della casa comune: tutto il primo capitolo dell'enciclica *Laudato si'* descrive che cosa sta accadendo alla nostra casa comune. Il papa ci sta dicendo che i conti si devono fare con la realtà in ciò che ha di inedito per la storia dell'umanità. Per questo partiamo da quello che sta accadendo alla casa comune. Rosanna ha messo in evidenza alcuni aspetti di questa situazione, che caratterizza ciò che noi stiamo vivendo. Nel primo capitolo dell'enciclica sono enumerati tutti questi aspetti, ma io, vivendo a Taranto, più che ripeterli li sento: quasi tutte le famiglie hanno una persona ammalata o morta o che soffre a causa dell'inquinamento ambientale. Dagli anni Sessanta in avanti è stata costruita la grossa industria dell'ILVA; è chiaro che in quel periodo, quando è sorta l'industria, non sembrava vero che molte persone potessero trovare un posto di lavoro, il famoso posto fisso. Allora sembrava una benedizione, sembrava che Taranto fosse diventata la città industriale per eccellenza, dopo Bari, città del commercio, e Lecce, città della cultura. È vero che c'è stato lo sviluppo, è vero che si è dato lavoro a tanta gente, però non è stato curato il rapporto con l'ambiente, il rapporto con la realtà. È chiaro: c'era una coscienza ambientale ed ecologica meno sviluppata. Non è stato curato il rapporto con la città e con l'ambiente, non si teneva conto del contesto in cui la fabbrica sorgeva, mentre si sviluppava l'acciaieria più grande d'Europa.

Possiamo dire, perciò, che anche a Taranto si è verificato quello che il papa definisce “debito ecologico”: un certo territorio e una città hanno dato tanto allo sviluppo del Paese, ma non ha ricevuto ciò che ha consumato. C’è un debito di tutta l’Italia, del governo di tutta l’Italia, nei confronti specifici di Taranto, della Puglia, della nostra terra in generale. È un debito legato a un certo modello di sviluppo, che ha messo in primo luogo la produzione dell’acciaio – ricordiamo che all’inizio l’ILVA si chiamava Italsider, che si è sviluppata arrivando ad avere 30 mila dipendenti, poi dopo è passata alla famiglia Riva, che produce buon acciaio, uno dei migliori, se non il migliore, d’Europa – ma non ha tenuto conto del riflesso sulla vita della città. Certo, si sono ricevuti gli stipendi, ma a livello di qualità della vita è stato pagato un prezzo troppo alto. Di fronte a questa situazione, il nostro interesse è come quando succede qualcosa di grave nella nostra vita: uno fa i conti con ciò che succede, si fa provocare da ciò che succede. E quello che succede è un fatto che può essere bello o può essere triste, ma provoca l’intelligenza, provoca il cuore, perché noi possiamo trovare le vie per cercare una soluzione. Allora, dal punto di vista del metodo, il papa ripete qui che l’attenzione all’ambiente non è facoltativa, nella esperienza della fede, ma è un fatto essenziale perché fa parte della realtà. Se uno trascura abitualmente la realtà dell’ambiente in cui vive, qualche cosa nell’esperienza della fede gli manca. La prima attenzione che il Signore venendo in mezzo a noi ci ha mostrato è proprio l’attenzione alla realtà («Guardate gli uccelli del cielo, i fiori del campo...»). Detto questo, l’enciclica ha una prospettiva francescana, cioè la realtà – dice papa Francesco – non è solo il mondo, «è qualcosa di più di un problema da risolvere: è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode»¹. La visione dell’enciclica, quindi, è la visione del mondo come creato, tanto che la parola usata da papa Francesco, e poi anche nella mia commissione della Conferenza Episcopale Italiana, è «custodia» del creato. Custodire il creato non è nemmeno la semplice salvaguardia del creato, perché salvaguardare vuol dire lasciamo stare come sta. Custodire è l’atto di un papà o di una mamma rispetto ai figli, che si vuole crescano bene, crescano sani. Lo sguardo dell’enciclica, quindi, non è uno sguardo tecnico, ma è uno sguardo contemplativo. La realtà come mistero e la realtà come dono. La grande differenza che il papa pone sin dall’inizio, e che poi gli serve anche come giudizio scientifico, è la differenza tra la realtà come dono (qualcosa che ti è data e che tu ricevi e accogli con gratitudine) e la realtà come possesso. Questi sono i due punti: la realtà come dono e la realtà come possesso. La realtà come dono ti fa porre in una

¹ Enc. *Laudato si'*, 12.

maniera differente anche nell'affrontare le questioni tecniche, le questioni scientifiche.

Prima dell'analisi della situazione, nel primo capitolo dell'enciclica, c'è una premessa: ciò che sull'ambiente hanno detto i pontefici prima di papa Francesco, da Paolo VI in avanti, e cosa ha detto anche il patriarca Bartolomeo, che questa settimana avremo qui a Bari². È descritta, poi, la visione evangelica sulla realtà e in seguito è affrontata l'analisi della situazione e infine la visione biblica della realtà: «Il vangelo della creazione», così intitola papa Francesco il secondo capitolo. Cosa dice la scrittura, la parola di Dio sulla creazione? Si parte dal libro della Genesi, il libro della creazione, dove già sono presenti due versioni della creazione. Nel primo capitolo della Genesi, il Signore dice «Dominated la terra»; nel secondo capitolo dice «Coltivate e custodite»: il dominio, nel primo capitolo, indica l'entrare nella realtà per renderla capace di produrre, di sviluppare; nel secondo capitolo invece si parla proprio di coltivare e di custodire il giardino del mondo. Non mi soffermo troppo su questo anche se è molto interessante. Il papa ripete che dire "creazione" è dire qualcosa di più che "natura", perché "creazione" significa che la realtà ti è data, la realtà è dono; "natura" è come un possesso che tu hai, che si sviluppa e che dipende semplicemente dalle tue forze e da te. È dunque la visione di una realtà che è donata. Sempre in questo capitolo, passando al Nuovo Testamento (vado rapidamente perché non voglio presentare tutta l'enciclica visto che ci sono altre domande), è descritto qual è lo sguardo di Cristo sulla realtà. L'ho già citato: è un'attenzione alla realtà – «Guardate gli uccelli del cielo e i fiori del campo...» –, uno sguardo meravigliato di fronte alle cose. E in questo sguardo è indicata la ragione dell'attenzione del Signore persino alle cose più piccole, più semplici: i fiori del campo, il filo d'erba, la pianta. Perché? Perché nella realtà Gesù identifica e vede la radice di tutto, che è il mistero del Padre. In ogni cosa c'è il mistero del Padre. A partire da questa visione, è chiaro che l'offesa fatta alla natura è anche un'offesa fatta al mistero del Padre. Per questo c'è anche un riferimento chiaro al peccato, l'ordine che ha infranto la realtà. Non è una visione idilliaca della natura, ma è la visione di una realtà conflittuale, nata così, buona, dalle mani di Dio. E questo sguardo di Cristo sulla realtà è uno sguardo che il papa, nel messaggio che ha inviato quest'anno, in occasione della Giornata Mondiale del Creato il 1° settembre, ha detto essere di "misericordia"; uno sguardo che ricostruisce anche una realtà fisica caratterizzata dal peccato, dalla lacerazione, dalla divisione. In questo

² Il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I è stato in visita a Bari il 5 e il 6 dicembre 2016 in occasione della festa di san Nicola.

messaggio, il papa dice che desideriamo trasmettere a quelli che vengono dopo di noi un mondo toccato dall'annuncio di Cristo, che con la sua misericordia abbraccia anche la natura. E poi fa la proposta di aggiungere un'altra opera alle sette opere di misericordia corporale e alle sette opere di misericordia spirituale: «mi permetto di proporre un complemento ai due tradizionali elenchi di sette opere di misericordia, aggiungendo a ciascuno *la cura della casa comune*. Come opera di misericordia spirituale, la cura della casa comune richiede “la contemplazione riconoscente del mondo” (Enc. *Laudato si'*, 214) [come dicevo, il mondo come dono] che “ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare” (ivi, 85). Come opera di misericordia corporale, la cura della casa comune richiede i “semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo [...] e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore” (ivi, 230-231)»³. Questo è il messaggio della visione biblica.

Il capitolo terzo, rapidamente, dice da dove deriva questa violenza, questa distruzione del mondo, chiamata «La radice umana della crisi ecologica». Qual è la radice umana? Ho detto che facciamo un discorso medio, né terra terra né tecnico: il papa dice che dipende dal «paradigma tecnocratico»⁴, cioè la scienza e la tecnica elevate a ultimo punto di riferimento non controllato dalla coscienza, non controllato dalla moralità. La scienza che va per conto suo indipendentemente dai giudizi di valore morale: questa è l'origine del paradigma tecnocratico. Il papa precisa ancora dicendo che questo dipende da un eccesso antropologico, cioè dal fatto che non ci può essere sui giudizi dell'uomo un criterio maggiore a quello che lui definisce e che lui stabilisce dal punto di vista tecnico scientifico. La morale non ha a che fare con la vita quotidiana, con la produzione, con l'economia e con l'ambiente. Questo produce un disastro, e fa degli esempi. Dice il papa al punto 120: «non è compatibile la difesa della natura [che molti fanno] con la giustificazione dell'aborto». Detto chiaro, perché c'è un intervento nella questione umana delle ragioni e del significato, la ragione che si apre all'amore del Signore.

Ora spendo qualche parola sulla parte centrale dell'enciclica, che tratta dell'«ecologia integrale». Una volta a Taranto è venuto a trovarmi uno dei tanti gruppi di ambientalisti. Uno del gruppo, un professore universitario, mi ha detto «Ho letto l'enciclica, mi ha colpito molto, ma io sono dell'eco-

³ http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2016/documents/papa-francesco_20160901_messaggio-giornata-cura-creato.html

⁴ Enc. *Laudato si'*, 101.

logia ambientale, mentre il papa parla di ecologia integrale. Ci troviamo insieme a discutere la cosa? Facciamo un'assemblea pubblica con tutti? Così lei ci spiega, noi facciamo le nostre domande...». Siccome il professore era bene intenzionato, ma insieme con lui ho visto alcuni ambientalisti accaniti, gli ho risposto che con lui avrei discusso di quel che voleva e anche con gli altri perché li conoscevo già, però invece di fare un'assemblea pubblica, in cui il dibattito si sarebbe senz'altro spostato dall'enciclica all'ILVA, ho proposto di fare una conversazione in un gruppo più ristretto. E allora questi ambientalisti sono venuti da me, ci siamo messi insieme e abbiamo riflettuto: il professore, limitato all'ecologia ambientale, mi ha sottoposto la questione e io ho detto che la questione ambientale, secondo il papa, non può essere separata dall'ecologia sociale, cioè dalla vita quotidiana, dalla società, da come i rapporti sociali si sviluppano.

Ambiente e lavoro sono, quindi, intimamente connessi, non sono l'uno contro l'altro, ma sono l'uno legato all'altro, l'uno a favore dell'altro. Il papa dice che per questo è necessario sviluppare una ecologia ambientale e sociale, in modo che la società non ne risulti contaminata e allo stesso tempo le risorse che la natura ha devono essere utilizzate per lo sviluppo completo della società. Per esempio, tutti quanti diciamo che l'Amazzonia deve essere preservata, non si devono tagliare gli alberi dell'Amazzonia. Ed è giusto, ma gli abitanti dell'Amazzonia dicono «E noi di che cosa viviamo?». Bisogna considerare, dunque, non solo ciò che è giusto teoricamente, ma anche ciò che è compatibile con la vita, con la società. Quindi c'è l'ecologia ambientale, l'ecologia sociale e l'ecologia culturale. Non si può separare un'affermazione sulla difesa dell'ambiente dal contesto culturale in cui viviamo. Prendiamo come esempio la situazione di Taranto, della Puglia: non si può pensare uno sviluppo economico-industriale ignorando la vocazione di un territorio, che nel nostro caso è la vocazione agricola, la vocazione turistica, la vocazione culturale, la vocazione artigianale. Cioè: «ecologia integrale» significa qualcosa che tiene presente tutti i vari aspetti della realtà e non ne esalta uno contro l'altro; questo è il modello.

Oltre all'ecologia ambientale, sociale, culturale, il papa aggiunge un'altra cosa: l'«ecologia della vita quotidiana», cioè l'ordine che la persona vive con se stesso, con Dio, con gli altri e con l'ambiente, quindi l'attenzione alle piccole cose. Allora, il tema dell'ecologia ambientale è proprio di grande interesse per ciascuno di noi, perché ci fa capire che nella vita – un principio che il papa sempre ripete – tutto è connesso. Non pensiamo che una cosa sia separata dall'altra, tutto è in connessione. Questo rivela che nella realtà c'è un disegno mirabile, un disegno grande, in cui non si può separare un punto dall'altro. Questo corrisponde all'idea di ragione che noi conosciamo bene, l'attenzione alla realtà in tutti i suoi aspetti. Un'altra cosa che io, es-

sendo stato in Brasile tanti anni, ho sentito più volte e che papa Francesco ripete nell'enciclica è questa: «dobbiamo ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri»⁵, il grido che la terra ferita lancia a tutti quanti noi, e il grido dei poveri, le persone dimenticate, ignorate e abbandonate. Non possiamo dire che è un problema che non ci riguarda: è un problema che bussa alla nostra porta come bussa alla nostra porta una malattia, una difficoltà, un problema in famiglia e noi siamo chiamati ad affrontarlo, a viverlo. Il papa nell'enciclica ci dà i criteri per rispondere anche a questa esperienza.

Dunque, cosa per noi è importante? È importante farci carico della situazione che stiamo vivendo. Quando sono andato a Taranto, sin dall'inizio del mio mandato, la prima cosa che ho fatto è stata visitare gli ospedali. Sono stato nell'ospedale nord "San Giuseppe Moscati", dove ancora non c'è un centro oncologico (la storia dei 50 milioni stanziati dal governo Renzi per Taranto e poi sottratti; l'ira funesta di Michele Emiliano; Matteo Renzi che dice «No, ma li rimetto!»; poi nel frattempo sono arrivati un miliardo e trecento milioni per la questione dell'ILVA...). Ecco, allora, io insisto: in una città come Taranto è necessario che ci sia un centro oncologico, è indispensabile in un territorio così sottoposto all'inquinamento! Nell'ospedale nord ho visto bambini malati a causa degli effetti dell'inquinamento. Dopo aver visitato l'ospedale, mi hanno chiamato dall'ILVA per celebrare il precepto pasquale; lì ho incontrato il patron Emilio Riva e gli ho detto che portavo negli occhi i bambini dell'ospedale nord. Però c'è anche la questione ambientale: quando, nel luglio del 2012, è arrivato il decreto di ingiunzione della chiusura, a casa mia si sono presentati gli operai disperati che si chiedevano come avrebbero potuto tirare a campare. Per chiudere questo discorso: a che punto siamo in questa discussione? Io ho sempre sostenuto che le due cose non sono in opposizione, ma che è possibile una produzione, cioè una difesa del lavoro, che rispetti l'ambiente. Si tratterà probabilmente di una produzione più bassa, ma certamente in grado di garantire e provvedere al mantenimento del lavoro riducendo i limiti dell'inquinamento. Nel 2013 la diocesi di Taranto ha organizzato un convegno sul problema del lavoro, invitando per la prima volta il ministro dell'Ambiente e il ministro della Salute. A quell'epoca avevamo il sindaco, il presidente della Provincia e quello della Regione Nichi Vendola con avvisi di garanzia. Nessuno si muoveva. «Qualcuno si deve muovere!», ho pensato. Allora ho fatto venire a Taranto il ministro Andrea Orlando, poi il ministro Beatrice Lorenzin, e ancora la magistratura, gli ambientalisti, l'Università, per trovare so-

⁵ Enc. *Laudato si'*, 49.

luzioni. Abbiamo fatto dialogare questi mondi che nemmeno si parlavano per cercare una visione integrale. Ciò che il papa ha messo per iscritto sull'enciclica è proprio questo.

Infine, a livello più spicciolo, il papa scende nei dettagli della vita quotidiana. Che cosa possiamo fare noi? Perché è vero che c'è il discorso sulle responsabilità internazionali, sulla conferenza di Parigi per ridurre le emissioni di carbonio, tutte cose estremamente importanti. Ma per stringere, in sintesi, che cosa possiamo fare noi? Il papa dice, al numero 210, di «recuperare diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio». E poi dice che è importante anche sviluppare una cittadinanza ecologica, che tocca le abitudini e tocca anche piccole azioni quotidiane. Le rileggo perché sono importanti: «solamente partendo dal coltivare solide virtù è possibile la donazione di sé in un impegno ecologico [la vita come dono, questa è la chiave di lettura]. Se una persona, benché le proprie condizioni economiche le permettano di consumare e spendere di più, abitualmente si copre un po' invece di accendere il riscaldamento»⁶ fa bene. Il papa ci dà questo avviso. Ancora: «ciò suppone che abbia acquisito convinzioni e modi di sentire favorevoli alla cura dell'ambiente. È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma a uno stile di vita»⁷, cambiare lo stile di vita, in modo da arrivare a uno stile di vita più sobrio. L'educazione comporta, per esempio, il realizzare azioni che hanno un'incidenza diretta, importante, sulla cura dell'ambiente. Come? «Evitare l'uso di materiale plastico e di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti [un documento papale che arriva a dire questo... Insomma, entra proprio nello specifico!], cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare [evitare gli sprechi!], trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere luci inutili, e così via. [...] Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente»⁸. Avete capito? Tutti quanti siamo chiamati a questa attenzione al creato. E il papa fa anche riferimento alla cura della casa comune come l'orizzonte più grande. Per chiudere la questione, insieme a ciò che ha detto il papa – che a me è parso molto significativo e un invito a valorizzare l'ambiente, la realtà, ciò che succede – vi porto un esempio che una volta ha fatto don Luigi

⁶ Enc. *Laudato si'*, 211.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

Giussani: «Sono in un corridoio, trovo per terra un pezzo di carta. Non l'ho buttato io, ma lo raccolgo, non per moralismo ma per amore alla bellezza». Grazie.

Rosanna Lallone

Quando monsignor Santoro parla di questi temi è un fiume in piena, quindi ha già di fatto quasi risposto alla mia seconda domanda. Mi colpisce, nell'enciclica ma anche nel suo operato, prima in Brasile, da Rio a Petropolis (terra nella quale sono presenti gravissimi problemi ambientali), e poi a Taranto, in questi cinque anni di arcivescovado, l'attenzione al particolare. La chiesa non detta principi generali, ma entra nello specifico, proprio perché il messaggio è quello dell'incarnazione.

Monsignor Santoro si è sempre fatto ferire dalla realtà. Taranto è l'emblema di una città che è stata rovinata da uno sviluppo industriale dissennato e basato solo sul profitto, che non ha tenuto presente tutti i fattori, come la configurazione geografica appunto; una terra sul mare che è stata sacrificata a uno sviluppo industriale che si riteneva per l'uomo, ma che si è rivelato di fatto contro l'uomo. Monsignor Santoro si è fatto ferire dalla realtà non sostituendosi alle istituzioni – perché il compito della Chiesa non è sostituirsi alle istituzioni, ma in un'ottica sussidiaria recepire le istanze, e lui le ha recepite proprio tutte. Ha ascoltato i bambini, i genitori dei bambini nei reparti oncologici, gli ambientalisti, i lavoratori, i sindacati, ma anche le ragioni dell'industria, dei datori di lavoro, dei proprietari dell'ILVA. Quindi ha recepito tutte queste istanze, le ha conosciute, è andato a fondo, le ha approfondite, nel tentativo di aiutare, appunto dicevo in un'ottica sussidiaria, le istituzioni a trovare soluzioni, tentare la conciliazione tra aspetti che sembravano inconciliabili tra loro: la salvaguardia dell'ambiente, la tutela del lavoro e la salute. Questi tre aspetti apparivano e appaiono ancora del tutto incompatibili. Da qui l'idea di farsi promotore di un convegno scientifico che ha tenuto dentro esperienze a livello internazionale e a livello mondiale, di luoghi in cui soluzioni che hanno tentato la conciliazione tra queste tre dimensioni si sono realizzate.

Entrando proprio nella carne dei problemi, chiederei a monsignor Santoro di raccontarci un po' meglio come si è impegnato in questi anni e come si sta evolvendo la situazione dell'ILVA. Ogni giorno abbiamo notizie contrastanti tra emendamenti che non vengono accolti, fondi che vengono erogati ma per finalità che non sono quelle di rinforzare la sanità pubblica: molte contraddizioni. E chiediamo di parlarci anche di un altro aspetto, al quale è particolarmente sensibile: la riqualificazione del territorio di Taranto, proprio nel rispetto della vocazione turistica, della bellezza del territorio.

Monsignor Santoro si è impegnato e si sta impegnando molto da questo punto di vista: un'ecologia anche culturale, la cura dei luoghi, della bellezza di quei luoghi così degradati e abbandonati, a partire in particolare dalle periferie, dalla solidarietà, che è un altro aspetto del suo impegno, un impegno sussidiario e solidale con chi soffre, solidale con i poveri. Prego.

Monsignor Filippo Santoro

Bene, qualcosa l'ho già detta; adesso vorrei mettere in evidenza anche un altro aspetto legato ancora di più all'attenzione ai bisogni della città, a quello che abbiamo chiamato il grido dei poveri e il grido della terra. Abbiamo da poco terminato l'anno della misericordia, il Giubileo della misericordia, ma già due anni fa avevo lanciato una proposta a tutti quanti: la costruzione di un centro notturno di accoglienza per i senzatetto, per i senza fissa dimora italiani. Poi sono arrivati i migranti, i rifugiati, e ci è venuta incontro la provvidenza: le carmelitane di Poggio Galeso, che erano rimaste solo in tre, sono tornate nel monastero di via De Rossi a Bari (la fondazione era cominciata lì) e hanno donato alla diocesi di Taranto il convento di Gesù Sacerdote per accogliere i rifugiati e i profughi rispondendo all'appello del papa che voleva che ogni famiglia accogliesse qualcuno degli immigrati. Il monastero di Gesù Sacerdote è per i poveri che vengono "da fuori". Per i poveri che sono "di dentro" abbiamo preso un palazzo nobiliare del 1700, proprio attaccato a casa mia, Palazzo Santa Croce, che abbiamo restaurato e ne abbiamo fatto una casa di accoglienza notturna per i senzatetto, per i senza fissa dimora. Abbiamo recuperato i soldi innanzitutto dalle comunità, dalle parrocchie, dai sacerdoti e soprattutto dalle confraternite. Non so se sapete che io, a un certo punto, ho sospeso la data in cui facevano la riffa per portare i santi la Domenica delle Palme, e c'è stato un piagnisteo totale. Allora, per non scontentare nessuno, ho detto che la processione non deve essere solo uno spettacolo di folklore, come è per lo più in Spagna, ma un'esperienza di fede. Ed è stato così: il guadagno delle riffe, pagate le spese, è stato donato per il centro notturno di accoglienza. Tutti contenti: il centro lo abbiamo fatto, sta quasi per essere completato. Lo abbiamo fatto restaurare dall'impresa Garibaldi di Bari, che è quella che ha fatto pure l'episcopio, restaurato ad arte. È venuta fuori tutta la bellezza del Palazzo Santa Croce. E qualcuno ha detto «Ma per i senzatetto non era meglio una cosa più arrangiata, una cosa più normale? Non un palazzo nobiliare!». Niente affatto, anzi! Io ho proprio voluto che fosse un palazzo, perché i poveri hanno diritto alla bellezza come l'abbiamo noi. Ma dove sta scritto che i poveri debbano essere ridotti in tuguri o in altri posti arrangiati? Se lo vedeste, con gli archi, le rifiniture a rustico... Verranno fuori quaranta posti

per gli uomini, venti per le donne, tre suite per ragazze madri, il barbiere, la farmacia, la mensa: ci vorrà un grosso lavoro per mantenerlo.

L'ecologia ambientale è importante, ma è importante anche l'esperienza della bellezza.

A proposito di bellezza, forse avrete sentito parlare di Marcos e Cleuza Zerbini, i nostri amici dell'associazione brasiliana *Trabalhadores Sem Terra*. Una volta sono andati da Giorgio Vittadini, uno degli organizzatori del Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini, a dirgli che c'erano delle signore povere, *favelados*, che volevano fare un corso da estetista. Vittadini ha risposto che questo desiderio andava incoraggiato, perché all'estetica non ci devono tenere solo quelli che hanno possibilità economiche. Non si tratta solo di soldi, è un'educazione al bello, e infatti Palazzo Santa Croce è bello, ma non è lussuoso, non è sgargiante. Una bellezza degna e sobria: questo fa bene alle persone, è proprio il rispetto dei "senza terra", dei senza fissa dimora, delle persone bisognose. Insieme con la bellezza dell'abitazione, l'altro punto importante nella mia esperienza è stata la ricostruzione della Città vecchia, perché la Città vecchia ha un lato – quello che si affaccia sul Mar Grande – che è bellissimo, e ha l'altro lato che è "scassato" in grande parte. Gli edifici della chiesa sono stati tutti restaurati; abbiamo avuto un contributo solido dell'8 x 1000 (quindi non è vero che i soldi dell'8 x 1000 ce li mangiamo, sono utili per la società, sono interessanti e buoni per la società). Quando abbiamo avviato la ricostruzione della Città vecchia, lo avrò già detto qualche altra volta, sono venuti prima gli architetti, poi i commercianti, gli imprenditori, i gestori di hotel, i politici, i centri culturali di tutte le estrazioni. Io ho detto che volevo fare un incontro con le persone del posto. E come succedeva in Brasile, ho fatto un'assemblea popolare con la gente della Città vecchia. Sono venute le signore con cinque o sei figli, il sindaco, altre persone, e hanno cominciato a fare le domande più concrete: «Don Filippo, dentro casa mia piove, cosa dobbiamo fare?»; «Signor sindaco, io riesco a dare il latte ai bambini fino alla seconda settimana del mese, dopo non riesco ad andare avanti. Come facciamo?»; «Signor sindaco, don Filippo – perché le domande le facevano a me e io le giravo agli altri –, mio marito è pescatore, mio figlio non vuole andare a pescare e lo hanno avvicinato quelli del traffico della droga, e questi in poco tempo gli fanno guadagnare in un giorno quanto guadagnerebbe in un mese. Faccia qualcosa perché altrimenti qui i ragazzi li perdiamo!». Lo diciamo sempre: l'ascolto della realtà in primo luogo, e non costruire cose sulla testa delle persone, ma farsi toccare e ferire dalla realtà. Ogni convegno che si fa nella Città vecchia non può prescindere dall'ascolto della realtà. È stato messo un segno in questa esperienza, che io chiamo ricostruzione umana e urbanistica della

Città vecchia. Questo è il contesto del nostro lavoro e del nostro cammino. Poi c'è tutta la questione del lavoro, e ne parliamo dopo, però volevo dire che l'attenzione per la città è proprio l'esempio dell'attenzione all'ecologia culturale, storica e ambientale di cui parlava il papa nell'enciclica. Vista la bellezza del nostro territorio, è possibile uno sguardo che accoglie la terra come dono, lo preserva dalla distruzione e ne cerca una ricostruzione a partire dai bisogni della città.

Rosanna Lallone

Grazie. Mi hanno colpito due aspetti in particolare di questo intervento. L'attenzione al bello e al fatto appunto che la dignità dell'uomo, anche se povero, merita il bello. Mi è sovvenuta l'immagine di Santa Maria della Scala, l'ospedale di Siena creato intorno all'anno 1000 per l'accoglienza dei pellegrini prima e dei malati poi, le cui pareti sono tutte quante affrescate con dipinti meravigliosi che apprezziamo ancora oggi. Gli indigenti erano accolti in questi ambienti proprio perché il bello è anche una forma di cura della persona.

E poi mi colpiva l'esempio della partecipazione degli abitanti del borgo antico. Altro che cittadinanza attiva e le tante altre parole politicamente corrette: è quella descritta da don Filippo la partecipazione, è questo il tenere dentro veramente quelli che sono i protagonisti della realtà. Quindi grazie anche per questa testimonianza.

L'ultima cosa che vorrei chiedere, e poi vorremmo dare spazio anche a interventi e domande dal pubblico, è un'anticipazione sulla 48ma Settimana sociale che si svolgerà a Cagliari nel 2017. Sappiamo che il tema è il lavoro ed è un tema che ci riguarda molto da vicino, visti gli altissimi tassi di disoccupazione, in particolare giovanile, sia nella nostra regione sia nel resto del Sud Italia.

Monsignor Filippo Santoro

Prima di parlare del tema del lavoro, visto che siamo in un incontro del volontariato volevo leggervi la lettera apostolica *Misericordia et Misera* (sono le parole che sant'Agostino usa per descrivere l'incontro tra Gesù e l'adultera) che il papa ha scritto dopo il Giubileo. Sant'Agostino dice che la misericordia ha incontrato la misera, la persona in difficoltà, le ha letto il cuore e l'ha salvata. Il papa ha scritto questa breve ma intensa lettera che comunica da dove deve nascere l'attenzione: «In questo Anno Santo la Chiesa ha saputo mettersi in ascolto e ha sperimentato con grande intensità la presenza e vicinanza del Padre, che con l'opera dello Spirito Santo le

ha reso più evidente il dono e il mandato di Gesù Cristo riguardo al perdono. È stata realmente una nuova visita del Signore in mezzo a noi»⁹. Volevo leggervi solo il punto 19, quando dice che «il *carattere sociale* della misericordia esige di non rimanere inerti e di scacciare l'indifferenza e l'ipocrisia, perché i piani e i progetti non rimangano lettera morta. Lo Spirito Santo ci aiuti ad essere sempre pronti a offrire in maniera fattiva e disinteressata il nostro apporto»: il papa parla proprio del carattere sociale della misericordia. La misericordia ha un carattere sociale, al punto che tante opere di assistenza, tante opere di cura sono chiamate “Misericordia” in varie parti d'Italia. Anche in Brasile la “Misericordia” ha dato origine a ospedali, case di accoglienza, case di poveri, case di anziani. Al punto 20, ancora, dice il papa: «La tentazione di fare la “teoria della misericordia” si supera nella misura in cui questa si fa vita quotidiana, di partecipazione e di condivisione»; non facciamo la teoria della misericordia, ma cominciamo a viverla. E poi ci sono i gesti concreti: la cosa più importante introdotta dal papa è la facoltà per i sacerdoti di assolvere dall'aborto, mentre prima era una cosa riservata ai vescovi, e poi ai parroci, poi solo secondo determinate modalità. È come se il papa dicesse: “non voglio diminuire in nulla la gravità del peccato, del reato. Ma voglio indicare la via per tutti i peccatori che non c'è peccato che la misericordia di Dio non possa perdonare, basta che ci si pente, dopo che c'è un pentimento”. Avrei diversi fatti del Brasile da raccontare, ma vorrei dare spazio a eventuali domande del pubblico.

Il tema della prossima Settimana sociale – le Settimane sociali dei cattolici italiani sono un patrimonio importantissimo – che si terrà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017 è il lavoro. Il titolo è una citazione del punto 192 della *Evangelii Gaudium*¹⁰ di papa Francesco: “Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale”. Il papa al convegno di Firenze¹¹ ha detto di studiare la *Evangelii Gaudium*, la sua prima esortazione apostolica, perché è il punto di riferimento di tutto il nostro cammino. Per prepararci a questo convegno ne abbiamo fatto già uno a Verona la settimana scorsa¹², con 500 imprenditori, e poi ce n'è un altro a Napoli che si terrà l'8 e il 9 di

⁹ https://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20161120_misericordia-et-misera.html

¹⁰ http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

¹¹ Si tratta della visita pastorale di papa Francesco a Prato e a Firenze, tenutasi il 10 novembre 2015.

¹² Si tratta del VI Festival della Dottrina sociale della Chiesa, tenutosi il 24 novembre 2016 a Verona.

febbraio, che avrà come tema la disoccupazione giovanile: “La chiesa e il lavoro: quale futuro per i giovani nel Sud”¹³. In questi incontri di preparazione alla Settimana sociale, innanzitutto portiamo avanti la denuncia di fatti contrari alla dignità del lavoro. La prima denuncia è che il lavoro non c’è. A Taranto, come penso anche a Bari, c’è il 54,5% di disoccupazione nella fascia dei giovani dai 15 ai 25 anni: un’enormità. Ogni tanto sale lo 0,1%, lo 0,2%, ma siamo sempre lì, in deficienza rispetto al Nord. Quindi, per il convegno di Napoli, tra le varie chiese del Sud abbiamo già preparato circa quaranta video. Noi a Taranto ne abbiamo preparato uno sulle buone pratiche e uno sulla denuncia: la denuncia dell’inquinamento (anche se la cosa più drammatica è stata la recente perdita che abbiamo avuto a Taranto, in una ditta appaltatrice dell’ILVA, del giovane operaio Giacomo Campo, di cui ho celebrato il funerale a Monteparano), poi la denuncia del lavoro nero, la denuncia dell’illegalità, del caporalato, di tutte le forme in cui la dignità del lavoro è minacciata e non riconosciuta.

Ancora, le buone pratiche: a Taranto le parrocchie del quartiere Paolo VI si sono unite per lavorare la canapa, un elemento in grado di assorbire ed eliminare l’inquinamento in piccola scala; in grande scala riesce a purificare il territorio. E di buone pratiche come queste ce ne sono diverse altre.

Un progetto grande che già esiste da vent’anni è il Progetto Policoro, fatto dalle chiese del Sud, viene incontro al problema dell’educazione: sarà proposto un incentivo perché si sviluppi ancora di più. Ancora, un’altra proposta da fare al Parlamento è la diminuzione della fiscalità, perché, insomma, la povertà non si supera con i bei discorsi, si supera incrementando, incentivando le imprese: se non ci sono imprese non c’è lavoro! Quindi una proposta che faremo sarà quella di alleviare, se non eliminare, il peso fiscale delle imprese. Le tasse che le imprese devono pagare quando vogliono aprire, per esempio. Questo proporremo a Napoli e ancora di più al convegno di Cagliari. Ancora sulla questione del lavoro, il tema chiave è la dignità del lavoro, e concludo con quest’altro fatto (i fatti sono importanti, descrivono quello che vogliamo dire). Sono stato invitato a Roma a partecipare in quanto presidente della commissione della CEI al III Convegno mondiale dei Movimenti popolari, organizzato da papa Francesco e promosso dal Ministero della giustizia. E lì c’era un po’ di tutto: c’erano i raccoglitori di cartone argentini, i vetero-marxisti del Brasile, c’erano i colombiani, quelli della Bolivia, Morales e gli altri. E sono stati presentati vari temi: la difesa della terra, la difesa del lavoro, la difesa del tetto, della casa. Io sono andato all’incontro sul tema del lavoro, che mi interessava molto: si parlava

¹³ Si tratta del Convegno Chiese del Sud (8-9 febbraio 2017).

di questi precari raccoglitori di cartone, che ovviamente non pagano le tasse per fare quel lavoro – e scusate, vanno a fare i cartoni, che tasse devono pagare? Poi c'era un gruppo interessantissimo dell'Asia, tra cui i poveri portatori di riscìo del Bangladesh, e c'erano anche dei sindacalisti che hanno detto loro «Questa è l'economia informale che esiste nel Paese». Il rappresentante dell'Argentina e quello dei portatori di riscìo hanno detto «Voi la chiamate economia informale; questa si chiama vera economia popolare, perché questa cosa noi la facciamo per vivere, per sopravvivere. È chiaro che non paghiamo le tasse, perché altrimenti non abbiamo altro modo per portare avanti il nostro lavoro. Il nostro lavoro ha la sua dignità». Allora ho fatto il mio intervento: «Io sono vescovo, il mio lavoro è degno e sono contento di farlo. Ma anche il tuo, ma anche quello di chi raccoglie i cartoni e li ricicla, anche quello di chi porta il riscìo. E perché è degno? Perché è degna la persona. La persona è degna, perciò ogni forma di lavoro è degna. Ma chi ha detto che il lavoro della casalinga non sia degno, che il lavoro dei raccoglitori di cartone, dei portatori di riscìo, di quelli che curano i bambini non è degno? La dignità del lavoro dipende dalla dignità della persona». È questo il grande messaggio, ed è il cuore delle Settimane sociali, della prossima Settimana sociale: denunciare ciò che offende la dignità del lavoro, ma soprattutto, con le buone pratiche, promuovere la dignità del lavoro e innanzitutto il valore del lavoro. Nell'esperienza della Settimana sociale non vogliamo semplicemente fare ciò che fanno i sindacati, e non vogliamo sostituirci a loro, ma vogliamo indicare il valore del lavoro, la sua dignità, che corrisponde al progetto del Signore di trasformare la terra e di lasciare attraverso il lavoro il segno della Sua presenza: collaboratori della creazione. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie, monsignor Santoro. L'esperienza testimoniata e tutto quello che ci hai detto, la tua *lectio magistralis* sulla *Laudato si'* ci fanno sperare che possa essere possibile la realizzazione di quello che è il tema del Meeting, cioè che ci sia veramente un posto per tutti e un bene per ciascuno. Grazie, anche perché ci hai dimostrato che è possibile servire il bene comune. Il bene comune viene richiamato anche dalla *Laudato si'*, perché il papa dice che l'ecologia umana è collegata strettamente al bene comune, quindi è possibile che si faccia un bene che è per tutti e per ciascuno.

Abbiamo veramente poco tempo, una manciata di minuti, per qualche domanda o intervento dal pubblico. Ci farebbe molto piacere dialogare insieme, visto che l'ascolto è stato molto attento.

Intervento partecipante

Sono impiegato presso l'Aeroporto di Bari. Nel mio lavoro mi capita spesso di parlare con giovani che vedono l'aeroporto come una specie di promessa per trovare lavoro, per essere assunti, e molti mi dicono che non vogliono lasciare la nostra terra per andare al Nord. Questo tema per il Sud è molto importante; anch'io, all'epoca, sono dovuto andare a Milano per iniziare la mia attività lavorativa. Come fare, quanto incentivare i ragazzi a restare? E, d'altra parte, quanto invece comprendere che nuotare in campo aperto è comunque una necessità per i giovani? Ecco, questa la mia domanda.

Intervento partecipante

In realtà non volevo fare domande, perché bisogna parlare con don Filippo per far tesoro della sua enorme esperienza, visto che ha accennato al Brasile e a questi incontri mondiali. Il problema del lavoro, per come lo vivo io da sempre, non è un problema solo di Bari, dei nostri ragazzi del Sud, è un problema del mondo. Quando ho deciso di venire in Italia per impegnarmi a creare lavoro nel lontano 1968-69, avevo in mente tante cose. Oggi ho 65 anni e posso dirvi che sono un disilluso, ma non per colpa mia o per colpa dei governi: sono arrivato alla conclusione che, a livello mondiale, manca l'educazione al lavoro, cioè manca lo sguardo sull'uomo come essere del creato, che è tutt'uno col creato. E qui ci sono tante cose. Vorrei solo dirvi una cosa che di recente mi ha colpito enormemente, guardando un servizio in televisione. C'erano degli uomini peruviani che trasportavano lo zolfo. In Perù c'è una grande cava naturale di zolfo e per raggiungere questo luogo la gente va a piedi con le ceste sulle spalle. Ora, immaginate di partire dalla pianura per arrivare sulla montagna e prelevare ceste piene di zolfo; questo non avveniva tanti anni fa, avviene adesso. E la gente, per questo, guadagna neanche la giornata minima e si ammala, perché lo zolfo inalato procura delle malattie, e nel momento in cui gli operai non possono più farlo vengono impiegati i bambini. Allora io, guardando questa cosa, mi sono chiesto: ma come si può essere così disumani? Possibile che oggi nessuno abbia pensato a montare dei nastri trasportatori, che superano qualsiasi difficoltà, qualsiasi fatica umana e con molto molto meno di quanto sia lo stipendio per ogni trasportatore, si otterrebbe un'economia enorme, vastissima. Perché non lo si fa? Ho il desiderio di dire questa cosa a don Filippo, proprio perché lui è stato testimone di queste contraddizioni in giro per il mondo.

Intervento partecipante

Sono un medico ginecologo. Prima di venire qui sono stato invitato a un

incontro sulle malattie sessualmente trasmesse, che si è tenuto a Capurso, organizzato dai medici del Centro Italiano Femminile, una struttura cattolica. Mi sono trovato un po' spiazzato quando un'esponente di rilievo dell'associazione ha detto che bisognava uscire con un messaggio e lei ha voluto darlo all'inizio sull'importanza dell'uso del preservativo quale prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e sull'importanza della vaccinazione per i virus dell'HIV e per la prevenzione del tumore al collo dell'utero. Ha detto che occorre fare le vaccinazioni, perché è l'unico modo per avere una sicurezza totale rispetto a questo tipo di malattie. Io sono rimasto un po' spiazzato, dicevo, perché da parte mia ho cercato di far passare un altro messaggio, cioè che la cosa più importante per le ragazze – mi riferivo specialmente a un discorso di educazione – fosse quello di insegnare loro la natura, il creato, cioè ciò che ci è stato dato. Faccio un esempio: se qualcuno ha fatto l'esperienza dell'alta montagna e incontra dei ragazzi che vogliono fare una gita nella zona industriale, il problema non è quello di dire che si devono mettere la mascherina antigas; il punto è dire che è meglio fare una passeggiata in alta montagna. Se i ragazzi vanno in discoteca e non si vogliono rovinare l'udito, il punto non è suggerire i tappi per le orecchie, ma proporre una musica, un'armonia che magari loro non conoscono. Voglio dire: c'è un creato con una bellezza che va proposta, che va curata, e che il punto non è solamente la riduzione del danno, l'attenzione al danno minore, ma quello di proporre una bellezza di qualcosa che ci sta dentro.

Monsignor Filippo Santoro

Grazie. Bene, recepiamo queste tre domande. Allora, innanzitutto, sul tema di rimanere qui o uscire per trovare lavoro, è evidente che dipende molto dalle circostanze in cui uno si trova. Se certe porte sono totalmente chiuse, devi uscire, non puoi trattenere i ragazzi, è così. L'importante è che quello che si è imparato sia rimesso a vantaggio della terra in cui si è nati. È auspicabile che i talenti che escono poi tornino e siano di aiuto alla situazione in cui noi viviamo. Perché uno può studiare, soprattutto se è capace, fare dei corsi anche di eccellenza fuori, ma l'importante è che venga data la possibilità di ritorno.

Per quanto riguarda la seconda domanda, di situazioni complesse ce ne sono tantissime, in Perù come ovunque nel mondo. Parlavo del portatore di riscio: sappiamo che significa? Quello che fa il taxi portando a mano le persone, si suda la giornata. Sono forme legate all'emergenza e al concetto di sfruttamento; ai fini dell'economia non è nemmeno un fattore economico determinante.

Infine il ginecologo metteva in evidenza l'educazione come primo aspetto. Non può essere la soluzione a un problema tecnico, però l'educazione delle persone alla bellezza e al cammino, a un cammino umano degno, non un cammino in cui uno si distrugge, è importantissima.

Concludendo, per tutti e tre questi aspetti, voglio richiamare la questione della dignità del lavoro. Per capire la dignità del lavoro è necessario fare riferimento a che cosa rende degno il lavoro. Innanzitutto cerchiamo di far bene il lavoro che abbiamo, di metterci la testa, il cuore; farlo bene, anche se è una cosa semplice. Anche agli studenti dico di far bene il loro lavoro, che è lo studio; a chi ha una professione, di farla bene; a chi non ha un lavoro, di cercarlo. Quello è il compito: cercare di lavorare almeno quattro ore al giorno, perché c'è una moltitudine di inetti, di inattivi, che proprio il lavoro non lo cercano. Nella Curia, il figlio del mio portiere, sposato con due figli, tutti i giorni sta con un cane, lo porta a spasso, ma mica si mette a cercare lavoro. Non è che dobbiamo fare troppo gli schifiltosi: è meglio lavorare, lavorare gratis ci è stato detto, che stare lì a far niente. Perché il lavoro è vocazione, è il modo per realizzare la nostra persona, la nostra personalità. È molto importante. Per questo è necessario che l'esperienza della vita sia collocata dentro un quadro di riferimento più grande.

Volevo terminare citando il santo di oggi, san Francesco Saverio, patrono delle missioni. Dalla Spagna, è andato a studiare alla Sorbona a Parigi, dove ha incontrato Ignazio di Loyola, che gli diceva «Saverio, che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?», a che serve se hai guadagnato il mondo e ti perdi? Allora Francesco Saverio ha lasciato il suo stile di vita e si è messo a seguire Ignazio. Nella lettura del breviario di oggi, san Francesco Saverio dice: «Ma io notte e giorno incontro, annuncio, battezzo le persone, i bambini mi vengono addosso e vogliono sapere, tutti quanti aspettano; e non ho le forze e penso a Parigi, all'università, alle città europee, in cui ci sono filosofi e teologi che non fanno niente nella vita. Come mai, perché non vengono in missione, perché non vengono a lavorare nel campo di Dio?». L'orizzonte del lavoro deve essere l'orizzonte del significato, del valore del lavoro. E quindi mettiamo il nostro lavoro, piccolo o grande che sia, dentro un'opera più grande. E l'opera più grande nasce dall'incontro della vita; allora il tuo piccolo lavoro, anche il più semplice, anche raccogliere la carta da terra, non è insignificante. Fa' bene il lavoro più piccolo, che nessuno vede, che è dentro l'opera della trasformazione della terra. Questo è possibile se noi nel cammino della vita non siamo da soli, se noi nel cammino della vita abbiamo degli amici, se noi nel cammino della vita abbiamo qualcuno. Tutto il problema è che se nel cammino della vita siamo soli o se abbiamo un'amicizia. Il segreto di san Francesco Saverio sapete quale era? L'incontro con il Signore, certamente

attraverso sant'Ignazio, ma era un pezzettino di carta che si portava cucito nella camicia, sul petto, in cui c'erano i nomi dei suoi amici, Ignazio di Loyola e tutti gli altri, che dice: «La memoria di quel che ho incontrato e dei miei amici mi sostiene fino alla fine». Solo così lui ha evangelizzato l'India, la Malesia, le Filippine, poi è arrivato al Giappone e dal Giappone stava per partire per la Cina; al momento della morte gli hanno trovato addosso il bigliettino degli amici, la memoria vivente di Cristo. Quello sosteneva il suo lavoro. Gli amici e il grande significato al quale collaboriamo nella vita sono la ragione di un lavoro degno. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie infinite, monsignor Santoro, per questa testimonianza, che ci lascia pieni di speranza e di letizia. Ora vi aspettiamo tutti quanti al concerto che segue. Saranno eseguiti alcuni brani di Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci. Buona serata.

Un bene che arricchisce

4.12.2016 • Impact Hub

Partecipano: **Luigi Riso**, presidente del Banco Alimentare Puglia; **don Franco Lanzolla**, parroco della Cattedrale di Bari.

Moderà: **Guido Boldrin**, componente del Comitato scientifico del CSV “San Nicola” (Bari).

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti e buona domenica. L'incontro di oggi, «Un bene che arricchisce», ha come tema il bisogno di alimentarsi, che è un bisogno primario che tutti abbiamo. Come non possiamo vivere senza respirare, non possiamo vivere senza alimentarci. Ma il cibo è molto di più. Ci sono tante persone che, pur avendo la possibilità di alimentarsi, per un male del vivere, rifiutano il cibo. Il cibo è dunque legato allo scopo del vivere, al significato profondo del vivere. Allo stesso tempo, il cibo è una grande occasione per socializzare: quando voglio incontrare degli amici, andiamo a mangiare una pizza insieme oppure li invito a casa mia a pranzo. Il cibo dunque è occasione di relazione, altrettanto fondamentale per il vivere, per entrare in rapporto con gli altri, per sentirsi guardati, accolti, e per accogliere chi ci sta a cuore, chi ha bisogno. Si capisce che condividere il cibo è una modalità che ci fa scoprire l'uomo come un bene, come il bene il più grande che c'è. Un bene che ci arricchisce.

Per introdurre l'argomento che approfondiremo con i nostri ospiti, vorrei raccontarvi due brevi storie. La prima è riportata da Gregorio di Nissa, un vescovo greco del IV secolo, che descrive la creazione come una mensa e l'uomo come un commensale prezioso a cui Dio prepara il banchetto; l'uomo è l'ospite, il bene più prezioso di questa tavola. Dice Gregorio di Nissa: «[...] E come un buon maestro di casa non fa entrare l'invitato prima di aver preparato i cibi, ma solo dopo che abbia preparato tutte le cose e decorato con ornamenti adatti la casa, il sedile della mensa, la tavola; e quando tutte le cose sono preparate per la mensa fa entrare il convitato nel focolare, nello stesso modo il ricco e magnifico convitante della nostra natura [Dio], dopo aver decorato la casa con ogni ricchezza e avendo preparato un vario e magnifico convito, introduce l'uomo dandogli non il compito dell'acquisto delle cose che ancora non sono, ma il godimento di quelle presenti»¹, cioè Dio non ha avuto paura dell'uomo e gli ha offerto il pranzo,

¹ Gregorio di Nissa, *L'uomo*, Città Nuova, Roma 1982, p. 34.

l'ha riconosciuto come un bene, e lo ha fatto entrare in casa sua, non ha tirato su dei muri, non ha chiuso la porta, l'ha fatto entrare proprio perché l'uomo è un bene, il più prezioso.

La seconda breve storia è molto attuale: nel 2014 nasce a Milano un ristorante che si trova in un cortile – bisogna entrare dal portone che dà sulla strada e si va in fondo, quindi non è facilmente individuabile; ci va soltanto chi questo posto lo conosce. È un ristorante speciale; il menù è molto variegato: sono serviti quattro primi, quattro secondi, c'è il cibo per gli islamici e per i vegetariani, vengono serviti budino, mele cotte, torte; è un ambiente molto accogliente, ci sono sedie di legno, stoviglie non di plastica. E quando arriva il momento di pagare il conto, ecco la grande sorpresa: sotto i 16 anni non si paga nulla e sopra i 16 anni si paga un euro, per questo è così speciale. L'anno scorso questo ristorante ha servito più di 60 mila pasti, è stato frequentato da più di 2.500 persone. Questo ristorante si chiama *Ruben*: Ruben era un signore che per tanti anni ha servito, nel senso che era al suo servizio, un grande uomo, un grande imprenditore, e io dico anche un grande presidente dell'Inter, quell'Inter che oggi non c'è più, per il momento: Ernesto Pellegrini. È stato proprio Pellegrini che ha voluto questo ristorante in ricordo di Ruben, un barbone, che il presidente, e prima di lui suo nonno e suo padre, avevano preso a servizio e con il quale è stata vissuta una lunga esperienza di bene. Così in sua memoria nel 2014 è stato inaugurato il ristorante *Ruben*, frequentato da tanti poveri di Milano, cui viene servito un pranzo da ricchi. Un posto accogliente in cui vecchi e nuovi poveri si incontrano, mangiano e possono trovare accoglienza e, secondo l'idea dei promotori di questa iniziativa, «ristoro all'anima»².

Queste due storie certamente colpiscono, e l'ultima ci consente di passare subito a introdurre l'incontro di oggi, lasciando la parola ai nostri ospiti: alla mia sinistra Luigi Riso, presidente del Banco Alimentare della Puglia, e alla mia destra – immagino molti di voi lo conoscano – don Franco Lanzolla, parroco della Cattedrale di Bari. Entrambi ci racconteranno altre storie come queste, esperienze in cui avviene la scoperta che l'altro è un bene e, come dice il titolo di questo Meeting, che c'è un posto dove ognuno può incontrarlo. Lascio allora la parola a Luigi Riso e cominciamo guardando un video che ci illustrerà il lavoro che il Banco Alimentare svolge quotidianamente in Puglia e in cui ascolteremo la voce di chi riceve un aiuto per soddisfare il proprio bisogno alimentare e non solo.

² <http://www.fondazionepellegrinionlus.it/ristorante-ruben/>

Luigi Riso

Due parole prima del video. Il Banco Alimentare della Puglia dà da mangiare a circa 57 mila persone attraverso circa 300 strutture caritative. In questo video vedremo cosa c'è prima, durante e dopo questi numeri, che sono numeri importanti ma che possono rimanere numeri statistici che non dicono niente.

[*Video*]

È nella gratuità, nella condivisione di alcuni gesti che si partecipa a un disegno più grande. «Dal 1996 aiutiamo chi ha bisogno migliorando noi stessi», così termina il video, in cui descriviamo l'attività del Banco Alimentare dall'inizio alla fine, e si capisce bene qual è la posta in gioco, che non è appena venire incontro a un bisogno primario come quello della fame. Avete visto la signora rumena, si chiama Elena; sono andato a trovarla a casa, abbiamo mangiato insieme. Nel video diceva che senza il pacco del Banco per lei sarebbe stata la fine, vuoi perché con 30 euro al giorno non si riesce a vivere, vuoi perché questo pacco non è arrivato per posta, ma ci sono state delle mani, delle persone che glielo hanno consegnato. «Quanto era importante per me vedere quei due angeli che mi dicevano “Elena, come va? Come sta tua figlia? Come va a scuola?”»: guardate quante cose ci sono dietro un pacco. Nel video, c'è il detenuto che dice «Adesso credo in me e mi sento gratificato, ho riconquistato anche il valore della famiglia che avevo perso»; c'è la signora Nicoletta, l'ultima che avete visto. So che è stata in carcere per una ventina d'anni (io non ho avuto mai il coraggio di chiederle cosa avesse commesso) e adesso è una donna libera, vive in provincia di Avellino in un prefabbricato abbandonato dai terremotati dell'Irpinia, nella Terra dei fuochi, e fa la badante. Siamo in un contesto in cui una volta usciti dal carcere non ci sono tante opportunità, per cui Nicoletta fa la pasta in casa e vive di ciò che riesce a coltivare, dei conigli che riesce ad allevare. Da quando ha incontrato l'esperienza del Banco Alimentare, ogni anno, l'ultimo sabato di novembre, decide di venire da Avellino a Taranto per partecipare alla Colletta alimentare. Perché? Perché, come diceva, attraverso questa esperienza ha trascorso una giornata come una persona normale. Ecco, una cosa che noi diamo per scontato è quella di essere una persona normale: per Nicoletta, invece, è tutto, al punto tale da prendere la macchina e fare 300 chilometri. Negli interventi della signora Elena e in quello di Nicoletta si sentiva il tono della voce spezzato dalle lacrime. Non so se sapete come funziona la Colletta alimentare: partecipano tanti volontari, molti dei quali vengono dalle

parrocchie. Quando hanno chiesto a Nicoletta a quale parrocchia appartenesse, lei non sapeva rispondere, però dice che si è sentita guardata come una persona e non come una detenuta: «la mia esperienza è stata una vittoria, perché tutto il calore che ho avuto mi ha dato la forza di andare avanti». Ditemi voi se questo non è un avvenimento. Per ricollegarmi a quei numeri che ho volutamente detto all'inizio, a livello nazionale il Banco Alimentare aiuta un milione e mezzo di poveri, 8.000 strutture caritative, durante la giornata nazionale della Colletta alimentare ci sono 5 milioni di persone che fanno la spesa e i volontari che partecipano sono 140 mila. Dietro questi numeri non c'è tanto la bravura quanto l'esperienza di una gratitudine, la gratitudine di quello che è successo nella vita. Se uno è normale, e io rivendico questa normalità, non può fare altro che, avendo ricevuto qualche cosa, la condivide insieme agli altri, tanto è vero che lo slogan del Banco Alimentare è «Condividere i bisogni per condividere il senso della vita»: attraverso un bisogno primario come quello del cibo, si condivide il bisogno della vita, al punto da chiedere a Nicoletta «Ma come sta tua figlia?». Naturalmente, se c'è un bisogno reale si parte da quello: se hai bisogno di mangiare mi preoccupa di darti qualcosa da mangiare.

Quindi nel fare il Banco Alimentare l'esperienza che facciamo è semplicemente quella di essere umani. Questo ci ricorda la Colletta: il giorno della Colletta è esemplificativo, perché siamo invitati a fare memoria di come dovrebbe essere durante gli altri giorni dell'anno, perché è solo se siamo ricondotti a gesti integralmente umani che possiamo cambiare noi stessi e possiamo cambiare il mondo. Nel film *I miserabili* c'è una scena in cui Jean Valjean, uno che aveva molto rubato nella vita, viene riportato dal vescovo con il frutto della refurtiva e il vescovo lo perdona, lo salva, dicendo che non era vero che aveva rubato. In vent'anni di carcere Jean Valjean non era cambiato, ma un gesto buono da parte del vescovo lo ha cambiato. Circa due settimane abbiamo avuto l'onore di essere ricevuti dal presidente Mattarella, perché quest'anno festeggiamo il ventennale della Colletta alimentare, e il presidente, dall'alto della sua figura istituzionale, diceva che i numeri sono importanti, ma ciò che è più importante è che abbiamo reso pubblico e visibile qualcosa che dà speranza anche agli altri, attraverso una modalità semplice come quella di invitare l'altro a fare la spesa per il più povero. In qualche modo, diciamo a tutti quanti come si può fare per risvegliare un bene che è presente in ognuno di noi, ma che a volte è nascosto. Durante la giornata nazionale della Colletta alimentare c'è il professionista, c'è il detenuto, c'è l'imprenditore, c'è il musulmano, c'è il cattolico... Che ci sia qualcuno che attraverso un gesto semplice risvegli la società civile è una cosa importante, perché non lascia col dubbio di quello che si possa fare, e questa integrazione – come abbiamo visto anche nel video – genera una

catena, una catena di bene, una catena di relazioni. Le aziende donano i prodotti al Banco Alimentare, che li dona alle strutture caritative, che a loro volta li donano agli indigenti, e gli indigenti, sentendosi aiutati, aiutano gli altri. Ditemi voi se questo non è un circolo virtuoso! Non vizioso, è un circolo positivo. Questo è il modo per vivere tutto!

Concludo dicendo che è un bene che contagia, al punto tale che succede che anche il povero può fare la sua carità. Quanto bene si genera semplicemente dalla coscienza di essere amati! Il Banco Alimentare è stato creato da don Luigi Giussani e dal cavalier Danilo Fossati, fondatore della Star. Quando il cavalier Fossati morì, durante la messa in suffragio don Giussani disse che un atto buono salva la vita: cioè non è necessario essere persone importanti, perché se Dio è misericordioso non può essere contraddittorio con se stesso. Questo è quello che genera il Banco Alimentare, questa è l'esperienza che vivo insieme agli altri amici quotidianamente, e che appunto, come abbiamo sentito nel video, dal 1996 ci fa aiutare gli altri migliorando noi stessi. Grazie.

Guido Boldrin

Quello che abbiamo sentito mi sembra documenti molto bene che il cibo è certo risposta al proprio bisogno di alimentarsi, ma nello stesso tempo il cibo diventa il modo con cui due persone entrano in rapporto.

Adesso ascoltiamo da don Franco un'altra esperienza molto significativa nella vostra città.

Don Franco Lanzolla

Sono il parroco di Bari vecchia, un quartiere povero, un quartiere che chiede. E stranamente la mensa dei poveri della città di Bari è nata nel quartiere dei poveri, perché da noi si dice che un povero ti può dare un bicchiere di vino, oppure lo puoi avere da chi ha scoperto che è povero e ha la cultura del dono, della condivisione. Sono l'animatore, ma non sono il soggetto: la mensa, il nostro progetto di solidarietà, è tenuta su da uomini e donne che decidono di lavorare insieme – sono diciotto i gruppi che danno una mano. È un luogo relazionale che non fa servizi, ma crea delle relazioni.

Il progetto è articolato in tre momenti: alle 8 si aprono le docce, e c'è un ex direttore di banca che dà la biancheria, la schiuma da barba, il rasoio, il profumo. Sono 25/30 le persone che ogni giorno vengono a farsi la doccia, ed è un servizio alla persona perché la persona ritrovi l'autostima, la pulizia, il decoro. Dunque aiutiamo le persone a ricostruire se stessi: si stabilisce una relazione che induce l'altro a riprendersi in mano, si accoglie l'altro perché

si sente chiamato per nome, viene riconosciuto; si instaura una relazione interpersonale con l'altro perché sia sostenuto nella ricostruzione della propria identità, della propria progettualità, è fondamentale. In genere incontriamo persone in caduta libera, che si stanno lasciando morire, non vogliono vivere più, sopravvivono a se stessi, randagi. Ecco, chi fa le docce in genere sono immigrati o persone che vivono in stazione. Oltre alle docce, abbiamo l'ambulatorio dei medici volontari, degli infermieri: non facciamo ricette, ma offriamo accoglienza, ascolto, attenzione alla persona. Spesso un immigrato che gira per Bari ha delle domande concrete sulla sua situazione fisica, e dove va? Va sempre al Pronto soccorso. Noi invece offriamo una pronta accoglienza, non un Pronto soccorso. Il medico di base offre due ore al giorno di volontariato, l'infermiere offre più ore del suo tempo, c'è anche una psicologa, e in modo particolare la ginecologa delle prostitute. Questo è un luogo di accoglienza, ascolto, e aiutiamo l'altro a rientrare nella sanità nazionale se è possibile, o anche ad avere un programma un protocollo per ricostruire la salute su se stesso. Poi sono tutti invitati a mangiare: non abbiamo fatto una tavola calda, ma abbiamo voluto fare una sala da pranzo in una grande casa, perché l'idea che noi abbiamo è che siamo una famiglia umana – in ogni famiglia ci sono i più alti, i più bianchi, i più neri... Quindi abbiamo messo su questa sala da pranzo come fosse un ristorante: si chiama Mensa Santa Chiara, è di fronte al porto e prepariamo ogni giorno per circa 150 persone. Io mi fermo col mio gruppo una volta al mese. Ogni giorno ci sono gli operatori che accolgono, accolgono sempre con l'invito a sedersi, a riposarsi, «hai bisogno del bagno?». Gli ospiti vengono sempre una o due ore prima, per stare in un luogo dove c'è un'autorità, hanno bisogno di sentirsi protetti, amati. È un luogo dove non si può vendere marijuana, non c'è ricettazione, non si arruolano donne per lavori "strani": c'è un'autorità, un controllo, e le persone si sentono tranquille, si sentono a casa. Alla fine del pranzo, infatti, gli chiediamo di fare un gesto di gratitudine, e alcuni danno una mano a rimettere a posto le sedie. Cosa significa questo? Certo non vogliamo sostituirci allo Stato, vogliamo sostenere le istituzioni e non sostituirci a loro, vogliamo sostenere la persona, vogliamo essere un luogo di accoglienza e un luogo di mediazione per l'individuo che è privo di lingua, di cultura, ma anche di conoscenza. Attenzione, i più poveri non sono gli immigrati che sanno un po' di inglese, sono quelli di Bari, delle nostre terre: sono i mariti scaricati dalle mogli che sono caduti nell'alcool o che si sono ridotti a un degrado psicologico; sono gli scarti degli ospedali psichiatrici, gli psicotici, quelli che noi chiamiamo "Homo randagius poco sapiens"; quelli che girano perché hanno bisogno di far casa e che non trovano dimora.

La mensa è ben organizzata, perché c'è chi cucina, ma la cosa bella è che

ci aiutano a turno diciotto gruppi che non vengono solo per cucinare ma portano proprio il cibo. Noi non vogliamo soltanto l'aiuto del Banco Alimentare o dell'Ipercoop, vogliamo contribuire con il nostro tempo, dividere e condividere il tempo dell'entusiasmo della vita, l'alfabeto, la sintassi della gioia della vita. Ad aiutarci a tavola vengono adulti di varie esperienze, ma anche i ragazzi del vicino liceo classico "Orazio Flacco" e del liceo scientifico "Salvemini", che più che andare al bar alla fine della scuola vengono a servire da noi: è interessante vedere arrivare i ragazzi con lo zainetto. Perché? Perché l'altro ti educa, l'altro tira fuori il meglio che è in te, perché è nella relazione che ognuno di noi cresce. Nessuno ha solo da dare, ognuno di noi è povero davanti all'altro: l'altro, con le sue piaghe, le sue lacrime, le sue sofferenze, ti insegna a dare un senso, un significato, un valore e un contenuto alla tua vita, c'è sempre una reciprocità. Dunque non c'è un univocità, ma c'è una bilateralità reciproca. E questo in genere sembra strano: non si va in questi luoghi per dare qualcosa, perché ti devi giocare in una relazione, devi imparare a essere umile, perché l'altro può essere pieno di psicofarmaci, è volgare, ti dice le parolacce e "ti manda". Devi essere umile, devi educare il tuo carattere, devi essere generoso, devi essere reale. Sui poveri non si fanno soldi né carriera, non prendi un euro, neanche un carciofo. Ti devi donare, ci devi rimettere. Non si fa strada sui poveri, ma devi far fare strada ai poveri: la loro povertà non è nella materia, ma nella loro intelligenza, nella loro volontà, nella loro coscienza; è una povertà in ambito umano, sono poveri perché non hanno più una cabina di regia, non hanno più l'intelligenza del bene, non hanno più la capacità di sognare, non hanno progetti, si sono lasciati andare al fatalismo. Ecco la capacità di capire, di ascoltare e di sostenere l'altro. Questo è un luogo per la rinascita, per la risurrezione dell'altro, per la ricostruzione dell'altro, per rimettere in piedi, per promuovere, ridare stima, dignità all'altro. È un lavoro educativo: non è tanto donare qualcosa, ma dare la possibilità di riscoprire la pepita d'oro che sta anche nel povero, il delinquente, il tossico, il malato psichiatrico, perché ogni uomo ha dentro ancora nostalgia del bello. Gli devi dare il buono, il sano, il pulito, il profumo. Per questo è una relazione di resurrezione, ma attenzione, ci risorgi tu! Difatti chi entra in relazione non lascia, perché l'altro non ti riempie il tempo: ti riempie di senso, perché non è un'emozione l'amore, non è un sentimento adolescenziale, l'amore è un atteggiamento dell'io spirituale perché l'uomo è uno spirito. L'uomo non è una struttura neurovegetativa, un animale applicato allo stomaco. L'uomo è un io, un soggetto che dà senso se trova relazioni d'amore e nell'amore trova senso, trova il significato. Per questo, come è bello il sacrificio! Vivere anche una relazione faticosa di sacrificio genera la vita, perché l'amore è generativo, la parola generativo è fondamentale.

Per questo io vorrei concludere invitandovi a pensare come ci sono tanti tipi di generare. Io per esempio sono celibe, ma nell'amore sono molto generativo (almeno spero di essere generativo!), perché quando uno ama è generativo, non nella fertilità biologica, ma nella relazione spirituale: amare, sorridere, sostenere, mettere in piedi un uomo e dargli di nuovo l'ala della libertà da se stesso e l'ala della responsabilità di diventare pilota della sua cabina, un piano di volo che gli insegna a gestire con responsabilità il suo corpo, la sua salute, gli dai l'avviamento, sei una pista di decollo. Il punto di arrivo non è la mensa dei poveri: il punto di arrivo è che la persona torna a casa a ricostruire le relazioni, capisce il motivo per cui è scappato, torna a connettersi col figlio, col fratello, col padre che lo sta cercando. Questo è molto bello. Per esempio, quando qualcuno dei nostri ospiti è morto, al funerale sono venuti tutti, come fosse una famiglia che gli ha voluto bene: la nostra, ripeto, non è una tavola calda, ma la sala da pranzo di una grande famiglia. L'uomo ha un bisogno primario che non è nello stomaco e neanche nel cervello: è nel cuore. Bisogna far famiglia con l'altro, chiamarlo per nome, non per umiliarlo ma per esaltarlo. È in quel momento che il povero ritorna a essere un uomo felice.

Guido Boldrin

Ringrazio don Franco per le cose che ci ha comunicato, perché esprimono bene il contenuto che dà il titolo a quest'incontro. Lo ringrazio per la certezza con cui ci ha comunicato i fatti che ogni giorno vede succedere e che ci hanno reso partecipi dell'esperienza che vive, perché l'esperienza che lui fa è qualcosa che può realizzarsi per tutti. Le persone incontrate in questo modo, con questo sguardo, cambiano, ma soprattutto cambiano noi: questa è l'avventura della vita che non ci possiamo perdere.

Cedo la parola a Luigi che voleva aggiungere una cosa.

Luigi Riso

Sì, volevo semplicemente dire che qui la parola fondamentale è «gratis», la gratitudine per qualcosa. Vedo in sala due rappresentanti dell'Esercito Italiano, e ne approfitto per ringraziarli, perché se il bene è contagioso contagia anche le istituzioni: l'Esercito Italiano mette a disposizione mezzi e persone durante la giornata nazionale della Colletta alimentare, perché il cibo poi va trasportato nel luogo di distribuzione. Per questo, come avete visto nel video, c'era la polizia: non mi stava scortando in carcere! Il questore di Taranto ha dato il suo assenso affinché alcuni agenti partecipassero attivamente alla Colletta alimentare con i loro mezzi. È il contagio. Grazie.

Guido Boldrin

Nel concludere questo incontro vorrei sottolineare due cose, da cui sono stato provocato in particolare ascoltando i nostri ospiti. Che l'altro è un bene che arricchisce oggi lo abbiamo visto dai tanti esempi raccontati. Condividere alcuni aspetti della vita fa nascere cose inaspettate come la fratellanza, un bene prezioso che arricchisce tutti. La signora rumena che abbiamo visto nel video, a un certo punto, riferendosi alle due volontarie che si recano da lei per portarle il pacco alimentare, ha detto che sono le sue sorelle. Andavano da lei per aiutarla, per portarle un pacco alimentare e nel tempo hanno scoperto che l'incontrarsi è diventato un rapporto costitutivo. Che uno possa dire di un estranea «è mia sorella, è mio fratello» è una ricchezza per la vita di tutti, qualcosa che si introduce nel nostro giudizio come una novità determinante, un cambiamento positivo per la nostra crescita. È la grandezza della vita, è qualcosa che accade e ci fa riconoscere la bellezza, la verità di un rapporto, ciò che ci serve per vivere. Vedere l'ex detenuto o la signora uscita dal carcere che per gratitudine per quello che è stato fatto loro partecipano alla Colletta alimentare è commovente. Si capisce bene che cosa è un bene che arricchisce: è qualcosa che ci muove e che ci rende diversi rispetto a quello che pensavamo, rispetto alle priorità che avevamo. È un incontro, una relazione, qualcuno che ci guarda in un modo diverso e ci offre qualcosa di inaspettato, che risponde non solo al mio bisogno primario (il cibo in questo caso) ma soprattutto al mio bisogno di significato nel vivere. Qualcosa che mi provoca a cambiare, che mi fa guardare e pensare alla realtà, alle persone che incontro in un modo diverso, che fino adesso non avevo concepito. Vorrei anche dire che l'incontro di oggi mi ha fatto capire di più cosa vuol dire che nel mondo *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*, perché abbiamo visto che chi è aiutato aiuta, che chiunque può dà. Mettere a posto le sedie, come diceva don Franco, è un gesto così semplice che apparentemente sembra insignificante. Ma un piccolo particolare come questo, da parte di uno che non ha più stima di sé, che si aspetta tutto dalla vita perché pensa che non può dare nulla agli altri, è un miracolo. Voglio dire, è l'inizio di una strada che chissà dove lo porterà, perché le cose grandi iniziano sempre dalle piccole. Sembra una banalità, ma il cambiamento di un uomo può iniziare davvero dallo spostare una sedia.

Concludo esemplificando questo cambiamento, che ho visto accadere in alcune persone. Da un po' di anni faccio il volontario nel carcere di Opera, alle porte di Milano, uno dei più grandi d'Italia e d'Europa. Incontrando i detenuti e entrando in rapporto con loro, si superano tanti pregiudizi, tanti schemi che si hanno in testa. Sono persone che hanno commesso un reato, talvolta un delitto; sono lì perché un errore non si cancella, un errore si

paga e ci sono reati che si pagano con la carcerazione. Quello che però si capisce bene entrando in carcere è che prima dell'errore, e prima della sua pena, c'è un uomo, con tutto il suo bisogno e con tutti i suoi desideri. Di bene, innanzitutto. E così qualche anno fa abbiamo preso sul serio la proposta di Fabrizio, un detenuto, che ci disse «Ma perché non facciamo la Colletta alimentare dentro il carcere e chiediamo a tutti i detenuti di offrire qualcosa per chi ha più bisogno? Perché abbiamo tutti bisogno, ma c'è qualcuno che ha più bisogno di noi». Così abbiamo cominciato a proporre in tutte le carceri milanesi la Colletta e, per dare un dato, quest'anno a Opera abbiamo raccolto 598 kg di alimenti, l'equivalente di quanto si raccoglie in un piccolo supermercato dove viene proposta la Colletta alimentare. Ripensando a quel sabato di novembre dove giravamo per celle raccogliendo il cibo che i detenuti ci offrivano, mi vengono in mente due persone: la prima è un detenuto cinese di nome Hu, che continuava a riempire il cesto che facciamo passare nelle celle, tanto che io a un certo punto gli ho chiesto se avesse capito bene e se fosse sicuro di quello che faceva. Hu sorrideva, era contento di questo gesto in cui donava del suo a chi ha bisogno. E così fanno in tanti. Cosa ci dice questa cosa? Ci dice che il cuore dell'uomo è davvero uguale per tutti, che non ci sono confini e non ci sono limiti: è necessario semplicemente, come dire, lasciarsi provocare, riconoscere un bene, un bisogno. Perché per chiunque, se vede qualcuno che sta per cadere, il primo gesto istintivo è di buttarsi per cercare di sorreggerlo. Siamo, naturalmente, fatti così. Poi magari ce lo dimentichiamo, però meno male che c'è qualcuno come Luigi e come don Franco che ce lo ricorda, attraverso dei gesti concreti che compie quotidianamente. Dobbiamo partecipare, vedere queste cose per imparare a farle anche noi. Il cuore dell'uomo è fatto proprio così, siamo protesi verso l'altro. E a tal proposito, ecco la seconda persona che ricordo bene durante la Colletta in carcere: dopo aver raccolto gli alimenti, mi si è avvicinato un detenuto e mi ha detto che ciò che stavamo facendo gli sembrava un'utopia. Ho chiesto perché. «Perché voi venite a in carcere, dove siamo tutti poveri e non abbiamo quasi a sufficienza per noi, a chiedere da mangiare per gli altri.» Alla mia domanda sul perché comunque anche lui avesse contribuito dandoci degli alimenti, mi ha risposto: «Perché abbiamo tutti dentro la stessa umanità». Mi ha detto proprio così. Ecco, «un posto per tutti e un bene per ciascuno» significa che per tutti c'è un posto dove la nostra umanità, pur assopita dalle preoccupazioni o dalle paure quotidiane, può rinascere. Questo è l'augurio che faccio a me e a tutti voi.

Grazie per l'attenzione e grazie di cuore ai nostri ospiti per quanto ci hanno testimoniato.

Un bene che accoglie

4.12.2016 • Impact Hub

Partecipano: **Alessandra Tranchino**, psicologa dell'associazione "Promozione sociale e solidarietà" di Trani; **Giampiero Cofano**, segretario generale dell'associazione "Comunità papa Giovanni XXIII".

Moderata: **Giovanni Montanaro**, coordinatore dell'Area Formazione del CSV "San Nicola" (Bari).

Giovanni Montanaro

Accomodatevi, grazie. Bene, buonasera a tutti. Sono Giovanni Montanaro, coordinatore dell'Area Formazione del CSV "San Nicola". L'incontro di oggi ha per tema «Un bene che accoglie» e per riflettere su questo tema abbiamo invitato qui con noi la dottoressa Alessandra Tranchino, dell'associazione "Promozione sociale e solidarietà" di Trani, e il dottor Giampiero Cofano, segretario generale dell'associazione "Comunità papa Giovanni XXIII"; li ringrazio per la loro presenza e disponibilità e per quanto ci arricchiranno in questo incontro. Ringrazio poi i membri dell'associazione "Non fate silenzio" per la disponibilità che hanno dato nel tradurre questo incontro con la lingua dei segni.

Un bene che accoglie. Quante volte ci è capitato di accogliere una persona o di essere accolti, quante volte ci è capitato di accogliere in casa una persona, familiare e non, che ha bisogno di cure, che non sta bene e non parla, non si esprime nemmeno con i gesti? E quante volte ci è capitato di stare in gruppo e di sentirci accolti? E ancora quante volte siamo in gruppo e, pur essendo tutti insieme, ci sentiamo fuori, estranei? La risposta a questi interrogativi si sintetizza in una parola: accoglienza. L'accoglienza veramente è un valore grandissimo, che parte attraverso le esperienze di ognuno di noi, ci tocca da vicino. Quando accogliamo qualcuno, all'inizio notiamo quanta fatica facciamo, quanto ci costa a livello personale, in termini di spazi che dobbiamo cedere, in termini di nuove attività che dobbiamo svolgere per venire incontro all'altro. E poi invece ci accorgiamo che più entriamo in relazione, più cominciamo ad ascoltare la storia, il vissuto delle persone, più diventiamo parte di loro e loro diventano parte di noi; più avviene questo scambio di relazioni e di esperienze, più ci sentiamo vicini all'altro e più siamo felici, e ci viene quasi voglia di tenere abbracciate le persone e di farci abbracciare da loro. Ci accorgiamo allora che dentro di noi avviene quasi un miracolo: dovevamo accoglierci, accogliere la nostra persona, dovevamo capire che ognuno di noi è una persona con i propri limiti, le pro-

prie capacità e le proprie paure, con i compiti che la vita quotidiana ci offre – compiti da genitore, compiti da figlio, compiti da lavoratore, compiti da cittadino, compiti da volontario. E magicamente tutta la fatica che inizialmente provavamo comincia a sparire, diventa sempre più gioia, qualcosa che ci arricchisce continuamente. Così cominciamo a camminare su una strada che è più piena di gioia che di fatica. Ed è per questo che oggi sono contento di moderare questo incontro con due persone che hanno fatto e fanno esperienza dell'accoglienza e che ringrazio. Con loro rifletteremo su che cosa significa fare accoglienza, attraverso testimonianze delle esperienze che hanno vissuto in prima persona.

Passo la parola alla dottoressa Tranchino per la sua riflessione e la sua testimonianza. Prego.

Alessandra Tranchino

Buonasera a tutti. Mi presento: sono Alessandra Tranchino, psicologa della cooperativa “Promozione sociale e solidarietà” di Trani, e oggi pomeriggio avrò il compito di descrivervi la nostra storia di accoglienza. È una storia di tutti i giorni, perché vede la nostra cooperativa e la nostra associazione in prima linea in tanti racconti d'accoglienza. Oggi pomeriggio però vorremo partire proprio dall'origine, da dove siamo nati. La storia della nostra associazione nasce dall'accoglienza di un altro, un altro che viene considerato come negativo, un altro da allontanare, un altro di cui aver paura. La nostra associazione nasce dall'accoglienza di un ex detenuto, un camorrista con una condanna di oltre trent'anni. Abbiamo deciso di unire le parole a un filmato, che è stato realizzato da RaiTre lo scorso febbraio e che riprende la storia della persona da cui è nata la nostra associazione. Facciamo partire il filmato.

[Video]

Queste sono le parole di Fortunato Ferrara, che sottolineano quella che è stata la svolta della sua vita: da azioni portate al male ha rivolto la sua vita al bene. Questo però è stato possibile soltanto perché qualcuno gli ha dato un'altra possibilità, qualcuno che è andato al di là dei pregiudizi e delle etichette su un camorrista. È stato possibile perché si è innescato un vortice positivo, perché in Fortunato ha creduto qualcuno che in seguito è andato avanti nella storia di accoglienza fatta nascere dall'incontro con lui. Una storia, all'inizio basata sulle sue sole forze, e poi accompagnata da tutta una comunità.

[Video]

La storia di Fortunato è anche una storia di fiducia, una fiducia che lui stesso dice di non poter tradire nel momento in cui il magistrato gliel'ha donata. All'inizio della storia, Fortunato tenta da solo di aiutare le persone in difficoltà che trova per strada, due persone che dopo un ricovero ospedaliero sono senza tetto. Fortunato e le sue sorelle affittano un monolocale nel centro storico di Trani e cercano di dare loro un rifugio. Dopo questo primo episodio, altri soggetti ai margini della società – alcolisti, tossicodipendenti, persone che vengono da ricoveri psichiatrici – chiedono aiuto a Fortunato perché è l'unica persona sul territorio che potrebbe accoglierli. E nel corso degli anni le richieste aumentano, e Fortunato, da solo, non riesce a soddisfare tutte le richieste, anche perché gli unici locali che riesce ad affittare sono ai limiti della sopravvivenza, senza luce, senza acqua, in condizioni igienico-sanitarie molto scarse. Così Fortunato bussa alle porte di don Mimmo De Toma, il parroco della parrocchia "Santa Maria del Pozzo", da cui poi nasce l'associazione di cui faccio parte. Fortunato ha chiesto a don Mimmo di dargli una mano per l'accoglienza degli ultimi del nostro territorio, e da qui nasce una storia di accoglienza molto più grande.

[Video]

Dopo che Fortunato chiede aiuto a don Mimmo, nel 1994 nasce l'associazione "Promozione sociale e solidarietà" di Trani. Ovviamente l'accoglienza diventa sempre più strutturata: non si accolgono più solo alcolisti e tossicodipendenti, ma si cerca di aprire le porte a tutti quei soggetti ai margini della società che non avrebbero potuto andare in nessun'altra struttura; si ospitano volontari e obiettori di coscienza all'interno dell'associazione, in particolare per il servizio mensa; si fa raccolta di abbigliamento; ci si connette con la Caritas cittadina. Man mano che la vicenda va avanti, nel 2000 si crea il primo progetto vero e proprio per le persone della casa di accoglienza, chiamato "Lo scarto". Questo nome è stato scelto per giocare sulla sua doppia valenza, come rifiuto o come un regalo da aprire, come qualcosa che l'altro può donare a noi. Nello stesso anno don Mimmo e tutta la sua comunità parrocchiale posano la prima pietra di quello che oggi è il Centro Jôbêl. *Jôbêl* deriva dall'ebraico, significa «giubileo», e ci richiama al senso cristiano del giubileo della gioia, quindi dopo tanta fatica, tanti sforzi da parte di un'intera comunità si è creata quella che oggi è la casa di accoglienza: in questo modo si è unita la primissima casa di accoglienza notturna per i senzatetto nata da Fortunato al centro diurno per chi è svantaggiato. Questa è stata la nostra scommessa: unire una casa d'accoglienza per chi ha difficoltà sociali o per chi ha disturbi

psichiatrici a un oratorio; nella stessa realtà coesistono la casa d'accoglienza e la struttura che è utilizzata come oratorio dalla parrocchia. L'intento di tutti è stato quello di costruire all'interno del nostro territorio un ponte, e non una barriera, in modo che il centro non fosse un altro ghetto in cui le persone in difficoltà o con disturbi psichiatrici fossero messe ai margini. Successivamente, nel 2007, nasce l'omonima cooperativa dell'associazione con gli stessi principi ispiratori, la stessa mission. Dal 1994 al 2006 abbiamo accolto più o meno 450 persone in difficoltà, e quelle che potevano essere soltanto le attività giornaliere, settimanali, mensili si sono trasformate in veri e propri progetti di vita per tutti coloro che abbiamo ospitato.

[Video]

Queste immagini sono del Centro Jôbêl di Trani, in cui svolgono la loro azione combinata la cooperativa e l'associazione. Oggi la nostra è diventata una rete che accoglie e che offre una serie di servizi. Abbiamo innanzitutto una "Casa per la vita", che ospita dodici persone con difficoltà sociale; abbiamo un centro diurno socio-educativo e riabilitativo per persone con disabilità, che è convenzionato per venti posti; per il terzo anno consecutivo abbiamo il Pronto Intervento Sociale (PIS), che è un servizio di ambito, quindi per Trani-Bisceglie, preposto al trattamento delle emergenze abitative, materiali o immateriali, sul territorio; il servizio del PIS gestisce inoltre sia le emergenze alimentari (stiamo seguendo 324 famiglie che hanno bisogno di cibo) sia interventi di prevenzione a favore dei senzatetto in stazione – tre volte a settimana i nostri operatori distribuiscono caffè, bevande calde e coperte. Altri servizi presenti all'interno della nostra struttura sono i Centri anti violenza, il Sevo sul territorio Trani-Bisceglie e il Tav di Tina Cioffi nell'ambito di Cerignola. Un altro servizio è "MarkEtico", un bazar ecosolidale in cui vengono venduti i prodotti realizzati all'interno dei laboratori artigianali della cooperativa, quindi degli ospiti sia di "Casa per la vita" sia del centro diurno. La rete che accoglie si estende anche in altri servizi che riguardano i minori: all'interno dell'associazione è nata la "Ludausilioteca", un centro diurno per minori con disabilità, iscritto al registro regionale e convenzionato per trenta posti. All'interno di questo servizio ci sono software e ausili informatici per più disabilità, motorie, intellettive, per DSA, e seguiamo i bambini non solo nello svolgimento dei compiti pomeridiani ma anche nel tempo libero, con giochi che possano essere accessibili anche a chi è disabile. Ancora, ogni anno a luglio organizziamo il Festival nazionale del Giullare, che ormai è diventata la bandiera per il nostro messaggio contro ogni barriera: si tratta di una rassegna teatrale in cui alcune compagnie integrate presentano spettacoli teatrali

che vanno al di là della disabilità degli attori presenti sul palco. Infine, è attivo anche il servizio di taxi sociale per il trasporto di disabili e non. Ovviamente, all'interno della struttura, oltre la cooperativa e l'associazione rimane l'oratorio parrocchiale vero e proprio, con il campetto di calcio a 5 e tutte le attività per le famiglie e i bambini che vengono realizzate durante l'estate. La nostra rete prevede anche progetti con le scuole, sulla legalità, sull'inclusione sociale, formazioni e tirocini universitari, da quest'anno ci sono anche i ragazzi del Servizio civile, e proponiamo anche percorsi di accompagnamento, perché seguiamo alcuni ragazzi messi alla prova o in affidamento.

La cosa che ci tengo a sottolineare è che al di là dei regolamenti, della forma, visto che ormai i servizi sono convenzionati con ASL e Comuni, in realtà la nostra mission è sempre la stessa: la nostra porta è aperta agli altri e rimane stabile nel tempo.

[Video]

Un bene che accoglie, quindi, per noi è anche un bene che ha un cuore aperto al prossimo e che, nel momento in cui ha avuto fiducia, contraccambia con la sua fiducia: è quel vortice positivo che vi avevo descritto all'inizio. Grazie a tutti.

Giovanni Montanaro

Grazie alla dottoressa Tranchino. Mi ha colpito molto la storia di Fortunato, un uomo che dal male diventa un bene per le persone che lo hanno accolto e per la comunità, per tutto il territorio di Trani, e il risultato del Centro Jôbêl è evidente, è lì ed è un grande bene per la comunità del territorio.

Bene. Ieri, quando io e Giampiero Cofano ci siamo sentiti, abbiamo scoperto di avere un amico comune – Giampiero è di Fasano e io sono di Monopoli – e oggi mentre eravamo insieme ci ha raccontato le sue esperienze di vita. E allora, Giampiero, l'accoglienza non ha proprio confini, è qualcosa che sta nel nostro cuore e nel cuore di tutti gli uomini, e che va accolta con pienezza e con tanto amore. Prego.

Giampiero Cofano

Innanzitutto buon pomeriggio a voi tutti. So che è un orario un po' insolito per un convegno. Grazie per aver invitato me e per aver invitato la "Comunità papa Giovanni XXIII" a prendere parte con la propria esperienza in questo contesto. Prima ancora di raccontarvi della comunità, vi ruberò 2 minuti e 45 secondi per farlo attraverso un video che parla della casa-famiglia.

[Video]

Queste immagini raccontano storie di vita, sono parte delle nostre case-famiglia. I numeri in questo video risalgono a un paio di anni fa circa, nel frattempo i numeri sono cambiati e grazie a Dio vuol dire che abbiamo avuto più chiamate per andare in giro per il mondo. Oggi siamo in circa quaranta Paesi. L'altro giorno, quando io e Giovanni ci siamo sentiti, ero appena atterrato da un breve ma lungo tour in Africa fra Etiopia, Burundi e Camerun, dove sono andato a visitare le nostre case-famiglia.

Innanzitutto, la nostra non è propriamente un'associazione, la nostra è una comunità, una comunità di fede, una comunità di laici riconosciuta dal diritto pontificio e dal Vaticano con una specifica vocazione. Potremmo riassumere così: la vocazione dei membri della comunità è quella di condividere direttamente la vita con i poveri, quindi mettiamo insieme la nostra vita, il nostro tempo, le nostre energie direttamente con questi bambini, con questi anziani, con le vittime del crack, con gli ex carcerati, con gli zingari, con gli immigrati, e spendiamo con loro tutta la nostra vita ventiquattr'ore su ventiquattro. Questa è la piccola differenza tra fare l'operatore e vivere, quindi spendersi totalmente, con loro, per loro, tra loro.

La mia esperienza nasce anche dall'incontro con una di queste case-famiglia a Rimini grazie a un sacerdote, che Giovanni conosce, don Peppino Cito. Era il momento in cui dovevo scegliere se fare il militare o l'obiettore di coscienza – all'epoca c'era ancora la legge sull'obiezione di coscienza. Avevo incontrato don Peppino con alcuni obiettori nella mia parrocchia, e mi aveva affascinato questa figura del volontario che stava con i disabili, che si dava da fare, però mi chiedevo se potessi fare l'obiettore di coscienza a cinquanta metri da casa, perché mi sembrava, in un certo senso, di essere un po' troppo facilitato, come se non volessi fare il militare e stare vicino alla mia famiglia senza allontanarmi. E lui mi disse "Guarda, conosco io una comunità. Dovrai fare qualche centinaia di chilometri, ma per le caratteristiche che hai potrai andare bene, secondo me puoi impegnarti in fondo". E quindi lui fece una telefonata, io ho preso il mio biglietto del treno e sono andato a incontrarli. Questo accadeva circa 21/22 anni fa. Da quel momento non sono più tornato, abito a Rimini, anche se mia moglie dice che solo la mia residenza è a Rimini ma di fatto sono un vagabondo – faccio almeno quattro mesi l'anno all'estero, girando dall'Asia fino all'Africa e oltre, perché oggi ricopro il ruolo anche di segretario generale. E tutto nasce con l'incontro con quella casa-famiglia, lo raccontavo prima a tavola; devo dirlo, un pranzo stupendo, perché questa è una delle cose che mi manca di più della mia splendida terra: il cibo, ma anche l'accoglienza, perché siete persone stupende, anzi siamo stupendi, perché sono pugliese anche io.

Ricorderò sempre questa scena: sono entrato nella casa-famiglia all'ora di pranzo, io con i miei bagagli, perché comunque dovevo star fuori circa un anno, apro e mi si presenta una lunga tavolata con un ventisette persone, un gran vociare (un gran casino, si dice a Rimini), con tredici minori tra 0 e 14 anni, che urlavano, piangevano, ridevano, giocavano. Io davanti a questa tavolata e dico "No, dove sono finito? Non ce la faccio, non è per me" perché pensare di dover trascorrere la mia vita per un anno intero h24 con ventisette persone, be', è stato un impatto un po' forte. Dopo due giorni di vita con loro – tra ex prostitute, ex tossicodipendenti, madri che avevano abbandonato la propria famiglia, disabili, bambini vittime di violenza, di tutto – pensavo di essere lì da oltre un mese, per dire quanto questa realtà mi ha accolto. Io non ero il volontario, io non ero colui che doveva andare a dare qualcosa a loro, erano loro che stavano dando a me. Ecco il primo concetto: chi di noi pensa di fare il volontario perché crede di dare qualcosa agli altri sbaglia, sbaglia in buona fede. Il volontario, invece, è colui che si mette sullo stesso piano, al fianco del disabile, del povero, e fa un pezzo di strada con lui; questo è importantissimo, perché quando sceglierò di fare un pezzo di strada con l'altro, di aver abbattuto le mie barriere per andare incontro all'altro, allora capirò, sceglierò, farò la storia insieme all'altro, nel mio caso insieme a colui che il buon Dio mi ha messo a fianco. Questa è la vocazione vera del volontario. Quindi, dopo sei mesi trascorsi in questa casa-famiglia – dove ci si alzava al mattino alle 6, bisognava tirar giù tutti i bambini, prepararli per uscire, accompagnarli a destra e sinistra, a scuola o a fare una visita dal medico, preparare da mangiare per ventisette persone... Mai fatto in vita mia da mangiare, mia moglie mi diceva che non ero capace, io comunque mi cimentavo –, la comunità mi ha fatto un'altra proposta. C'era il conflitto al di là dell'Adriatico, il conflitto dei Balcani, nella ex Jugoslavia, in Croazia, in Bosnia, in Serbia. La comunità era già lì presente con un gruppo di centinaia di giovani che avevano scelto di vivere il conflitto, dicevano che non è possibile che nel conflitto avessero voce soltanto le armi. C'è sicuramente una possibilità, finché anche i civili, le persone e i volontari posso andare a condividere la loro vita con le persone che subiscono la guerra anche se non l'hanno scelta. E quindi, senza sapere dove andare, ci siamo messi in macchina e abbiamo organizzato un viaggio in Jugoslavia; sono andato, mi ricordo, a Bukovac, al confine al nord della Croazia con la Serbia. Si combatteva, si sparava, si bombardava; era pericoloso, ma io sono rimasto affascinato dal fatto di aver incontrato altri poveri che hanno dato senso alla mia vita. Loro non potevano scegliere, erano lì per forza, mentre io avevo un passaporto per andare, tornare e fare quello che volevo. Ero un po' incosciente, non sapevo fino in fondo quello che stavo vivendo, però mi fidavo. E in questo incontro con loro ho trascorso cinque anni in zona di guerra: ho fatto tutti i

conflitti dei Balcani fino al Kosovo, Cecenia, Congo, Chiapas, dove ho vissuto anche la tragica esperienza del sequestro da parte di un gruppo di paramilitari in una foresta, risolto bene altrimenti non sarei qui. Tutte esperienze che comunque mi hanno arricchito. Io ancora pensavo di dare e invece stavo ricevendo, continuavo a ricevere sempre.

A proposito della guerra, vorrei raccontarvi questa piccola storia, che secondo me si lega anche alla questione dei migranti. Eravamo in Kosovo durante i bombardamenti americani tra il 1999 e il 2000, ormai tutte le organizzazioni internazionali erano evacuate, e noi eravamo rimasti in quattro: «Cosa facciamo? Andiamo via, non andiamo via...». Però noi vivevamo con le famiglie, nelle loro case, mangiavamo con loro, avevamo paura con loro e quindi facevamo fatica a pensare di doverli abbandonare solo perché più fortunati e con la possibilità di andarsene. E la famiglia con cui vivevamo a Pristina diceva «Non state qui a rischiare per noi, vi ringraziamo ma è troppo, salvatevi, voi che potete andare salvatevi!». Allora all'apice della guerra, della violenza, abbiamo deciso di uscire qualche settimana anche per evitare che psicologicamente fossimo travolti dalle emozioni e perdessimo un po' di lucidità. E c'era questa ragazzina di 16 anni, Eroima, che mi disse «Mi hai parlato tante volte di cosa sono i diritti umani, del vostro essere difensori dei diritti umani, e ci è sempre detto perché noi siamo tutti uguali, però la differenza tra me e te di fatto c'è: tu hai un passaporto per scappare ed essere libero, io ho un passaporto per restare e rischiare di morire». Questa cosa me la porterò sempre dentro. Penso a tutte le volte in cui si parla di migranti: noi siamo uomini liberi, siamo fortunati in quanto europei e italiani, possiamo viaggiare in quasi tutti i posti del mondo e non è un problema, che voglia fare il turista o che voglia fare il volontario ho la possibilità di muovermi. Due settimane dopo eravamo evacuati verso la Macedonia e anche la famiglia di Eroima con altri profughi ha cercato di lasciare il Kosovo; sua madre nel tragitto fu ammazzata. Successivamente riuscimmo a ritrovare la famiglia di Eroima nella terra di mezzo, al confine tra il Kosovo e la Macedonia perché la Macedonia non li voleva accogliere: era molto freddo, nevicava, e c'erano decine di migliaia di persone in questa terra di mezzo. Noi siamo riusciti a entrare, abbiamo salvato alcune famiglie, tra cui quella di Eroima, e l'abbiamo portata al Sicul di Macedonia. Quella storia mi ha segnato profondamente nel pensiero che allora non siamo tutti uguali, ci sono dei diritti umani che valgono per me in un senso e per altri in un altro senso. Però questa è stata una forma di condivisione che ci ha permesso di sperimentare noi stessi affianco agli altri, e questo è ciò che noi cerchiamo di vivere in tutte le centinaia di case-famiglia nel mondo.

Cos'è la casa-famiglia? Sostanzialmente ci sono un babbo e una mamma, delle figure genitoriali, che si prendono cura, oltre che dei propri figli natu-

rali, anche dei figli di nessuno, i figli abbandonati, quelli che nessuno vuole, coloro che la società considera scarti. Invece sono dei soggetti attivi e creativi che segnano la storia, la nostra storia. Famiglie, quindi, di circa 10/15 persone dove c'è il nonno, l'ex prostituta, il bambino disabile, e in una forma armonica vivono insieme, cercano di portare avanti l'uno le fatiche dell'altro. Non c'è differenza, non c'è l'operatore: ci sono un babbo e una mamma che accolgono con la semplicità che hanno. Ovviamente anche noi dobbiamo rispettare le leggi, dobbiamo essere strutturati, dobbiamo rispettare i canoni, però questo è lo spirito che muove i 2.300 membri della comunità in giro per il mondo: dare una famiglia a chi non ce l'ha, dare dignità a chi l'ha persa, far sì che le persone che vivono con noi diventino soggetti attivi, che segnino la nostra storia e che portino avanti la storia della società. Le nostre prime case-famiglia sono nate con i disabili cinquant'anni fa. Fino a venti, trent'anni fa si è sempre pensato che i disabili, semplicemente, fossero soggetti passivi che dovevano ricevere dell'assistenza, invece no, non è non è così: noi abbiamo circa una quarantina di comunità terapeutiche per soggetti tossicodipendenti in Italia e all'estero, e don Oreste¹, sin dall'inizio, ha sempre voluto che in ogni comunità terapeutica ci fosse qualche ragazzo disabile grave, perché i disabili gravi sono tra i più bravi operatori per chi ha perso la via nella dipendenza della droga o dell'alcool; sono i migliori operatori perché riescono a esprimere il valore dell'accoglienza, della dignità umana, molto meglio di qualsiasi operatore che ha studiato psicologia, sono loro i nostri veri insegnanti. Tanti dei tossicodipendenti che hanno incontrato questi disabili, oggi, oltre ad aver finito il proprio percorso, sono diventati a loro volta soggetti attivi nella nostra comunità, sono in giro per il mondo, hanno aperto case-famiglia, sono loro che stanno segnando il passo della storia. Vedete quindi che, come ben si diceva prima, una pietra scartata dal costruttore è diventata testata d'angolo. È vero, è questo. Quando pensiamo all'idea di voler accogliere un bene, pensiamolo sempre partendo dal basso. Poniamoci in una prospettiva unica con coloro che hanno bisogno di essere accolti, evitiamo questi piani contrapposti.

Quando abbiamo cominciato questo convegno, e vengo al tema dell'incontro, ho visto una divisione in sala: gente un po' meno giovane alla mia sinistra e gente più giovane seduta alla mia destra. Pensavo «L'avran fatto apposta?». Noi abbiamo una grandissima responsabilità. Cari quelli che sono seduti alla mia sinistra, siate saggi condottieri di coloro che sono seduti alla mia destra! Non mettetevi davanti, camminate al loro fianco perché sono il futuro. Però noi giovani abbiamo bisogno di essere condotti, con

¹ Don Oreste Benzi (1925-2007), fondatore della "Comunità papa Giovanni XXIII".

responsabilità, con saggezza. Quindi, attenzione, delle persone più anziane e con esperienza abbiamo bisogno, però non devono sostituirsi a noi, ci devono dare un senso di responsabilità, devono insegnarci a farci carico delle nostre responsabilità, devono investire sui giovani perché siete voi che farete la storia, loro l'hanno già fatta, bene o male – coloro che stanno qui l'hanno fatta bene, di questo son sicuro. Però accompagnateli, diamo fiducia ai giovani. La mia vita mi insegna questo: io ho vissuto per otto anni con questo anziano prete con la talare sdrucita² che girava l'Italia e il mondo – forse gli anziani, quelli seduti a sinistra si ricorderanno di lui – e io gli dicevo sempre «Ma lasciami perdere, ma ti rendi conto di che responsabilità mi stai affidando?». E lui mi rispondeva «Non te la sto affidando io. Io ti sto semplicemente chiedendo di fare alcune cose e poi saranno i disegni del buon Dio». Non abbiamo paura! Non abbiate paura di cadere, di sbagliare. Fa parte del gioco, fa parte della storia. Sognate e fateci sognare, dateci la possibilità di sognare e di sognare tantissimo: non è detto che tutto si debba realizzare, però abbiamo sempre lo sguardo in alto, verso il sogno. Spendete tutta la vostra vita per questa cosa: il volontariato è una cosa bella, ma fate sì che le vostre azioni di accoglienza, di vicinanza al povero vi permeino, vi entrino dentro, fino in fondo, nelle vostre viscere. Noi giovani siamo chiamati all'azione: insegnateci a fare la rivoluzione, perché i giovani, se insegniamo loro a fare la rivoluzione, spaccheranno, cambieranno il mondo, questo mondo che molte volte ha un'aria di pessimismo, come se non si possa più cambiare. Non è vero, non è vero, non abbiate paura, non abbiate paura! Questo mondo si può modificare e, vi dirò di più, in alcuni casi si può sostituire, ci sono dei modelli che sono sostitutivi, dipende tutto da noi. Quando vi si chiede quindi di fare del volontariato, non pensate a dove trovare quell'ora di tempo, fate che quell'ora di tempo, anche fosse una sola ora al giorno o alla settimana, sia un tempo in cui scegliete di dare tutto voi stessi. Non abbiate paura dell'ignoto, non abbiate paura di stringere la mano a un povero: fatelo ogni giorno, vi fa bene, puzzeranno un po' ma non vi preoccupate, perché ci fa bene, cambia noi stessi dentro.

Avevo scelto di non farla lunga perché mi piacerebbe di più dialogare con voi. Vi faccio un augurio molto semplice, ed è quello che mi ha lasciato don Oreste tanti anni fa quando è morto: che possiate non dormire la notte, perché l'ingiustizia vi sia insopportabile; che la vita non vi lasci indifferente davanti a quello che vi accade, scegliete di spendervi fino in fondo. E c'è un ultimissima cosa che vi voglio dire: ho parlato di rivoluzione, di battaglia, di coraggio, di paura. Quando ero in guerra molti mi chiedevano «Ma non hai

² Don Oreste Benzi era detto «il prete dalla tonaca lisa».

paura?». La paura c'è, anzi è sano aver paura, però si fa per un progetto più ampio. Non riducete il vostro tempo semplicemente a un concetto di assistenzialismo: usate il vostro tempo per gli altri, per rimuovere le ingiustizie che causano quelle forme di povertà. Questo è importantissimo. Non rassegnatevi! Quello che noi dovremmo fare, come associazioni di volontariato, promozione sociale, cooperative, è stare attenti: ultimamente ci stiamo appiattendoci su quello che è il servizio che dobbiamo dare, perché c'è una legge o magari seguiamo un finanziamento e allora, visto che in un determinato territorio ci sono 100 mila euro da spendere, facciamo una struttura di accoglienza per barboni o un centro antiviolenza. No! Noi quel barbone, quel bambino, quel disabile lo dobbiamo accogliere per una questione di giustizia, perché c'è la società che esclude, ancor prima di pensare ai soldi o di aprire i progetti in base ai fondi di finanziamento! Dobbiamo fare un'azione di rimozione delle cause affinché non ci sia più bisogno dei centri antiviolenza, affinché non ci sia più bisogno dei centri diurni per i disabili, perché i disabili troveranno posto nelle loro famiglie, saranno integrati, avranno un posto di lavoro, avranno dignità. Io sogno sempre e il mio più grande sogno è quello di diventare disoccupato! Io non voglio fare il volontario perché ho un lavoro, non voglio fare l'operatore perché mi sono specializzato: io so che devo lavorare e spendere la mia vita fino in fondo affinché non ci sia più bisogno di qualcuno che debba assistere qualcun altro. Questa è la rivoluzione che noi chiediamo a tutti quanti, questa è la rimozione delle cause che dobbiamo portare avanti e a voi giovani è affidato questo. Non abbiate paura di andare controcorrente, non abbiate paura dei poteri forti, esprimetevi fino in fondo e il Signore vi tormenti, e tanto. Grazie.

Giovanni Montanaro

Grazie, Giampiero.

Non dico niente per ora, gradirei invece le domande stimulate dall'esortazione di Giampiero e dall'intervento di Alessandra. Abbiamo circa dieci minuti, un quarto d'ora di tempo. Forza. Le parole, l'esortazione di Giampiero sono stati forti. Prego.

Intervento partecipante

Buonasera a tutti. Scusatemi, io con i microfoni non vado molto d'accordo. Mi chiamo Lucrezia, faccio parte di un'associazione di volontariato che si occupa di tutela e salute mentale. Volevo esprimere una mia opinione: è molto difficile convincere le persone ad avvicinarsi al volontariato e spesso viene frainteso, perché la gente si aspetta sempre qualcosa, almeno questo

ho constatato durante la mia esperienza nell'associazione. Io mi auguro che si avvicinino molte persone al volontariato, un po' perché noi facciamo molta fatica per l'argomento che trattiamo (sulla salute mentale purtroppo il pregiudizio è ancora molto forte) e un po' perché le persone ci chiedono «Ma l'associazione che cosa ci dà?». Si aspettano sempre qualcosa. Ecco, questo volevo dire. Grazie.

Alessandra Tranchino

È vero, è molto difficile, ed è vero anche che c'è ancora tanto pregiudizio per quanto riguarda la salute mentale. Riprendo le ultime parole che aveva usato Giampiero Cofano sullo “scarto”, che poi è la metafora da cui sono partiti tutti i nostri progetti. È difficile entrare nella logica secondo cui chi è disabile, chi è ai margini ci può donare qualcosa e non ha bisogno soltanto di assistenza, perché l'assistenza finisce. Il problema è entrare nella logica di progetto di vita che non è nostro, ma della persona in difficoltà. Però suggerisco di non arrendersi e di crederci ancora: sicuramente già lo fate, lo slancio è la testimonianza più bella da dare ai giovani.

Giovanni Montanaro

Altre domande? Prego.

Intervento partecipante

Lei ha parlato della necessità di rimuovere le cause dell'ingiustizia: la comunità che cosa fa per rimuovere queste cause?

Giampiero Cofano

Be', certamente rimuovere le cause che creano l'ingiustizia è certamente la cosa più difficile. Don Oreste usava sempre dire che noi dobbiamo entrare nella “stanza dei bottoni” dove si comanda, dove si decidono le leggi, dove si creano cose inique, e per questo lui ci ha insegnato proprio a scendere nelle piazze. La comunità è nata cinquant'anni fa in un paesino disabitato, come dicevo prima, e ha cominciato con le manifestazioni in strada, quindi ha espresso pubblicamente il proprio pensiero. Oggi invece si sta un po' perdendo questa capacità di esprimersi: c'è una sorta di omologazione, di istituzionalizzazione, di salvaguardia della stessa istituzione, e parlo delle nostre associazioni. Invece noi abbiamo proprio tanta energia che spendiamo nell'accoglienza, ma altrettanta è l'energia che spendiamo per denunciare tutte le ingiustizie. Immaginate l'ingiustizia del carcere, immaginate l'in-

giustizia della prostituzione: 100 mila donne schiavizzate, sfruttate, vittime del racket, che ricevono dieci, quindici, venti euro per ogni rapporto sessuale e che se non portano a casa due o trecento euro vengono picchiate, malmenate oppure ammazzate. E noi cerchiamo di usare tutti i mezzi a disposizione, che siano i *mass media* o i contatti politici: non dobbiamo restare assolutamente in silenzio. Quindi sono due i pilastri dell'accoglienza: da una parte l'accoglienza fattiva di ogni giorno, che ci porta a dover dare un piatto da mangiare al povero, perché non possiamo dimenticarci di questo. Che faccio, vado in Africa, combatto contro la fame nel mondo e vado a portare parole? No, vado in Africa e devo dare da mangiare perché stanno morendo di fame. E dall'altra parte vado anche contro le istituzioni, devo avere il coraggio di perdere dei finanziamenti quando vado a denunciare, perché mi presento davanti alla magistratura quando ci sono cose che sono scorrette. E quando noi saremo veri, saremo forti, saremo in grado di denunciare questa situazione, allora riusciremo a denunciare l'ingiustizia e vedrete che i giovani saranno sempre più appassionati e verranno sempre con voi. Ai giovani bisogna fare una proposta forte, non carezze, no! Bisogna fare delle proposte concrete che li pervadano, proposte forti che davvero li facciano sentire fino in fondo sui carboni ardenti. In quel caso si avvicineranno alle nostre associazioni e verranno a condividere la vita con i nostri poveri.

Intervento partecipante

«Proposta molto forte ai giovani» in che senso? Cosa possiamo fare per farli avvicinare? Perché molti ragazzi si avvicinano, fanno un po' di esperienza, uno o due mesi, e poi spariscono. Cosa possiamo fare?

Giampiero Cofano

Innanzitutto dobbiamo essere dei veri testimoni, quindi dare una sana e saggia testimonianza e far capire loro che noi ci spendiamo fino in fondo per quella cosa. Se i giovani capiscono che il nostro è solo e soltanto un piccolo intervento, un po' tiepido, anche loro ci aiuteranno in maniera tiepida. Quindi c'è bisogno di gente veramente testimone, che fino in fondo si spenda. I ragazzi ne sono affascinati; io ricordo ancora i miei testimoni: Cinzia, per esempio, una persona che aveva lasciato tutto nella sua vita e viveva h24 in casa-famiglia come una mamma. Sono rimasto sempre molto affascinato da questa figura, perché si dava fino in fondo tutto il giorno, e di notte, poveretta, dopo aver messo a letto tutti i bambini, andava in lavanderia, che era un po' staccata da casa, e faceva il bucato per tutti fino alle 2 o alle 3 di notte. E mentre caricava le lavatrici parlava con i ragazzi, invitando

doli in lavanderia. Era un esempio vero, e io sono rimasto affascinato perché c'è bisogno di questo, di esempi concreti, del profumo di questa gente che si dona fino in fondo; non le carezze, per favore, non quelle: quelle non attirano. È come andare a trovare gli anziani in ospedale: è una cosa molto bella, ma dobbiamo tirar fuori gli anziani dall'ospedale, dal manicomio; portateli a casa tua, fatelo! Dite ai giovani di non venire a fare volontariato due o tre ore: «Porta a casa il sabato e la domenica una di queste persone, fallo vivere nella tua famiglia, portalo fuori al cinema con te!». Fate ai ragazzi proposte coinvolgenti, belle, appassionanti e creative, non statiche, altrimenti la risposta è conseguente.

Alessandra Tranchino

Condivido lo stesso pensiero: è il trasmettere uno stile di vita, cioè non un essere volontario a tempo, che può essere veramente la testimonianza più forte per coinvolgere un giovane. Cambiare lo stile di vita, e quindi rendere abile un disabile o comunque non considerarlo un disabile, perché in realtà ha tutte le abilità (forse più di noi), e quindi metterlo su un palcoscenico a fare lo spettacolo teatrale, portarlo al cinema o a una partita di pallone eccetera. È quello che può cambiare. Non essere a tempo ma essere un volontario come stile di vita.

Giovanni Montanaro

Bene. Grazie ad Alessandra, grazie a Giampiero.

Io non voglio concludere questo incontro, vi do soltanto una mia riflessione, nata mentre sentivo le loro testimonianze, che hanno messo al centro le persone, i volti, le loro storie, le loro sofferenze, ma anche la speranza, anche la capacità. La capacità è la ricchezza di cui tutti gli individui sono portatrici, sia quelle persone che accogliamo sia quelle che ci accolgono. Questo dimostra una cosa sacrosanta: sia chi dona sia chi riceve cresce, cresciamo insieme, non cresce uno più e uno meno; cresciamo insieme tutti, anche nell'errore, come diceva Giampiero. Ecco, il percorso non è facile, anche gli interventi che si sono susseguiti lo hanno rivelato: proprio non è facile, non è facile coinvolgere. Dobbiamo credere in quello che facciamo. Se crediamo veramente in quello che facciamo, allora veramente c'è una grande speranza e una grande possibilità di rivoluzionare, nel piccolo, questo grande mondo. Grazie a voi, grazie a Giampiero e ad Alessandra e all'associazione "Non fate silenzio".

C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno

4.12.2016 • Impact Hub

Partecipa: **Carmine Di Martino**, docente di Filosofia teoretica dell'Università Cattolica di Milano.

Moderà: **Paolo Ponzio**, presidente del Comitato scientifico del CSV "San Nicola" (Bari).

Paolo Ponzio

Saluto innanzitutto l'ospite che abbiamo invitato a concludere gli incontri di questa edizione del Meeting del Volontariato: Carmine Di Martino insegna Filosofia all'Università di Milano. Come da un paio di anni realizziamo, abbiamo pensato fosse importante che l'incontro conclusivo del Meeting riprendesse il tema di quest'anno, *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*.

Per introdurre l'incontro mi sembrava utile riprendere alcune brevi parole interessanti per il vivere di questi nostri mesi, di questi nostri anni. Prenderei l'avvio da quello che papa Francesco ha sottolineato quest'estate: siamo chiamati, diceva lui, a prendere coscienza che innanzitutto è un'insicurezza esistenziale che ci fa avere paura dell'altro, come se fosse un nostro antagonista, e ci toglie lo spazio vitale e oltrepassa i confini che ci siamo costruiti. Di fronte al cambiamento d'epoca in cui tutti siamo coinvolti, chi può pensare di salvarsi da solo e con le proprie forze? Ecco, a queste parole del papa trovo molto consonanti quelle che alcuni filosofi, pensatori e intellettuali laici, profondamente non cattolici, hanno scritto in un documento, pubblicato in Francia, in Italia e in altri Paesi europei, sul convivialismo, sulla possibilità di condividere gli spazi, il "posto", il luogo, la nostra terra, e i rapporti tra gli uomini in modo diverso da come si fa adesso. In un passo si dice: «La cura e il dono sono la traduzione concreta e immediata in azione dell'interdipendenza generale dell'umanità»¹. È come se questi pensatori volessero proporci una nuova concezione dell'uomo: un uomo che custodisce, che ha cura, che si fa custode della Terra come uno dei principali problemi dell'umanità oggi. E se badiamo bene a quello che questi pensatori laici ci propongono, a me sembra che siano le stesse parole di papa Francesco nella *Laudato si'*, quando scrive che «Non

¹ Alain Caillé, *Per un manifesto del convivialismo*, a cura di Francesco Fistetti, Pensa Multimedia, Lecce 2013.

ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia. Quando la persona umana viene considerata solo un essere in più tra gli altri [...] “si corre il rischio che si affievolisca nelle persone la coscienza della responsabilità”»², il rischio di un declino della consapevolezza della responsabilità delle persone è inevitabile.

E questo, tra l'altro, ce lo diceva anche monsignor Filippo Santoro nel suo intervento qui al Meeting. Perché le parole del papa mettono al centro la questione della giustizia e della socialità comune, il problema che prevede l'assorbimento delle disuguaglianze vertiginose tra i più ricchi e il resto della popolazione. È questa la stessa preoccupazione che suggerisce Francesco nel suo intervento dello scorso anno al II Incontro mondiale dei Movimenti popolari in Bolivia, quando descrive il bisogno di un cambiamento radicale nella vita dell'uomo moderno. Dice il papa: «Noi vogliamo un cambiamento, un vero cambiamento, un cambiamento delle strutture. Questo sistema non regge più, non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità, i villaggi... E non lo sopporta più la Terra, la sorella Madre Terra, come diceva san Francesco»³. Per questo – dicevamo nell'introduzione a questo incontro pubblicata sulla rivista “nella Dimora” – abbiamo l'uno bisogno dell'altro: per condividere l'esistente e il significato dell'esistere, con una gratitudine e una commozione che si spalanca quando l'altro diviene una ricchezza “data”, cioè donata, nella sua unicità e diversità. La civiltà nasce da questo e per questo, ponendo a proprio fondamento i valori della dignità e della libertà personale, della solidarietà e della sussidiarietà, del rispetto reciproco e della cultura del dialogo. Senza il riconoscimento della positività della realtà non è possibile abbracciare l'altro, chiunque egli sia e da qualsiasi posto provenga. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove, che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli⁴.

Rispetto a questa situazione, Carmine, qual è la posta in gioco?

² Enc. *Laudato si'*, 118.

³ Discorso del Santo Padre al II Incontro mondiale dei Movimenti popolari, reperibile su http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/july/documents/papa-francesco_20150709_bolivia-movimenti-popolari.html

⁴ Paolo Ponzio, *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*, in «nella Dimora - Magazine di informazione del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”, Speciale Meeting 2016», novembre 2016.

Carmine Di Martino

Forse sono poco adatto ad affrontare temi che richiederebbero, più che una riflessione, una documentazione dal vivo, come hanno fatto alcuni relatori prima di me, raccontando delle loro opere, in cui l'altro è accolto, in cui il destino dell'altro è condiviso. Io svolgo un lavoro normale, come il professor Paolo Ponzio, e quindi sono in un certo senso "abusivo" in questo contesto. Cercherò di fornire alcuni spunti che sembrano importanti a chi, come me, osserva ed è implicato, a suo modo, con la vita degli altri.

[I]

Mi sono interrogato sul titolo: *C'è un posto per tutti e un bene per ciascuno*, che allude in maniera abbastanza esplicita al tema della accoglienza. Domando: ma perché bisognerebbe avere a che fare con l'altro, accogliere l'altro? Osserverei anzitutto che l'altro è alla radice di noi stessi, lo abbiamo già incontrato, prima di ogni iniziativa. Prima di ogni nostro andare verso l'altro, in qualunque modo, noi veniamo infatti dall'altro. Il nostro essere figli – figli anche in senso biologico, indipendente dalla nostra volontà – stabilisce un'ineludibile dipendenza dall'altro. Le parole "dipendenza", "relazione", "incontro" sono pertanto le parole dell'identità: nessuno di noi avrebbe un'esistenza senza l'altro, né avrebbe un'identità. Ciò che dico vale se prendiamo in considerazione tutto l'arco della vita umana, dal concepimento fino all'età adulta, e poi alla vecchiaia, dove certe forme di dipendenza si ripresentano come all'inizio. Un neonato non potrebbe sopravvivere senza l'altro, così come un uomo non sarebbe sé stesso e non acquisterebbe una capacità di coscienza, di autocoscienza, senza l'altro. Parliamo una lingua perché un altro ce l'ha insegnata: si chiama "lingua materna", è la lingua dell'altro. La lingua propria è sempre la lingua dell'altro. L'altro è il passato, il presente e il futuro della nostra identità. È il passato, in quanto siamo generati e siamo figli; è il presente, perché senza le relazioni noi non potremmo consistere; ed è il futuro, perché ogni ulteriorità rispetto a quello che siamo sarebbe inibita, sbarrata, senza tutto ciò che viene dall'incontro con gli altri.

Perché, quindi, accogliere l'altro? E ancora: occorre accogliere anche quando si tratta di uno straniero? Anche quando si tratta di un disabile, di un malato, di un essere umano inefficiente? Risponderei sinteticamente che siamo chiamati ad accogliere l'altro perché noi per primi siamo stati accolti. Noi *siamo* perché siamo accolti. L'accoglienza che noi offriamo all'altro appartiene a un movimento di restituzione: accogliendo, noi restituiamo continuamente l'accoglienza ricevuta. Giocando sulla doppia accezione del

genitivo nella nostra lingua – ossia accoglienza da parte dell'altro verso di noi e accoglienza nostra verso l'altro –, si potrebbe stabilire questo circolo, in cui l'accoglienza che offriamo all'altro è la restituzione dell'accoglienza che riceviamo dall'altro. Questo fonderebbe ciò che chiamo qui, un po' sbrigativamente, etica originaria; la parola accoglienza configura un'etica originaria.

[II]

Ma, dico ora ponendo una obiezione a me stesso, è così originaria l'accoglienza? Non è forse originario il conflitto, la guerra? Non siamo molto più realisti se diciamo che all'inizio non c'è l'accoglienza, ma l'antagonismo, il rifiuto, la negazione dell'altro? Non c'è prima, insomma, l'egoismo? A questo proposito, occorre anzitutto distinguere tra conflitto e guerra. Il conflitto è infatti dimensione vitale di ogni relazione, tanto che senza di esso un bambino non crescerebbe. Quando il conflitto non si instaura, non viene tollerato, si verificano tanti inconvenienti: un bambino che non vive la separazione dalla madre, ma soltanto quella fase che da taluni viene chiamata simbiosi, è destinato a essere sopraffatto, a soccombere come identità. La guerra, al contrario, è l'abolizione del conflitto. Vi è guerra quando il conflitto non è attraversato, e allora lo si supera nella distruzione dell'altro. L'atteggiamento annientatore nei confronti dell'altro è il rifiuto del conflitto. Faccio un esempio banale: due bambini discutono su qualcosa; l'uno fa valere le proprie ragioni discutendo, e l'altro, nel momento di difficoltà, non riuscendo a reggere la dialettica ricorre alla violenza, perché non tollera il conflitto.

Torniamo allora alla nostra domanda: per quale ragione il momento dell'accoglienza dovrebbe essere più originario di quello della guerra? La risposta è semplice: la guerra è sempre guerra tra uomini, e perché si costituiscano degli uomini, perché si umanizzi la vita, occorre che si verifichi una accoglienza. All'inizio, perché la vita si affermi, vi deve essere una accoglienza; una guerra originaria non sarebbe in grado di rendere ragione della costituzione della soggettività umana, semplicemente la presupporrebbe. L'essere dell'uomo, osserva il filosofo ceco Jan Patočka, «non sorge come una combinazione bell'e pronta di reazioni istintivamente preparate, bensì deve egli stesso guadagnarsi realmente il proprio mondo; ma tale acquisizione del mondo si realizza nell'ambito di una protezione che gli è garantita dall'accoglienza da parte degli altri. È negli altri che la terra diventa calda, amabile, benigna. Gli altri sono pertanto la dimora originaria, e non una mera necessità esteriore: sono lo stesso nostro ancoraggio nell'esistenza, il rapporto con ciò che è già preparato per noi nel mondo, ciò che ci accoglie e che

dobbiamo già preventivamente trovarvi per poter vivere e per poter compiere tutti gli altri movimenti nella vita»⁵. L'esperienza dell'accoglienza è dunque costituiva, sta alla radice anche di una guerra fra "uomini".

[III]

Eppure, lo vediamo, una originaria precedenza dell'accoglienza sulla guerra non ci impedisce di vivere l'ostilità, il rifiuto, noi siamo nella continua tensione tra accoglienza e rifiuto. La manifestazione che avete organizzato è particolarmente interessante proprio perché riunisce molte associazioni che si dedicano all'accoglienza dell'altro, alla condivisione del suo bisogno. Nella società, però, noi assistiamo alla compresenza dei due atteggiamenti opposti: molti accolgono, molti rifiutano. E lo stesso accade in ognuno di noi: anche noi accogliamo e rifiutiamo. La dimensione del no, della negazione dell'altro, dell'indifferenza e del rifiuto non è confinabile là fuori, lontano da noi. E perché? Se l'accoglienza indica un'etica originaria, perché c'è il rifiuto? Perché l'accoglienza è anche sempre una responsabilità, implica una decisione e quindi un sacrificio. L'accoglienza è originaria, ma non è spontanea alla maniera di un dispositivo istintuale. Chi è implicato in opere di accoglienza sa bene quanto sacrificio, quanta responsabilità, quanta decisione, quanto giudizio è richiesto.

Quale giudizio è richiesto per accogliere? Anzitutto il riconoscimento che l'altro è come me, pur essendo diverso da me: io mi identifico nell'altro, comprendo l'altro, mi metto nei suoi panni. Si tratta di una capacità eminentemente umana, la capacità di trasferirci nell'altro, di sentire quello che sente l'altro. E, seconda accezione, occorre il riconoscimento che l'altro è per me una *chance*, una possibilità, non una limitazione.

Penso per esempio a quanto l'incontro con l'altro – il migrante – sia occasione per rendermi conto di quello che ho, di quello che sono. Noi viviamo tante abitudini pensando che siano naturali, ma nel confronto con l'altro prendiamo coscienza di esse in quanto abitudini, dei nostri particolari stili, del nostro universo di significati, di tutto ciò che abbiamo ricevuto. L'altro è una possibilità di riscoperta e di rivitalizzazione della nostra identità: ci rendiamo conto della peculiarità di tanti nostri modi di vivere grazie alla differenza con l'altro che incontriamo, in quanto provocati e in una certa misura obbligati dall'altro. In un'Europa che sta biologicamente e spiritualmente morendo, l'altro, anche nel senso dello straniero, rappresen-

⁵ Jan Patočka, *Il mondo naturale e la fenomenologia*, Mimesis, Milano 2003, pp. 65-66.

ta per noi una vitale possibilità di rinnovamento (lo dico senza ingenuità, quindi con la consapevolezza della complessità del problema migratorio e della assoluta necessità di misure adeguate che aiutino ad affrontarlo alla radice, nelle zone del mondo in cui sorge).

Allo stesso modo, penso a chi è affetto dalla patologia, ai malati, che tendenzialmente evitiamo, cioè a chi è in una situazione di bisogno estremo per la sofferenza fisica che vive, sottolineando quanto la sua presenza ci costringe a prendere coscienza di noi stessi, di che cosa significa vivere. Non ci si accorge fino in fondo della vita se non quando si incontra l'“altro” dalla vita; non si apprezza quello che si ha finché se ne gode senza contrasto, senza incontro con la differenza.

L'altro è dunque una *chance* per il cammino sempre aperto dell'identità, della identificazione della persona, così come di una realtà sociale o di una intera cultura. Il contrario di questo giudizio è sintetizzato nel classico adagio *mors tua, vita mea*, secondo cui l'altro sarebbe un ostacolo al mio cammino di identificazione e di realizzazione. L'altro è in questa ottica una minaccia, un problema, una sottrazione.

[IV]

La nostra struttura umana è tale da includere l'altro in noi stessi, poiché nessuno di noi sarebbe sé senza l'altro. Per questo accennavo a un'etica originaria, indicata dalla parola accoglienza, pur constatando l'esistenza del rifiuto. Vorrei compiere ora un altro passo: vediamo nelle persone, nei popoli, nel mondo, livelli anche molto diversi di realizzazione dell'accoglienza dell'altro. Mi domando: perché possiamo vedere in un certo popolo prevalere un atteggiamento di intolleranza nei confronti dell'altro, e in un altro popolo una maggiore prontezza ad accogliere? In modo necessariamente rapido, direi: ciò accade perché l'umano, che pure è definito in ultima istanza dall'accoglienza ricevuta, è una vocazione aperta, che si realizza sempre in rapporto alla provocazione che riceve. È diverso nascere in Italia o nascere in un altro posto; nascere in questa o in un'altra famiglia; è diverso nascere all'interno di una determinata cultura, religione, pratica di vita, ricevere una determinata educazione piuttosto che un'altra; è diverso essere esposti a certe testimonianze, a certi maestri piuttosto che non esservi esposti: l'umano è una vocazione aperta, che si avvera sempre rispondendo alle provocazioni che riceve. Si può dirlo in altri termini: l'emergenza della nostra umanità è legata in modo decisivo agli incontri che caratterizzano la nostra vita.

Al fattore strutturale, cui ho accennato prima (siamo perché siamo accolti, l'accoglienza offerta è il riverbero dell'accoglienza ricevuta), si aggiun-

ge quindi un fattore storico: vi sono differenze legate alla storia in cui nasciamo, agli incontri di cui godiamo, alle relazioni che fondano il nostro sviluppo. Proponendo la manifestazione a cui mi avete invitato oggi, non solo rendete pubblico qualcosa di quello che vivete, ma, comunicando, provocate. Cioè, se altre persone venissero qui a visitare, potrebbero vedere qualche cosa che contribuisce all'emergenza di ciò che ho chiamato "vocazione umana", perché la vocazione umana è un'apertura che, come tale, potrebbe rimanere una promessa incompiuta. Che si compia, dipende dagli incontri e dal loro accoglimento, da ciò che riceviamo e dalla sua accettazione. La disposizione umana originale sopra descritta non è per nulla da intendere in senso naturalistico, essa non si sviluppa cioè automaticamente, a condizione che il tempo scorra. Per svilupparsi, la nostra umanità necessita dell'incontro con l'altro, con *certi* altri.

[V]

Se ammettiamo la particolare rilevanza del fattore storico, occorre allora interrogarsi su come si generi un soggetto capace di accogliere, di incontrare veramente l'altro. Io per esempio ho visto con i miei occhi certe iniziative: scuole bellissime fatte per immigrati o opere che accolgono persone in grave difficoltà, che hanno menomazioni; e ho sempre notato anche la particolare esperienza umana, la positività di coloro che vivono l'accoglienza nei confronti degli altri. Perciò pongo una ulteriore domanda: che cosa permette l'emergere di un soggetto aperto all'altro? Non si tratta di "prodotti naturali", come i funghi che crescono nella notte, non basta la pioggia, non basta un contrasto di temperatura, e non basta quella che noi chiameremmo "eredità biologica". L'apertura all'altro non si eredita meccanicamente, la bontà non la si trova nel DNA – a meno di non rendere metaforica l'espressione e intenderla nel senso di un "DNA dell'umano".

Come si genera dunque un soggetto che dona? Diciamo, in prima battuta, che senza atti gratuiti la vita umana non troverebbe modi di fiorire nelle sue possibilità. Alla radice di ciascuno di noi ci sono atti gratuiti ricevuti, che si sintetizzano nella parola accoglienza. Tuttavia, spesso l'agire donativo è inteso come una sorta di patologica emorragia, come se donando ci si svuotasse e basta. Il dono è così inteso come pura perdita, come una consumazione entropica, come qualcosa che va a finire nel nulla. Ma se osserviamo le persone implicate nel dono, nell'agire donativo, scopriamo l'esatto opposto. Dono potrebbe essere sinonimo di perdita, svuotamento, e invece si constata, per l'esperienza di coloro che vi sono implicati, che il donare comporta un guadagno. Che tipo di guadagno? Lo dico sbrigativamente: un guadagno di senso. Il donare è generativo di senso e chi dona fa

esperienza di una pienezza di senso. Potremmo allora dire che il donare è sì insensato rispetto alla logica del calcolo – dono è rottura della reciprocità, del “ti do perché tu mi dia” –, ma in rapporto alla logica della vita esso non è affatto insensato. L’assenza di un tornaconto non coincide infatti con l’assenza di un guadagno. Anzi, un agire può essere libero dal tornaconto proprio perché comporta un guadagno su un altro piano, cioè in termini di senso. Io posso essere libero di non ricevere un contraccambio, un tornaconto, proprio perché ottengo un guadagno più interessante per me, che è un guadagno relativo alla sensatezza stessa del mio vivere. Non si comprende per quale ragione le persone che danno se stesse vivano una pienezza di senso maggiore, se non perché l’agire donativo non consiste in una mera consumazione, ma in una consumazione rigenerante: l’agire donativo è, secondo una espressione paradossale, una rigenerante perdita di sé.

Noi siamo sempre istituiti dall’altro come donatori, non doniamo per semplice generosità. Chi dona gratuitamente, chi si dà all’altro, non resiste a lungo se il suo movente consiste solamente in una particolare caratteristica temperamentale: prima o poi, chiederà il conto, e sarà gravemente deluso se non verrà riconosciuto. Noi siamo istituiti come donatori sempre e necessariamente dal dono dell’altro. Il nostro dono si struttura cioè sempre come risposta. Il dono decisivo non è il nostro, ma è quello dell’altro. È il dono ricevuto che influenza e modella tutte le possibilità del nostro agire donativo. È il dono ricevuto e accettato che ci istituisce come donatori, non la nostra generosità. Il nostro donare, perché sia tale, perché non sia in fondo un calcolo sotto mentite spoglie, deve sempre essere risposta a un dono ricevuto. Il nostro dono è sempre “pro-vocato” dal dono dell’altro. Donare non è un istinto naturale, nessuno ha l’istinto di donare; l’agire donativo appartiene all’originarietà dell’essere umano, ma non è istintivo. Per poter essere sensibili al dono dell’altro, per poter rispondere all’appello dell’altro col suo bisogno, stendendo la mano, noi dobbiamo a nostra volta aver già ricevuto un dono. La versione più diffusa di tale dinamica è quella che si trova nel testo forse più letto da tutta l’umanità, che dice: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»⁶. Ma è la logica che è interessante, la logica che appartiene all’esperienza. Si potrebbe infatti pensare che il dono parta da noi, e invece il dono parte dall’altro, l’innesco del dono viene sempre dall’altro.

Cosa è dunque decisivo per l’emergere di un soggetto capace di donare e accogliere? Il tipo di “altro” che incontriamo. La differenza fra culture, la differenza di atteggiamento, nei singoli e nei gruppi è sempre il frutto di

⁶ Mt 10, 8.

certi incontri. Quello che fate è ancora più interessante in quanto non è soltanto l'esibizione della vostra bontà, ma di quel particolare altro che ha donato per primo e che ha innescato anche l'agire donativo che vi caratterizza. La pura esibizione della generosità avrebbe poco senso e poco valore. Se quello che rendete pubblico in questo Meeting fosse soltanto che siete più bravi degli altri, finirebbe con voi. Se invece ciò che si comunica attraverso l'esposizione di tutte le iniziative così ammirevoli in cui siete coinvolti è il tipo di incontri che stanno alla radice del vostro agire donativo, allora questo rappresenta una possibilità per tutti, perché non poggia su una differenza cromosomica tra voi e gli altri, ma su una differenza storica, legata a quello che è accaduto nella vita di ciascuno di voi, ai testimoni, ai maestri, agli educatori, alle presenze che hanno caratterizzato la vostra crescita. E, allo stesso modo, voi potete essere per chi vi incontra quell'altro che provoca la sua umanità a realizzarsi.

Paolo Ponzio

Ci sarebbe molto da riflettere e soprattutto da domandare. Ma lo faremo anche sviluppando il testo e poi rileggendolo e dandolo in mano a tutte le associazioni di volontariato. A me sembra interessante questo doppio aspetto dell'altro come possibilità di accoglierlo, ciò che tu hai definito come un'accoglienza dell'altro istituzionale. Noi siamo istituzionalmente pensati, generati nell'accogliere l'altro ma questo non basta. Non basta la struttura, è necessaria la storia, la storia particolare, perché non ci sarebbero queste opere nella nostra provincia di Bari – perché come Centro di Servizio al Volontariato serviamo la provincia di Bari e la provincia BAT – se non ci fosse stato il desiderio di accogliere la diversità, diciamo lo straniero in senso generale, nella particolarità del suo bisogno, un bisogno che chiede di me, chiede di noi. E poi mi sembra interessante il fatto che questo (me ne sono accorto facendo un giro tra gli stand tra ieri e oggi, come faccio solitamente) lo si veda nei post-it che i ragazzi della scuola elementare e media, rispetto al loro desiderio di essere volontari, hanno lasciato su un pannello dopo aver visitato la mostra fotografica sul volontariato in Italia. Lì si capisce come quello che hanno scritto dipende certamente da ciò che hanno visto nella mostra, ma anche da ciò che hanno percepito girando nei padiglioni. Nelle foto hanno visto pochissimi clown vestiti come quelli della nostra associazione che fa sorridere i bambini terminali, ma tra gli stand li hanno visti in azione: ecco, l'istituzionalità diventa storicità nel momento in cui accade un incontro. E per questo ti ringrazio, perché quello che noi faremo delle tue parole sarà prenderle in considerazione, rileggerle e riflet-

tere noi, coloro che lavorano per il Centro di Servizio al Volontariato e le associazioni che serviamo.

C'è lo spazio per un paio di domande. Prego.

Intervento partecipante

Lei ha detto che donare è la risposta a un dono ricevuto. Qual è il dono ricevuto?

Carmine Di Martino

Il primo dono ricevuto consiste nell'averne una madre, una famiglia. Se ognuno di noi non avesse alla radice ricevuto atti gratuiti, se non fosse stato l'oggetto di un atteggiamento di dono, non si sarebbe potuto radicare nel mondo, diceva Patočka, non sarebbe sopravvissuto. Lei non sarebbe qui, e io nemmeno ovviamente. La madre, diceva Freud, è il primo soccorritore, il primo altro che si prende cura di noi.

Voglio sottolineare il fatto che il nostro agire si configura sempre come risposta. Se vediamo persone che si spendono gratuitamente per l'altro, o supponiamo che nel loro bagaglio genetico ci sia un impulso particolare, oppure dobbiamo riconoscere che quell'atteggiamento dipende da qualcosa d'altro. Alla radice di ogni dono, di ogni azione, di ogni gratuità offerta, c'è la gratuità ricevuta negli incontri che ci hanno accompagnato. Il dono ricevuto parte quindi dalle cure materne, dall'incontro con la madre e il padre, e prosegue in una varietà di forme, come ad esempio l'incontro con un certo insegnante, con una certa figura di testimone o maestro. Ecco, è ogni volta un incontro particolare che provoca e fa venire allo scoperto qualcosa che è in noi e che non si sapeva neanche di avere. Pensiamo a volte che la nostra identità sia lì, bella e pronta, ma essa non è mai già fatta: la nostra identità *si fa*, è un cammino, si fa sempre in rapporto alle provocazioni che riceve, alle diverse testimonianze a cui si espone. Se lei ricostruisse la sua storia e dicesse, per esempio, "sono Caterina", e poi si domandasse cosa c'è dentro questo "sono Caterina", dovrebbe riconoscere che nella sua identità si trovano riassunti tutti gli incontri che l'hanno pro-vocata, tutti i doni ricevuti e accolti, accettati. È importante questa sottolineatura, perché se il dono fosse solo passivamente subito, la sua dinamica non sarebbe compiuta.

Intervento partecipante

Ma una persona che ha ricevuto soltanto doni negativi nella vita è condannata a dare doni negativi?

Carmine Di Martino

Si tratta di una questione evidentemente delicata, perché capiamo bene che quando mancano atti gratuiti la personalità cresce sofferente e fatica a emergere. Significa allora che è condannata?

Osserverei in prima battuta che è difficile, quasi impossibile immaginare una vita alla base della quale manchino completamente atti di gratuità. Un bambino che non ricevesse delle cure, come osservavo in apertura, semplicemente non sopravvivrebbe.

In secondo luogo, direi che occorre sempre riconoscere e accettare gli atti gratuiti che riceviamo, e questo non accade mai automaticamente, chiama sempre in gioco la nostra libertà. Spesso ci pare che la nostra vita sia priva di doni perché non siamo in grado o non vogliamo vederli, accettarli.

Ma vi è un ulteriore e importante versante della vicenda: noi non siamo condannati nella misura in cui siamo comunque sempre aperti a incontri futuri. Quest'estate, per esempio, ho visto in una mostra la storia di un "esperimento" che si sta facendo da parecchio tempo in Brasile. Grazie a una legislazione particolare, è stato concesso a dei privati di istituire delle case di pena, e ne sono state costruite ottanta, chiamate APAC. Attraverso un determinato procedimento, i detenuti possono richiedere di trascorrere la loro detenzione nelle APAC, che sono delle carceri senza guardie, né armi, né cancelli. È un'esperienza nata qualche decennio fa da un gruppo di volontari cristiani guidati dall'avvocato Mario Ottoboni. La recidiva delle persone che scontano qui la loro pena è del 15% mentre nelle carceri normali è dell'80%. La domanda sorge immediata: come è possibile che non fuggano tutti? Evidentemente, incontrando chi lavora per loro in quelle ottanta carceri, i detenuti scoprono qualcosa di se stessi che non avevano mai scoperto prima, sperimentano un modo di stare al mondo più umano, più desiderabile. Non avendo beneficiato di quella stessa cura e attenzione negli anni precedenti, si erano identificati con un agire aggressivo, distruttivo, ma quando hanno incontrato qualcuno che li ha trattati anzitutto come uomini e non come carcerati, hanno modificato la loro percezione di sé, il loro atteggiamento.

Alla sua domanda bisogna quindi rispondere sì e no. È evidente il valore costitutivo degli incontri nella costruzione dell'umanità; è evidente anche che quando scarseggiano premesse di gratuità nella nostra storia la nostra umanità è sofferente. Eppure, è altrettanto evidente che non è mai detta la

parola fine per nessuno di noi, perché c'è sempre tempo per incontri a venire. E credo che voi siate qui per questo, perché possa accadere per tanti di essere guardati come uomini, così come i fondatori delle APAC hanno permesso a tanti di scoprire se stessi. La risposta di uno dei carcerati alla domanda sul perché non fosse fuggito, nel testo della mostra è: «Dall'amore non si fugge», dall'agire donativo non si fugge.

L'umano, dicevo prima, è una vocazione aperta: si può compiere e non compiere. Da cosa dipende? Dalla storia particolare in cui si cresce, ma in un senso non deterministico, appunto perché anche qualora si fosse ricevuta una "dis-educazione", cioè una forma di educazione negativa, anche se alla base del nostro esserci ora ci fossero non doni ma vessazioni, questa non sarebbe mai l'ultima parola. Si è affidati agli incontri futuri, e occorrono protagonisti che li rendano possibili.

Paolo Ponzio

Ringraziamo il professor Di Martino per il suo intervento e, a differenza di quanto scritto nel programma, le conclusioni del presidente del Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" Rosa Franco non saranno fatte qui, ma nel padiglione prima dello spettacolo finale. A tutti ancora grazie e arrivederci.

Conclusioni

Com'è nello stile del Meeting, anche quest'anno abbiamo toccato con mano la vita e il lavoro delle associazioni presenti con i loro stand e ascoltato diverse testimonianze, dal professore universitario al presidente dell'associazione, dai sacerdoti ai volontari. Tutti hanno contribuito al successo di quest'evento: il padiglione e i convegni hanno visto la presenza di migliaia di visitatori, autorità, scolaresche, semplici cittadini. Lo scopo è quello che dicevo nell'incontro di apertura: tessere relazioni che ci aiutino a condividere il senso della vita, perché davvero possiamo costruire «un posto per tutti» e possa essere garantito «un bene per ciascuno». L'annuale appuntamento del Meeting, per questo, si conferma essere una grande festa, in cui le opere e le parole convergono, camminano insieme, contribuiscono alla crescita personale di ciascuno di noi, alla diffusione della cultura della gratuità e allo sviluppo delle nostre associazioni.

Sono molto grata a chi ha contribuito alla realizzazione di questo Meeting e il mio augurio è che possiamo proseguire su questa strada. Grazie a tutti.

